

Rivista marxista rivoluzionaria di storia, politica e cultura

Teoria e Prassi

TROTSKISMO OGGI

5

IL MARXISMO DI TROTSKY NELLE LOTTE DI OGGI

Marx e la prima internazionale Le donne nella Comune di Parigi Materialismo o idealismo?



SOMMARIO

Numero cinque – marzo duemilaquattordici

Editoriale

pag. 1

Una rivista che cresce, un prezioso strumento per chi lotta

di Adriano Lotito

Attualità

pag. 2

Il giorno in cui il gigante si svegliò.

Analisi del processo rivoluzionario brasiliano

di Valerio Torre

Storia

pag. 7

La battaglia di Marx per guadagnare la Prima Internazionale al comunismo

di Francesco Ricci

pag. 19

Les Petroleuses: le donne che hanno “incendiato” la Comune

di Laura Sguazzabia

Dossier sul materialismo (parte II)

pag. 25

Materialismo o idealismo?

di Adriano Lotito

Inediti Tradotti

pag. 32

Lev Trotsky: Il marxismo oggi (parte I)

Traduzione e prefazione di **Matteo Bavassano**

Confronti

pag. 41

Dal Partito operaio comunista (Poc) alla nascita dei Gruppi comunisti rivoluzionari (Gcr)

di Diego Giachetti

pag. 47

1945, l'eccidio di Schio

di Ugo De Grandis

Ricerca teorica

pag. 52

La teoria marxista del diritto di E.B. Pašukanis (parte II)

di Matteo Bavassano

I classici del marxismo

pag. 56

Lenin, Il socialismo e la guerra

di Alberto Madoglio

pag. 58

Lenin, La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky

di Patrizia Cammarata

pag. 60

Trotsky, Terrorismo e comunismo

di Mauro Buccheri

Recensioni

pag. 62

Il sindacalismo rivoluzionario negli Usa. Gli Wobblies

di Fabiana Stefanoni

pag. 64

Razzolare tra i libri

di Francesco Ricci



TROTSKISMO | OGGI

Numero 5

Rivista teorica edita dal

Partito di Alternativa Comunista

sezione italiana della

Lega Internazionale dei Lavoratori

Quarta Internazionale

Supplemento al numero 44 di

Progetto Comunista

Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori

registrato il 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno.

Direttore

Francesco Ricci

Coordinatore di redazione

Matteo Bavassano

Redattori

Adriano Lotito

Ruggero Mantovani

Claudio Mastrogiulio

Marco Pegorin

Laura Sguazzabia

Fabiana Stefanoni

Simone Tornese

Per contatti:

redazione@alternativacomunista.org

Grafica e impaginazione

Marco Pegorin

<http://marcopegorin.altervista.org/index.html>

Archivio Leon Trotsky
www.archivoleontrotsky.org

Marxismo vivo, rivista teorica della Lit
www.archivoleontrotsky.org/revista.php

Blog dei Giovani di Alternativa Comunista
giovanialternativacomunista.wordpress.com

Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale
www.litci.org

Partito di Alternativa Comunista
www.alternativacomunista.org

*i nostri
siti web*

Una rivista che cresce, un prezioso strumento per chi lotta

di Adriano Lotito

Ogni volta che ci apprestiamo a introdurre un nuovo numero di *Trotskyismo oggi* ci sentiamo in qualche modo vincenti. Vincenti perché ci rendiamo conto della difficoltà e anche dell'assurdità, in senso positivo, di questa impresa: un'impresa che consiste appunto nel riaffermare una teoria rivoluzionaria indispensabile per ogni lotta che vuole essere rivoluzionaria, cioè che vuole rovesciare l'ordine di cose esistente. E' questo infatti lo scopo della nostra rivista: riarmare il movimento operaio di una teoria in grado di mostrare senza veli le contraddizioni del sistema in cui ci troviamo, non per arenarsi in una amara constatazione del dato, avvinghiandosi su posizioni fataliste che si arrendono al mondo così come è, ma per aprire a prospettive alternative, per indagare orizzonti di possibile superamento di questo sistema e di possibili mondi nuovi. La difficoltà ma anche l'ardire di questa operazione è però nel fatto che gli stessi autori di questi saggi, gli stessi compagni e le stesse compagne che si prestano a riaffermare gli strumenti teorici per poter combattere il conflitto, sono gli stessi militanti che poi quel conflitto lo combattono concretamente, ogni giorno, nelle piazze e nelle strade del Paese, davanti a scuole e fabbriche. Per noi è questo il punto fondamentale: la teoria non nasce da una rivista teorica, non nasce al chiuso di una scuola come prodotto illuminato di un gruppo di intellettuali; la teoria nasce al contrario dall'esperienza pratica dei comunisti nel conflitto sociale. Il marxismo non è un prodotto intellettuale che poi in un secondo momento dev'essere diffuso nell'arena della lotta di classe; il marxismo può crescere parallelamente alla lotta di classe e dunque influire su di essa per orientarla e indirizzarla consapevolmente verso i propri fini storici. E' qui l'importanza della teoria per il movimento rivoluzionario e il motivo per cui investiamo tanta energia e tanti sforzi nella formazione teorica dei militanti rivoluzionari. Il frutto di questo investimento è appunto *Trotskyismo oggi* che aumenta di numero in numero i suoi lettori e la sua diffusione ma anche il suo spessore e la ricchezza dei contenuti.

Questo numero si apre con un articolo di attualità di Valerio Torre che descrive "il risveglio del gigante", ovvero l'entrata in scena del poderoso proletariato brasiliano con le giornate di lotta del mese di giugno 2013 e con le successive imponenti mobilitazioni contro il governo di Dilma Rousseff che hanno determinato una situazione pre-rivoluzionaria al momento aperta nella principale potenza economica del continente latinoamericano e Paese dove esiste il più grande e radicato partito trotskista del mondo, il Pstu (sezione della nostra Internazionale, la Lit).

La parte storica della rivista vede invece due articoli. Il primo, di Francesco Ricci, tratta della nascita e dello sviluppo dell'Ail, l'Associazione internazionale dei lavoratori, più conosciuta come Prima Internazionale (1864-1876): Ricci tratteggia le lotte di Marx all'interno dell'organizzazione, tutte con l'obiettivo della demarcazione programmatica dei rivoluzionari, smontando tutte le false ricostruzioni che successivamente si sono date di questa prima grande esperienza organizzativa sul terreno internazionale del movimento comunista. Il secondo articolo della sezione storica, di Laura Sguazzabia, concerne un capitolo rimosso della gloriosa storia della Comune di Parigi: il contributo delle donne rivoluzionarie in quella che fu la prima lotta per il potere combattuta e vinta dalla classe operaia.

La sezione prettamente teorica della rivista include la seconda puntata del dossier sul materialismo storico e dialettico, firmata dall'autore di questo editoriale, incentrata sulla battaglia condotta da Lenin contro l'empirio-criticismo e sulle generalizzazioni teoriche che se ne possono trarre.

Nella sezione inediti proponiamo la traduzione della prima parte (la seconda e ultima parte sarà pubblicata nel prossimo numero) di uno scritto di Trotsky intitolato *Il marxismo oggi*, introduzione ad un compendio del Capitale curato da Otto Ruhle: il testo è particolarmente importante per l'esposizione dialettica della critica marxista dell'economia.

Nella parte dedicata alla ricerca teorica, Matteo Bavassano prosegue la sua analisi

della concezione marxista del diritto e dello Stato con la seconda parte del suo studio sull'opera del teorico marxista Pasukanis.

Rispetto ai numeri precedenti in questo quinto numero c'è una significativa novità: una nuova sezione intitolata "Confronti" che si propone di dare spazio a storici della sinistra classista non riconducibili al partito (Pdac) che edita la rivista ma che ugualmente si propongono di dare il loro contributo a rispolverare la storia dimenticata del movimento operaio e lo fanno in termini secondo noi convincenti e interessanti, a prescindere dal fatto che le conclusioni a cui giungono possano in qualche caso risultare differenti dalle nostre.

In questa prima puntata abbiamo i contributi di Diego Giachetti (autore di numerosi libri di storia e sociologia del movimento operaio, tra cui ricordiamo almeno *Il Sessantotto*, Unicopli 2008) e di Ugo De Grandis (di cui ricordiamo *Perché siamo rimasti giovani. Vita e morte di Pietro Tresso Blasco rivoluzionario scledense*, Libera associazione culturale Livio Cracco 2012). Giachetti descrive nel suo articolo le origini del trotskismo italiano negli anni Quaranta; De Grandis invece tratta dell'eccidio di Schio, in cui decine di fascisti furono giustiziati dai partigiani delusi dall'opportunismo del Pci togliattiano.

Nelle pagine finali, gli inviti alla lettura dei classici del marxismo sono dedicati a *Il socialismo e la guerra*, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, *Terrorismo e comunismo*. A seguire una recensione di Fabiana Stefanoni al libro di Patrick Renshaw, *Wobblies. Il sindacalismo rivoluzionario negli Stati Uniti*, edito da Massari editore, sugli Iww, punto di riferimento storico dell'anarcosindacalismo. Chiude la rivista la rubrica *Razzolare tra i libri* curata da Francesco Ricci: in questo numero consigli di lettura sulla storia della Prima Internazionale.

Speriamo che anche questo numero possa soddisfare le aspettative dei lettori ma soprattutto che possa aiutare i militanti rivoluzionari che combattono per cambiare il mondo a muoversi sul terreno della lotta di classe con più consapevolezza e determinazione. ◀

Il giorno in cui il gigante si svegliò

Analisi del processo rivoluzionario brasiliano



Zé Maria, dirigente del Pstu, parla a una manifestazione

di Valerio Torre

“Il tratto caratteristico incontrovertibile delle rivoluzioni è l'intervento diretto delle masse negli avvenimenti storici. (...) nei momenti decisivi, quando l'ordine stabilito diventa insopportabile (...) esse rompono le barriere che le separano dall'arena politica, rovesciano i loro rappresentanti tradizionali e, con il loro intervento, creano un punto di partenza per il nuovo regime. (...) La storia delle rivoluzioni è per noi, innanzitutto, la storia dell'irruzione violenta delle masse nel governo dei loro propri destini. (...). Le masse non fanno la rivoluzione con un piano preordinato della nuova società, bensì con la chiara percezione dell'impossibilità di continuare a supportare la vecchia

società” (Lev Trotsky, Storia della rivoluzione russa).

“Não quero estádio e nem copa do mundo. Quero cadeia para governo vagabundo” (“Non voglio lo stadio né i mondiali di pallone. Voglio la galera per un governo mascalzone”: slogan che ha accompagnato le mobilitazioni di giugno in Brasile).

“C’era una volta ...”. Così cominciano tutte le favole che i genitori raccontano ai bambini per farli addormentare.

Qui non vogliamo narrare una favola, ma invece una storia che è cominciata lo scorso mese di giugno in Brasile: e che

è parte di una storia molto più grande, iniziata ancor prima in molte altre parti del mondo e tuttora in corso di svolgimento¹.

Nondimeno, possiamo raccontarla così: “C’era una volta un gigante che dormiva. Questo gigante si chiamava Brasile e a un certo punto si svegliò facendo un gran baccano e sconcertando tutti coloro che avevano interesse a che il suo sonno durasse ancora a lungo ...”.

Stiamo parlando, appunto, del più grande Paese dell’America latina²; quello che non ha mai vissuto una rivoluzione; in cui tutte le transizioni sono state regolamenti di conti fra élite, con pochissima o nessuna partecipazione popolare, e in

cui nessun governo è mai stato rovesciato dall'azione delle masse. Il Paese il cui sistema politico non è mai stato messo in discussione da un processo rivoluzionario e in cui l'ascesa al potere del Partido dos trabalhadores (d'ora in avanti, Pt) è servita, soprattutto dopo l'elezione a presidente di Lula, ad anestetizzare e controllare le mobilitazioni operaie grazie alle grandi aspettative nell'azione del governo³. Eppure, questo Paese, con il ritardo necessario ad allineare la crisi con la percezione popolare della crisi; con l'inevitabile intervallo di tempo perché ampi settori di massa scartassero tutte le altre possibilità – comprese le promesse dei governanti – per un reale cambiamento delle condizioni di vita e scoprissero che senza la lotta collettiva non è possibile mutare, alla fine ha avvertito il malessere che si è andato accumulando nel corso degli anni e si è improvvisamente “svegliato” inserendosi nella dinamica mondiale che si è sviluppata a partire dall'esplosione della crisi economica del 2007.

I governi Lula e Dilma come pilastro del sistema capitalistico

Solo pochi mesi prima delle grandi mobilitazioni che hanno attraversato le strade di tutto il Brasile dagli inizi del giugno 2013, i dirigenti del Pt avevano pubblicato e diffuso un opuscolo autolebriativo dei dieci anni di governo (due mandati di Lula e metà mandato di Dilma Rousseff), presentati come un'inversione di tendenza rispetto al neolibe-

ralismo imposto dai precedenti governi del Psdb⁴. Forte della sua popolarità, Lula ha girato tutto il Paese per divulgare quest'opuscolo (in realtà, ha aperto con anticipo la campagna elettorale per le presidenziali in Brasile) in cui si sosteneva che gli esecutivi del suo partito avevano “diminuito la povertà”.

È vero che era cresciuta la generale sensazione di un miglioramento con i governi di Lula e Dilma dovuto però agli anni di crescita economica⁵: una sensazione che si fondava sull'immagine di un'economia controllata, con un generalizzato aumento del tenore di vita di ampi settori della popolazione che potevano, a differenza di prima e grazie al credito concesso, comprare una casa, un'automobile, degli elettrodomestici. In realtà, però, è altrettanto vero che, a dispetto della campagna pubblicitaria, i governi del Pt hanno mantenuto inalterato il modello neoliberista (dandogli semmai un tono “sviluppista”) basato su alti interessi per attrarre capitali esteri e su un debito pubblico interno ed estero lasciato libero di crescere. Questo modello capitalista, che sta asfissando il Paese, privilegia, oltre alle imprese⁶, le grandi banche⁷.

È noto che uno dei pilastri su cui è stato fondato il sistema di potere “petista” era l'insieme delle misure assistenziali – “Bolsa família”, “Minha casa, minha vida”, tra le altre – prodotto dell'investimento delle briciole del bilancio statale⁸ in progetti che, determinando una piccola crescita del reddito dei settori

più pauperizzati e marginali della popolazione, ha incorporato al mercato e al consumo milioni di persone che prima non potevano avervi accesso. Ma è stato invece l'accesso al credito il meccanismo con cui il lulismo ha fatto presa sulle fasce sociali che rientravano nei parametri appena al di sopra della linea di povertà.

Approfitando dei quattro anni di crescita economica fra il 2004 e il 2008, l'aumento del salario minimo appena al di sopra dell'inflazione, la diminuzione della disoccupazione, l'ampliamento dell'inclusione nella previdenza sociale, sono stati tutti fattori che, con l'accesso al credito, hanno fatto crescere la platea dei “consumatori”⁹. Utilizzando statistiche economiche manipolate ad arte, i portavoce del governo hanno propagandato l'avvento di “una nuova classe media brasiliana”. Tutto ciò ha alimentato l'illusione che il Brasile stesse vivendo l'inizio di una tappa di maggior mobilità sociale.

In realtà, il meccanismo dell'indebitamento della popolazione è stato usato come un'arma politica dai governi del Pt, che hanno creato, attraverso il credito generalizzato¹⁰, la sensazione che la vita stesse migliorando. Tuttavia, quest'indebitamento massiccio con alti tassi di interesse sta già determinando significativi inadempimenti¹¹.

E dunque, se vogliamo dare alla definizione di “povertà” un senso autentico e non considerarla soltanto un dato statistico legato al reddito¹², dobbiamo in-

(1) Non si può, infatti, intendere il processo rivoluzionario brasiliano se non come parte della situazione rivoluzionaria mondiale e considerando l'impatto che questa ha avuto sulla coscienza della gioventù socialmente frustrata che si è resa protagonista delle giornate di giugno.

(2) Il quinto al mondo, sia per dimensione (8,52 milioni di km²) che per popolazione (195 milioni di abitanti). Occupa il 47% della superficie del Sudamerica, con 7.500 km di coste e quasi 17 mila km di frontiere terrestri. L'economia brasiliana è una delle maggiori dei Paesi in rapida crescita. Nel 2011 il suo Pil a prezzi correnti è stato il sesto al mondo (\$2,5 miliardi, contro i \$2,2 miliardi dell'Italia) e a parità di potere d'acquisto il settimo con \$2,26 miliardi. Il Pil brasiliano rappresenta il 60% di quello sudamericano e il 2,9% di quello globale.

(3) Henrique Carneiro, “17 de junho de 2013 foi o início da revolução brasileira!”, <http://www.blogconvergencia.org/>. Vale la pena ricordare che l'elezione di Lula nel 2002 fu esplicitamente appoggiata dalla finanza internazionale, una volta accertatosi che il candidato avrebbe difeso gli interessi del grande capitale: il finanziere George Soros fece appello al voto per Lula, come pure la City londinese attraverso il *Financial times* (“Date a chance a Lula”). Per un approfondimento sul ruolo di Lula e del Pt nel sostegno al sistema capitalista, Valério Arcary, *Um reformismo quase sem reformas*, Editora Instituto José Luís e Rosa Sundermann, São Paulo, 2011; nonché Cyro Garcia, *Pt: de oposição à sustentação da ordem*, Robson Achiamé Editor, Rio de Janeiro, 2012.

(4) Partito della socialdemocrazia brasiliana, organizzazione politica di centro che ha espresso come presidente della repubblica Fernando Henrique Cardoso, predecessore di Lula dal 1995 al 2002.

(5) In particolare, i due mandati di Lula, (che ha attraversato indenne la grave crisi politica del “mensalão”, cioè della corruzione che ha coinvolto tutto il suo sistema di potere, portando a termine il secondo incarico con alti indici di popolarità) hanno coinciso con un ciclo economico ascendente e, basandosi su questa congiuntura favorevole, hanno proiettato il Pt – con l'elezione di Dilma – al suo terzo governo consecutivo.

(6) Uno studio realizzato da politologi delle Università di Boston e della California ha evidenziato che per ogni real con cui finanziano le campagne elettorali del Pt, le imprese ne ricevono 8,5 di ricavi.

(7) Durante i due governi Cardoso, i profitti del sistema finanziario brasiliano sono stati di 95 miliardi di real. Nei due mandati di Lula sono ascesi a 428 miliardi di real. Nelle elezioni presidenziali del 2010, le banche hanno finanziato la campagna di Dilma con 38 milioni di real.

(8) La Banca mondiale sostiene apertamente questi progetti ritenendo che “la Bolsa família è abbastanza efficiente e ha un costo relativamente basso (0,5% del Pil nazionale)”.

(9) Con ciò intendendosi l'ingresso sul mercato dei beni durevoli (casa, automobile, elettrodomestici) di settori che prima ne erano esclusi dalla loro condizione economica.

(10) Nel 2012 il credito è cresciuto del 16% a fronte della crescita del Pil dello 0,9%.

tenderla come “privazione delle capacità di base”, cioè fare riferimento al ritardo nell’istruzione, all’accesso ai servizi sanitari, alla situazione abitativa, all’accesso ai servizi di base, all’alimentazione e alla sicurezza sociale. Sulla base di questo diverso criterio nel 2011 si sono contati 62 milioni di persone che non avevano accesso ai servizi di base; 113 milioni con carenze sociali e 58 milioni con carenze reddituali. E dunque, possiamo, alla luce degli interventi dei governi del Pt, ritenere il Brasile solo meno miserabile, non certo meno ingiusto: la povertà continua ad essere diffusa in tutto il Paese, nonostante la propaganda governativa.

Né è più vera la categoria di “nuova classe media” oggetto della campagna pubblicitaria dei governi del Pt. Gli studi di economisti e sociologi dimostrano che i tassi di mobilità sociale assoluta e relativa sono diminuiti¹³. L’ampliamento dei benefici dell’assistenza sociale ha permesso la riduzione della miseria, ma l’offerta di lavoro, anche durante l’ultimo ciclo espansivo prima dell’attuale stagnazione economica, non ha aumentato il salario medio, né ha ridotto il ricambio della manodopera, né ha invertito la tendenza all’emigrazione, né infine ha ridotto la criminalità. D’altro canto, i salari di occupazioni di livello superiore hanno avuto un ritmo di lenta caduta, tanto che la differenza fra il salario medio di impieghi che richiedono un basso tasso di scolarità e quelli di scolarità media e superiore è significa-

tivamente diminuita negli anni. In altri termini, la disuguaglianza salariale si è ridotta verso il basso¹⁴. In conclusione, a dispetto della propaganda governativa si può dire che non è sorta in Brasile una robusta “nuova classe media”: si è verificata invece la proletarizzazione della classe media salariata.

Giugno: in scena una “nuova classe media” o un nuovo proletariato?

E sono stati principalmente proprio questi settori proletarizzati della società brasiliana (prevalentemente giovanili e ad elevato tasso di scolarizzazione)¹⁵ a scendere in piazza nello scorso mese di giugno inscenando le gigantesche manifestazioni che hanno attraversato tutto il Paese¹⁶.

La scintilla che ha fatto esplodere la protesta è stata l’aumento di 20 centesimi di real¹⁷ del prezzo di trasporti sovrappollati, lenti, inefficienti e pericolosi. Ma sin da subito gli argini della pura e semplice rivendicazione economica¹⁸ hanno ceduto per sfociare nella messa in discussione delle istituzioni statali. Come spesso accade, infatti, dietro la relativa esiguità delle rivendicazioni immediate¹⁹ è dissimulata la reale dimensione del malcontento popolare: un’insoddisfazione che, dopo dieci anni di governo del Pt, è finalmente esplosa determinando il sorgere di una situazione prerivoluzionaria.

A partire, infatti, dalle mobilitazioni contro l’aumento del biglietto, la protesta si è arricchita di rivendicazioni di migliore

qualità nell’offerta dei servizi pubblici, dalla sanità all’istruzione, e contro l’alto livello di corruzione venuto alla luce soprattutto nella costruzione delle grandi opere e infrastrutture per la Coppa del mondo del 2014 e le Olimpiadi del 2016, la cui cantierizzazione sta provocando una vera e propria controriforma urbana, con l’espulsione sempre più ampia di settori popolari dalle aree sottoposte a speculazione edilizia, mentre gli imponenti investimenti di denaro pubblico per la loro realizzazione²⁰, con il sottoprodotto di diffusa corruzione, vengono fatti a spese dei servizi pubblici i cui bilanci sono sempre più miseri. Quest’ultimo aspetto, in particolare, ha fatto emergere il massiccio sentimento di rifiuto verso un’intera classe politica, vista come legata agli interessi degli imprenditori, dell’edilizia in particolare.

Ma a tutto ciò si è aggiunto – e ha costituito al contempo un lievito e un collante per le manifestazioni – il ripudio generalizzato della condotta violenta della polizia che, su impulso dei media legati alla borghesia, ha brutalmente represso già i primi cortei. L’ironia della sorte ha voluto che la repressione poliziesca sia stata mostrata proprio dalle telecamere di quelle catene televisive che l’avevano reclamata a gran voce e abbia per giunta coinvolto i loro stessi giornalisti, molti dei quali gravemente feriti o arrestati. La reazione dei manifestanti all’azione repressiva delle forze dell’ordine si è quindi trasformata nella critica generalizzata al modello di sicurezza pubblica

(11) L’indagine della Confederazione nazionale del commercio (aprile 2013) segnala che sono 118 milioni i brasiliani indebitati, di cui 37 milioni sono in ritardo coi pagamenti. Di questi ultimi, 12 milioni sono insolventi. Oggi, il 44% del reddito delle famiglie è destinato al pagamento dei debiti. Per il 19,5% delle famiglie più della metà del reddito è destinato al pagamento dei prestiti ricevuti.

(12) Secondo il governo brasiliano, nella categoria della “povertà estrema” rientrano le famiglie i cui componenti guadagnano fino a 70 real al mese (circa 22 euro), mentre sono “poveri” coloro che guadagnano da 70 a 140 real al mese. In base a questo astratto criterio, il governo sostiene che 22 milioni di abitanti sono stati sottratti alla povertà estrema in cui restano oggi solo 2 milioni.

(13) La mobilità sociale è il processo di spostamento di individui o gruppi in uno spazio sociale strutturato gerarchicamente. Il tasso di mobilità assoluta in una società è costituito dal rapporto tra i componenti di quest’ultima che giungono in una posizione diversa da quella di origine e il totale dei suoi componenti; il tasso di mobilità relativa verifica in che misura vengono superati gli ostacoli all’accesso a posizioni di lavoro o possibilità di studio che favoriscono l’ascesa sociale.

(14) I circa 20 milioni di nuovi posti di lavoro creati nel decennio del 2000 fruttano ai lavoratori un salario di una volta e mezza quello minimo: sono dunque impieghi precari. Al contempo si sono persi 4.300.000 posti di lavoro con un salario superiore a cinque volte quello minimo. Inoltre, sono più di 40 milioni (quasi la metà degli occupati) i lavoratori che vengono definiti “informali”, cioè privi di ogni diritto lavorativo (ferie, tredicesima, straordinari pagati, Tfr, permessi di maternità e cassa integrazione).

(15) Un’inchiesta realizzata nella città di Rio de Janeiro ha mostrato che il 65% di coloro che partecipavano alla massiccia manifestazione del 20 giugno avevano un reddito familiare che raggiungeva al massimo la cifra complessiva di tre salari minimi: quindi, un salario di una volta e mezza quello minimo per ciascun componente di una famiglia formata da una coppia.

(16) Si calcola che le varie mobilitazioni abbiano raggruppato nelle strade del Brasile tre milioni di manifestanti.

(17) Equivalenti a circa 6 centesimi di euro!

(18) In questo senso – e lo vedremo più estesamente nel testo – va segnalata la consapevolezza delle masse, sintetizzata nello slogan “Non è solo per 20 centesimi!”, di lottare per qualcosa di più grande.

(19) Basti pensare a quanto accaduto pressoché coevamente in Turchia, dove le grandi mobilitazioni popolari sono state innescate dalla difesa di un parco pubblico.

(20) La stima attuale è di 33 miliardi di real (più di 10 miliardi di euro), ma le previsioni sembrano puntare verso un investimento di 40 miliardi di real.



prevalente in Brasile, basato su truppe militarizzate di sorveglianza onnipresenti nelle strade e dedite a pratiche quotidiane arbitrarie e irrispettose persino dei diritti umani.

Borghesia e governo colti di sorpresa

In questo quadro complessivo, l'imprevedibile, gigantesca e montante ondata di proteste in tutto il Paese ha colto di sorpresa le istituzioni statali mettendole spalle al muro. La stessa Dilma Rousseff, sonoramente fischiata durante una sua apparizione nel concomitante torneo calcistico della Confederation cup²¹, ha visto rapidamente scendere a livelli minoritari il proprio gradimento nei sondaggi. Di qui la necessità di cambiare registro. I grandi mezzi di comunicazione hanno iniziato a modificare la linea editoriale, passando dall'invocazione del pugno di ferro al tentativo di spolitizzare e svuotare di contenuto sociale le grandi manifestazioni che attraversavano il Paese, dipingendole come l'espressione del sentimento patriottico di una pacifica gioventù omogeneizzata e indistinta, che nei cortei esibiva la bandiera del Brasile ripudiando invece quelle dei partiti, contrapponendola quindi a un'infima minoranza di "vio-

lenti e vandali". Questa interessata "ricostruzione" non è rimasta senza effetto: gruppi neofascisti sono stati aizzati contro i settori dei cortei in cui i manifestanti si riconoscevano nelle posizioni dei partiti e delle organizzazioni della sinistra esibendone le bandiere – in particolare del nostro partito fratello in Brasile, il Pstu – tentando di espellerli. L'aver spinto settori reazionari, che in un primo momento erano contrari alle manifestazioni, a scendere in campo per dividere e screditare la giusta lotta della classe lavoratrice e dei giovani aveva un chiaro obiettivo: impedire l'affermazione di un'alternativa di lotta organizzata e classista in questo processo.

Dal canto loro, il governo federale e quelli nazionali hanno cercato di depotenziare le mobilitazioni accogliendo in parte la richiesta di bloccare l'aumento dei biglietti, mentre Dilma teneva un discorso al Paese promettendo che avrebbe "ascoltato le voci delle piazze" e, dopo aver ricevuto rappresentanti sindacali e di movimenti sociali (cosa mai accaduta fino ad allora), assicurava intese con i governatori su cinque tematiche (responsabilità fiscale, riforma politica, sanità, trasporti e istruzione), ipotizzando anche un referendum sulla convocazione di un'assemblea costituente per la riforma politica: con il fin troppo scoperto intento di deviare nelle urne il malcontento sociale²². In ogni caso, il tentativo non riuscito da parte del Pt di organizzare l'intervento dei propri militanti nelle manifestazioni di giugno per sostenere l'azione politica del governo, come pure il mancato appoggio popolare ai "cinque patti", hanno reso evidente che, nonostante il robusto consenso elettorale, qualcosa si è cominciato ad incrinare nell'adesione al progetto "petista" da parte di alcuni settori che ne costituiscono la base di massa.

Ottenute le sue prime, seppure parziali, vittorie, l'ondata di mobilitazioni del mese di giugno, priva com'era di unità programmatica e organizzativa che potesse darle continuità, è inevitabilmente rifluita. Ma non è passata invano, considerando che ha aperto la strada ad altre, quantunque meno massicce, manifesta-

zioni convocate in città più piccole e in quartieri popolari; e ha anche cominciato a produrre intensa politicizzazione e a stimolare la nascita di nuove forme di organismi di lotta e mobilitazione, come le assemblee popolari di Belo Horizonte e il Forum di lotta di Rio de Janeiro (ma vi sono state esperienze simili anche a Fortaleza, Maceió e Campinas). Tutte hanno in comune una critica progressiva ai limiti strutturali del sistema di rappresentanza della democrazia elettorale borghese, dei suoi partiti corrotti e delle elezioni truccate a esclusivo vantaggio del grande capitale. Tutte cercano di costruire, a partire dalla lotta, un altro livello di rappresentanza e di unità d'azione, trasformando la forza politica spontanea delle piazze in organizzazione.

Ma, soprattutto, va rimarcato che quella gioventù altamente scolarizzata e fortemente proletarizzata ha aperto la strada alla consapevolezza che è necessario lottare. E che è con la lotta che si vince. In altri termini, possiamo dire che giugno è stato il detonatore per l'inizio dell'ingresso sulla scena della classe lavoratrice: ha aperto la porta a uno dei più grandi proletariati del mondo.

Dopo giugno, un nuovo soggetto sociale in campo: la classe operaia

E allora, nelle successive giornate di luglio, agosto e settembre si è visto che ciò che è in disputa non è solo l'aumento dei prezzi dei trasporti. L'11 luglio è stata una delle più grandi giornate di lotta unificate della classe lavoratrice e del movimento sindacale brasiliano negli ultimi anni, sicuramente la maggiore azione di protesta nei dieci anni di governo di fronte popolare: non c'è stato un vero e proprio sciopero generale, ma una serie di scioperi intercategoriale simultanei praticamente in tutti gli Stati del Paese, con blocchi stradali, picchetti e manifestazioni. In alcune capitali, come Porto Alegre, lo sciopero è stato generale. È significativo il fatto che la Cut²³ sia stata costretta, nonostante lo sciopero fosse chiaramente contro il governo, a convocarlo per cercare di controllarlo. Altrettanto significativo il fatto

(21) Che l'ironia popolare ha prontamente ribattezzato "Mobilization cup".

(22) La proposta di referendum, tuttavia, veniva accantonata subito per la contrarietà sia degli alleati di governo che dell'opposizione di centro-destra.

(23) La Cut è il più grande sindacato brasiliano, equivalente come peso sociale – ma con una dimensione molto maggiore – alla nostra Cgil. La Cut appoggia il governo di Dilma Rousseff, che ha il suo principale pilastro nel Pt.

che borghesia, governo e stampa, spaventati dalla prospettiva dell'ingresso in campo della classe operaia, abbiano denunciato il carattere organizzato della protesta, contrapponendole la "spontaneità" delle manifestazioni di giugno.

Per il 30 agosto è stata convocata una giornata di sciopero che, nonostante l'azione di freno delle burocrazie sindacali, ha prodotto una forte mobilitazione a livello nazionale, benché non omogenea sull'intero territorio. Ci sono stati scioperi dappertutto, con particolare riguardo per i lavoratori del petrolio, dell'edilizia, i metalmeccanici, gli impiegati pubblici federali, statali e municipali. In sette città il blocco totale del trasporto pubblico ha determinato un clima di paralisi generale. In alcune zone vi sono stati blocchi stradali. Si sono registrate occupazioni dei parlamenti locali. Anche in quest'occasione, pur non essendoci state mobilitazioni massicce come quelle di giugno, le azioni di protesta sono state molto radicali. Approfittando del minor impatto di massa delle successive mobilitazioni, il governo, dopo la paralisi seguita alle giornate di giugno, ha cercato di riprendere il controllo attraverso una controffensiva repressiva che prendeva spunto dalle isolate azioni di gruppi di black block per giustificare una violenta reazione poliziesca sull'intero movimento. Ciò non ha impedito però che nuove e importanti mobilitazioni di avanguardia

occorressero il 7 settembre. In quell'occasione, polizia militare e truppe d'assalto hanno scatenato una violenta repressione contro il movimento, utilizzando non solo gas lacrimogeni, ma anche armi da fuoco, e ricorrendo a fermi e arresti illegittimi.

La brutale repressione dello sciopero degli insegnanti in ottobre a Rio de Janeiro ha suscitato un'ondata di indignazione nazionale con una manifestazione nazionale di 50.000 persone che reclamavano le dimissioni del governatore, Cabral, e del sindaco, Paes.

La costruzione di una direzione rivoluzionaria: il ruolo del Pstu

Queste, e le altre lotte operaie e mobilitazioni che si sono prodotte e continuano ancora oggi a svilupparsi, indicano che la situazione prerivoluzionaria in Brasile prosegue con un ritmo e una dinamica non lineare (e non potrebbe essere altrimenti) e tuttavia univoca. L'azione del governo deve fare i conti con un forte rallentamento della crescita che non consente di fare concessioni e modificare la direzione della politica economica. Le mobilitazioni di giugno hanno cambiato i rapporti di forza in Brasile, ponendo le masse all'offensiva, mentre borghesia e governo arretravano; e il fatto che le proteste si siano prodotte al di fuori degli apparati sindacali della Cut e del Pt (e in alcuni casi contro) ne evidenzia la crisi che colpi-

sce non solo il governo, ma il regime nel suo insieme.

La borghesia e i suoi rappresentanti riformisti stanno cercando di riprendere il controllo della situazione utilizzando tutti gli strumenti possibili: dalle istituzioni, agli apparati, alla repressione. Ma la lotta è in corso. Certamente, nulla sarà come prima di giugno, ma quelle giornate sono state solo l'inizio: saranno le mobilitazioni popolari e operaie ad aprire la possibilità di cambiare la società. L'evoluzione della coscienza dipenderà dalla lotta politica e in questo senso le responsabilità dei rivoluzionari aumentano, poiché il processo rivoluzionario brasiliano richiede la costruzione di una direzione cosciente di cui oggi il Pstu rappresenta l'elemento più avanzato.

Questo progetto richiede tempo e prende forma a partire da lotte economiche anche minime, ma è una condizione imprescindibile perché la rivoluzione trionfi. Il Pstu è impegnato nella costruzione di quella direzione che, lungo tutto un processo storico, vuole conquistare la fiducia politica della classe lavoratrice attraverso un lavoro permanente di propaganda e agitazione sulle masse, creando quadri operai e studenteschi. Si tratta di un compito urgente che non può attendere. Una sfida per l'oggi e per il domani. ◀



La battaglia di Marx per guadagnare la Prima Internazionale al comunismo

La storia delle quattro internazionali (prima parte)



Marx ed Engels

di Francesco Ricci

“La Prima Internazionale ci ha dato un programma e una bandiera. La Seconda Internazionale consentì alle masse di erigersi saldamente sulle proprie gambe. La Terza Internazionale ha fornito un esempio di eroica azione rivoluzionaria. La Quarta Internazionale condurrà alla vittoria finale!”

Lev Trotsky (*“La Francia è ora la chiave della situazione”*, marzo 1934)¹

Con questo saggio iniziamo una serie dedicata alla storia delle quattro internazionali del movimento operaio.

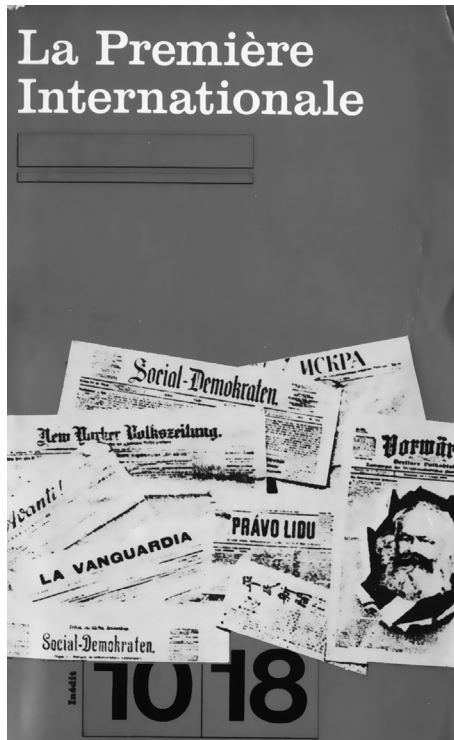
L'intento non è ovviamente quello di ricostruire in ogni dettaglio questa storia, cosa che sarebbe impossibile fare negli spazi limitati di una rivista. Cercheremo piuttosto di enucleare, per ognuna delle quattro internazionali, gli aspetti salienti, quelli che ci sembra possano maggiormente interessare chi, oggi come ieri, lotta per un vero internazionalismo, cioè per costruire il partito mondiale che guidi i lavoratori alla conquista del potere in ogni Paese.

Quattro sono le organizzazioni di cui racconteremo la storia (in questo e nei

prossimi numeri): l'Associazione Internazionale dei lavoratori (o Associazione Internazionale operaia, da ora in poi Ail o Prima Internazionale), che fu attiva dal 1864 al 1872 (anche se formalmente si estinse nel 1876); la Seconda Internazionale, che fu costituita nel 1889 a Parigi e che morì, di fatto, allo scoppio della prima guerra mondiale, quando la quasi totalità dei partiti che la componevano sostenne i rispettivi governi borghesi nel grande macello della guerra imperialista; l'Internazionale comunista (o Terza Internazionale) che

Avvertenza: in queste note si troveranno solo le indicazioni bibliografiche minime. Per una bibliografia sulla Prima Internazionale rimandiamo alla rubrica *Razzolare tra i libri* nella parte finale di questo numero della rivista.

(1) Pubblicato su *La Verité* (9 marzo 1934) e su *The Militant* (31 marzo 1934) col titolo “Per la Quarta Internazionale”.



prese le mosse al momento della crisi della Seconda ma la cui nascita formale avvenne nella Mosca sovietica nel marzo 1919 e il cui atto di morte fu stilato per mano stalinista nel 1943, quale omaggio all'imperialismo anglo-americano con cui la burocrazia diretta da Stalin si stava spartendo il mondo in zone d'influenza, rinunciando anche formalmente a ogni sviluppo rivoluzionario mondiale, dopo avervi già rinunciato nei fatti a partire dalla seconda metà degli anni Venti. Infine la Quarta Internazionale, fondata da Trotsky e dagli altri bolscevichi sopravvissuti ai colpi incrociati del fascismo e dello stalinismo: si tratta dell'internazionale che fu battezzata nel 1938 ma le cui origini risalgono alla battaglia avviata da Trotsky e dall'Opposizione russa contro lo stalinismo già alla metà degli anni Venti. Quell'internazionale ha subito, dagli anni Cinquanta, un lungo processo di deriva politica e di conseguente frantumazione organizzativa. La Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale (di cui il Pdac, editore di questa rivista, è sezione italiana) si considera lo strumento per ricostruirla oggi.

1. L'incontro tra operai inglesi e francesi

La vera madre dell'Ail è la crisi econo-

mica del 1857-1858 che determina - così come succede con la crisi odierna che stiamo vivendo, iniziata nel 2007 - tanto un aggravarsi dell'attacco della borghesia agli operai per recuperare il tasso di profitto perduto, come una risposta di lotta degli operai. Il biennio 1858-1859 è caratterizzato da un aumento degli scioperi in vari Paesi europei e da una loro radicalizzazione. Di particolare importanza è lo sciopero degli operai portuali di Londra da cui nasce, per coordinare la lotta, la London Trades Council, i cui principali dirigenti ritroveremo pochi anni dopo alla testa dell'Ail. Ma i facchini del porto sul Tamigi sono solo una parte della nuova avanguardia di lotta che si è risvegliata dopo i dieci anni di riflusso seguiti alla sconfitta delle rivoluzioni del 1848. In prima fila ci sono anche gli operai edili inglesi che con scioperi durissimi impongono nel 1861 la riduzione della giornata lavorativa (a nove ore e mezza!).

Questa ondata di scioperi induce i padroni a usare il ricatto della mano d'opera straniera a minor costo. In risposta gli operai comprendono la necessità di coordinarsi di là dalle frontiere per spezzare il meccanismo della "concorrenza" tra lavoratori.

Ma, come rimarca David Rjazanov², di certo uno dei massimi esperti di storia dell'Ail e del marxismo, non sono solo le esigenze pratiche del momento a indurre gli operai di diversi Paesi a unirsi, bensì anche la politica e in particolare l'entusiasmo che suscitano in quegli anni nelle masse del Vecchio continente le lotte per l'indipendenza nazionale in Italia (Garibaldi era una figura celebre tra gli operai europei) e in Polonia. In quest'ultimo Paese è in corso, a inizio degli anni Sessanta, una sollevazione contro l'oppressione della Russia zarista.

Ed è proprio il tema della solidarietà con le masse rivoluzionarie polacche a condurre all'organizzazione, il 28 aprile 1863, a Londra, di una grande assemblea presieduta dal filosofo positivista Edward Spencer Beesly; un'altra grande assemblea sarà organizzata nel luglio dello stesso anno. In queste assemblee si riannodano rapporti instaurati tra gli operai inglesi e quelli francesi che si erano incontrati all'Esposizione universale di Londra l'anno prima: nel corso

del 1862 erano stati infatti oltre 700 gli operai francesi recatisi in vari momenti a Londra.

Gli operai francesi erano in quel periodo in lotta, come i loro compagni inglesi, contro i tentativi borghesi di scaricare la crisi sulle spalle dei lavoratori. La Francia era governata da Napoleone III (dal 1852 proclamatosi "imperatore"), che dominava con un misto di concessioni paternaliste e repressione.

Il 23 luglio 1863 un gruppo di operai francesi, guidati da Tolain, proudhoniano (avremo modo in seguito di tornare su questa figura e sul proudhonismo), partecipa a un'iniziativa pubblica organizzata dal London Trades Council. I rapporti tra i capi degli operai inglesi (guidati da Odger e Cremer) e i capi degli operai francesi (guidati da Tolain) si fanno più intensi. Viene convocata a Londra per il 10 novembre 1863 una riunione ristretta chiamata a discutere una bozza di lettera degli operai inglesi ai compagni francesi. Il testo di questa lettera aperta, scritta da Odger, pone al centro la necessità di "una comune associazione tra coloro che col proprio lavoro producono tutto ciò che è essenziale alla vita dell'umanità."³ E' necessario organizzare una più grande assemblea operaia internazionale per discutere di questi temi. I preparativi proseguono per vari mesi finché questa assemblea è convocata a Londra per il 28 settembre 1864.

Per celebrare questa assemblea (che passerà alla storia, ma gli organizzatori non possono nemmeno immaginarlo) si sceglie una sala nella zona operaia di Londra: la St. Martin's Hall, in un edificio eretto nel 1850, una sala abitualmente utilizzata per assemblee sindacali e politiche.

2. Un invitato tedesco alla St. Martin's Hall

La partecipazione dei lavoratori è talmente massiccia che la sala li contiene a malapena. La presidenza è tenuta dal filosofo Beesly. Sono presenti operai di varie parti d'Europa (in particolare rifugiati politici italiani, ungheresi, polacchi, irlandesi) ma le delegazioni più numerose sono quelle dei due gruppi promotori: i tradunionisti (cioè i membri delle Trade unions, i sindacati) ingle-

(2) D. B. Rjazanov, *Alle origini della Prima Internazionale*, ed. Lotta Comunista, 2007.

(3) Il testo integrale si può leggere a p. 60 e sgg. di Rjazanov, *op. cit.*

si, guidati da George Odger, calzolaio, e da William Cremer, carpentiere; e i francesi, alla cui testa sono Henri Luis Tolain, cesellatore, e Ernest Fribourg, incisore.

Partecipano poi vari esuli tedeschi e tra loro Karl Marx, che è accompagnato da Johann Georg Eccarius, sarto, ex dirigente della Lega dei comunisti (l'organizzazione per cui Marx ed Engels avevano scritto nel 1847-1848 il celebre *Manifesto*).

Circolano da decenni due leggende a proposito di questa storica assemblea: una vuole che Marx avrebbe dominato l'assemblea fondativa (in qualche didascalia di immagini riferite ad altri momenti lo si fa tenere un discorso il 28 settembre); in altre ricostruzioni (specie di matrice anarchica) si dice che capitò lì quasi per caso.

Non è vera né l'una né l'altra cosa. Non fu Marx a organizzare il 28 settembre e non tenne alcun discorso: al contrario, rimase in silenzioso ascolto. Ma non per questo la sua presenza fu casuale: l'esplicito invito gli era giunto dagli organizzatori perché il suo nome era già molto noto tra gli operai d'avanguardia, non per le sue opere, ancora scarsamente diffuse, né per il *Capitale*, cui stava lavorando (e che uscirà solo nel 1867), ma per la sua attività politica e giornalistica.

E' per questi motivi che quando l'assemblea, dopo aver deciso di dare vita a una "unione internazionale" (il nome rimane per il momento indefinito), elegge un comitato provvisorio incaricato di dirigere i primi passi dell'organizzazione e redigere il programma e lo statuto, Marx è chiamato a farne parte. Non solo: viste le sue conosciute capacità ed esperienza, è inserito anche nella commissione ristretta eletta in seno al comitato o Consiglio centrale (dal 1866 si chiamerà Consiglio generale). Quest'ultimo organismo è composto di 31 membri: tra loro Odger è eletto presidente, Cremer segretario, mentre Marx svolge per il momento solo il ruolo di responsabile per la Germania.

Marx non è dunque il "fondatore"

dell'Ail, come talvolta si ripete, d'altra parte la sua partecipazione a quello che inizialmente appare come un esperimento è spiegata da Marx stesso come un fatto non certo accidentale. In varie lettere di quei mesi⁴ Marx insiste su un punto: questa nuova organizzazione differisce profondamente da tanti altri tentativi analoghi degli anni precedenti, da cui Marx si era tenuto a debita distanza (con l'eccezione della partecipazione alla Lega dei giusti-Lega dei comunisti, che rimase comunque una organizzazione di proporzioni ben minori della successiva Ail, non superando mai i 250 membri). Per Marx la differenza essenziale tra l'Ail e precedenti strutture come la Società universale dei comunisti rivoluzionari, la London democratic society diretta da Harney e Bronterre O'Brien (ispirata dalle posizioni di Buonarrotti), i Fraternal democrats, e tante altre, sta in due elementi congiunti: nell'Ail sono presenti i dirigenti reali del movimento operaio (inglese e francese soprattutto); e il progetto non nasce dal sogno di qualche intellettuale filantropico ma scaturisce dalle lotte concrete, economiche e politiche, degli operai.

Il che non significa, s'intende, che l'Ail nasca come internazionale "socialista" già perfetta come Venere uscì da una conchiglia. Negli stessi discorsi che vengono pronunciati quel 28 settembre alla St. Martin's Hall il socialismo non fa quasi mai capolino. C'è il concetto di unione di classe e di lotta: ma è interpretato diversamente a seconda dell'oratore. Gli inglesi pensano soprattutto all'aspetto sindacale della lotta, i francesi rimasticano i concetti di Proudhon, padre dell'anarchismo e di un socialismo piccolo-borghese, non rivoluzionario.

Il socialismo rivoluzionario deve ancora essere portato nell'Ail. E' appunto questo il compito che Marx si prefigge e a cui dedicherà anni di appassionata lotta politica. Peraltro è questo che contraddistingue il vero Marx, che è estraneo all'immagine di comodo che ne è stata data per decenni (con la legittimazione, purtroppo, anche della sopravva-

lutata biografia di Franz Mehring⁵) di un Marx "economista" o comunque periodicamente dedito a lunghi periodi di ritiro filosofico. Al contrario, la teoria fu per Marx sempre e soltanto funzionale all'azione rivoluzionaria. Se guardiamo a tutta la biografia di Marx, non vi è un periodo in cui non si occupò di politica per dedicarsi al solo studio. E la conferma maggiore ci viene proprio dall'analisi di questi anni che vanno dalla fondazione dell'Ail al suo declino, cioè dal 1864 al 1872: sono in parte gli anni di gestazione del *Capitale* (il Primo libro uscirà nel 1867), eppure Marx si butta a capofitto nella lotta politica quotidiana. Di più: tra i motivi del ritardo nell'elaborazione del *Capitale* c'è, oltre alla ossessione di Marx per leggere ogni testo possibile su un tema prima di completare anche solo un singolo paragrafo, proprio l'attività politica frenetica svolta al ritmo di decine di riunioni, la scrittura di infinite lettere, risoluzioni. In Marx il lavoro di ricerca teorica e il lavoro pratico sono sempre strettamente intrecciati. Molti elementi e osservazioni che fanno da sfondo al *Capitale* sono tratti dall'esperienza politica di Marx; così come le conclusioni cui via via giunge nella sua opera più importante si riflettono nell'azione politica: si pensi alla famosa conferenza che Marx tiene per il Consiglio generale dell'Ail nel giugno 1865 per spiegare i meccanismi dell'economia capitalistica e per confutare le ingenuità e gli errori di altri dirigenti operai: gli assi di questo testo sono il frutto dello studio fatto per il *Capitale*, che diventano elemento di battaglia politica (la conferenza sarà poi racchiusa nell'opuscolo noto col titolo di *Salario, prezzo e profitto* in cui molti concetti del *Capitale* vengono popolarizzati).

3. La delimitazione programmatica

Alla riunione del Comitato provvisorio del 12 ottobre 1864 è approvata la proposta di Eccarius di denominare la nuova organizzazione Associazione Internazionale dei lavoratori. Nel frattempo la

(4) Si vedano in particolare la lettera di Marx a Engels del 4 novembre 1864, la lettera a Weydemeyer del 29 novembre 1864 e quella a Kugelmann dello stesso giorno. Le lettere di Marx ed Engels sono state pubblicate in italiano negli anni Cinquanta per le edizioni Rinascita, poi ripubblicate come *Carteggio Marx-Engels*, Editori Riuniti, 1972; negli ultimi anni le edizioni di Lotta Comunista hanno pubblicato (con anche inediti e nuovi apparati di note) le lettere degli anni Settanta e Ottanta dei due fondatori del socialismo scientifico.

(5) F. Mehring, *Karl Marx*, di recente (2012) ristampata per i tipi di Shake editore. Ad esempio nel libro di Mehring non è chiaro perché Marx ed Engels furono chiamati, dalla Lega dei comunisti, a scrivere il *Manifesto*. Sembra quasi la richiesta fatta a due luminari: mentre, come ha dimostrato Rjazanov, ciò fu dovuto all'intenso lavoro politico di Marx nei primi anni Quaranta, che ebbe un ruolo decisivo nella costruzione del gruppo che poi diede vita alla Lega dei comunisti.

commissione incaricata di redigere le bozze si riunisce varie volte ma Marx, malato, non vi può partecipare.

L'inglese John Weston (su posizioni vicine a quelle del socialista utopista Owen) redige una prima bozza di "dichiarazione di principi" e il maggiore Wolff (che vari anni dopo si scoprì essere una spia al soldo tanto dei prussiani come di Napoleone III), uomo molto vicino a Mazzini⁶, ha preparato una proposta di statuti. Si tratta di testi politicamente molto deboli, intrisi di sentimentalismo, ed Eccarius raccomanda a Marx di non mancare la successiva riunione della commissione in cui Eccarius stesso, spalleggiato da Cremer e da Odger, propone che sia affidato a Marx l'incarico di "rivedere" queste prime bozze.

In realtà Marx cestina i due testi e ne riscrive di nuovi, limitandosi a mantenere qualche aggettivo innocuo, per non urtare gli estensori delle bozze. E' Marx a raccontare così a Engels: "Tutte le mie proposte furono accettate dal sottocomitato. Solo, venni obbligato a inserire nel preambolo dello statuto due frasi su 'duty' e 'right' e così pure su 'truth morality and justice', che però sono così collocate da non poter arrecare alcun danno."⁷

E' in questo modo che Marx scrive quel testo al contempo sintetico e tagliente che è l'*Indirizzo* inaugurale. Un testo che, pur più moderato nella forma del *Manifesto* del '48 (e anche più breve), contiene tutti i principi fondamentali del *Manifesto*. L'*Indirizzo* descrive (in modo brillante anche dal punto di vista letterario) la condizione degli operai nella società divisa in classi; rivendica l'importanza che il proletariato faccia pesare il suo numero organizzandosi e dotandosi di un programma adeguato; critica di passata i limiti riformisti del proudhonismo; rivendica l'importanza che gli operai si interessino non solo della lotta sindacale ma anche della lotta politica e in particolare della politica internazionale.⁸ Gli stessi concetti sono nel preambolo politico agli statuti. Si tratta di concepire l'Ail come lo strumento per guadagnare le avanguardie operaie alla comprensione che l'unico

modo per liberarsi dallo sfruttamento capitalistico è abbattere la società divisa in classi attraverso una rivoluzione in cui il proletariato conquista il potere. Ogni lotta parziale ha senso solo in questa prospettiva.

In altre parole, Marx fin dal primo giorno impegna nell'Ail una battaglia che ha per obiettivo quello di *delimitare programmaticamente* l'internazionale e per questo non fa nessuna concessione programmatica (se non qualche aggettivo innocuo). Questa constatazione si impone con evidenza a chiunque si prenda la briga di studiare la storia dell'Ail e dunque risulta infondata la teoria che accredita Marx come sostenitore di un "partito unico" della classe operaia, non delimitato programmaticamente, senza distinzione tra riformisti e rivoluzionari. Citare il fatto che nell'Ail convivessero mazziniani, anarchici, lassalliani, proudhoniani ecc. come riprova di una concezione "unitarista" di Marx significa ignorare deliberatamente la battaglia che Marx fece in quegli anni e di cui si trova ampia testimonianza nei testi innumerevoli che scrisse per l'Ail. Certo, il percorso di delimitazione ideologica passava per la sconfitta di tutte le altre correnti e non fu cosa né semplice né breve. Il risultato non poteva essere conseguito in un solo giorno: si trattava di battere politicamente le tendenze politiche che dominavano l'Ail. Non deve infatti trarre in inganno il fatto che l'*Indirizzo* scritto da Marx venisse approvato all'unanimità: si trattava di una accettazione prevalentemente passiva: nel 1864 la conquista di questi operai e dell'intera internazionale al marxismo era appena cominciata.

4. Marx alla conquista dell'internazionale

Marx si getta a capofitto in questa impresa. E' convinto di avere finalmente un ambito in cui raccogliere le migliori avanguardie di lotta e fondere la lotta e il socialismo scientifico. Ben presto Marx, che inizialmente era rimasto in silenzio, e che poi si era guadagnato l'incarico di scrivere i testi fondativi, di-

venta il principale dirigente di fatto del Consiglio. Come scrive in una lettera a Engels: "A parte il lavoro per il mio libro [il *Capitale*, ndr] l'Ail mi prende un mucchio di tempo, dato che io sono nei fatti alla testa di questa cosa."⁹

Ed è vero: il Consiglio si riunisce, dal giorno della fondazione (1864) fino al Congresso dell'Aja (1872), ben 385 volte. A parte le riunioni, Marx è responsabile, come abbiamo visto, per la Germania e, dal 1870, anche per la Russia. Ma il suo lavoro è molto più ampio e per questo intrattiene una corrispondenza quotidiana con le sezioni di decine di Paesi; scrive la gran parte dei testi ufficiali dell'Ail; organizza le riunioni internazionali, che si svolgono con cadenza annuale, pur partecipando, dopo la fondazione, solo alla Conferenza di Londra del 1871 e al Congresso dell'Aja del 1872, cosa che viene in genere segnalata dai sostenitori del "Marx filosofo" come prova di quel preteso disinteresse (di cui si è detto) di Marx per la politica quotidiana.

In questo lavoro incessante Marx non trova, almeno per i primi anni, nemmeno il sostegno diretto di Engels che è ancora costretto a vivere in Germania per assicurarsi (con l'azienda di famiglia) i denari necessari a mantenere Marx e a finanziare il movimento. Solo dal 1869, Engels finalmente potrà smettere con l'odiato lavoro e si trasferirà a Londra assumendo il ruolo di fatto di segretario organizzativo dell'Ail, nonché facendosi assegnare la responsabilità per vari Paesi (Spagna, Italia e Danimarca).

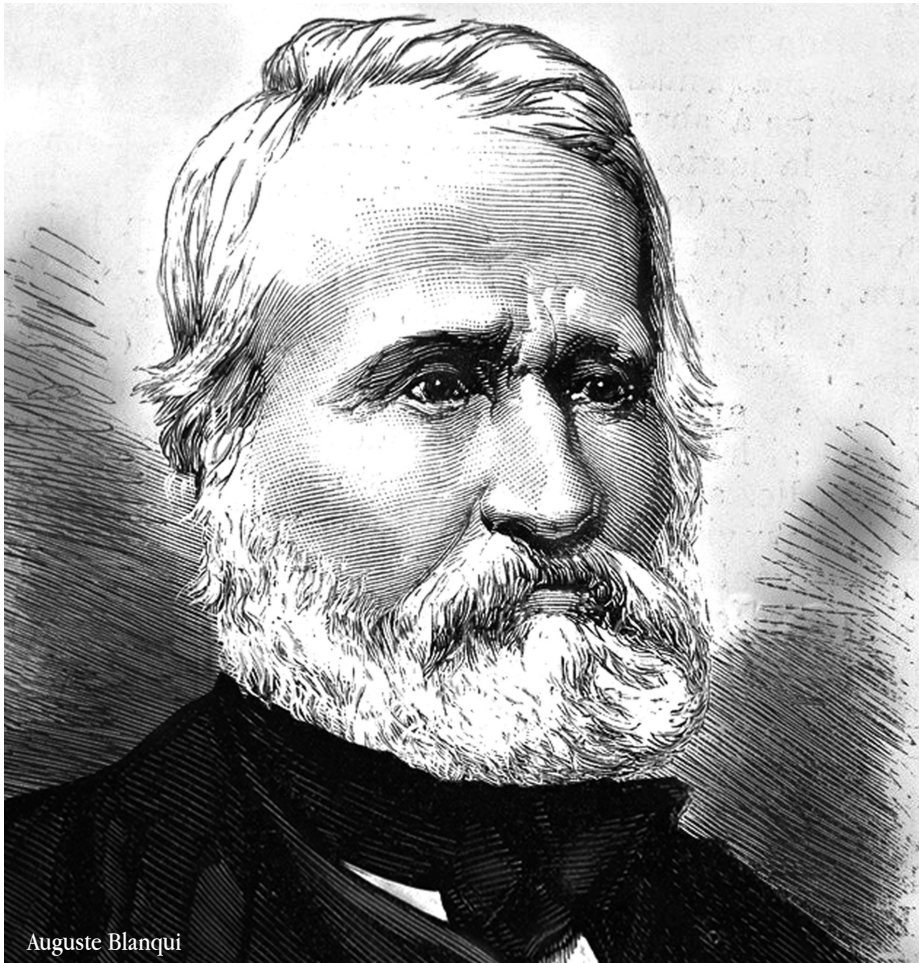
E' impossibile delineare qui in modo compiuto ciascuna delle battaglie del marxismo contro le altre correnti, che costituiscono la storia stessa dell'Ail. Limitiamoci a elencarle: abbiamo la battaglia contro il democraticismo piccolo-borghese dei mazziniani; contro il lassallismo¹⁰, che subordina la lotta operaia all'elettoralismo e alle manovre segrete con Bismarck; contro il mutualismo proudhoniano (su cui torneremo tra poco diffusamente); contro l'estremismo blanquista, nutrito di ricordi della Grande rivoluzione francese; contro il tradunionismo inglese, che concepi-

(6) Mazzini non partecipò direttamente all'Ail. Di più: con il crescere dell'influenza di Marx nell'internazionale cresceva la distanza che separava Marx e Mazzini: quest'ultimo, democratico piccolo-borghese e anticomunista, rifiutava la lotta di classe e non a caso fu "equidistante" tra la Comune operaia del 1871 e la borghesia che la rovesciò nel sangue.

(7) Si veda la lettera di Marx a Engels del 4 novembre 1864, in *Carteggio Marx-Engels*, ed. Rinascente, 1951, vol. IV, p. 244.

(8) L'*Indirizzo* è riportato integralmente nella raccolta di testi (in due volumi) curata da G. M. Bravo: *La Prima Internazionale*, vol. I, p. 121 e sgg.

(9) Lettera di Marx a Engels, 13 marzo 1865 (vedi nota 4).



Auguste Blanqui

sce la lotta nel solo ambito sindacale (mentre per Marx si tratta di andare oltre l'obiettivo di un "equo" salario, battendosi per la soppressione del sistema fondato sul lavoro salariato) e che sul piano politico si subordina alla democrazia radicale borghese (sostenendo ad esempio il proprio imperialismo contro la causa nazionale irlandese, di cui Marx fu invece sempre attivo sostenitore). L'ultima e più intensa battaglia di Marx nell'Ail sarà quella contro il bakunismo e sarà oggetto dell'ultima parte di questo saggio.

5. La battaglia contro il proudhonismo

Delle tante battaglie combattute da

Marx nell'Ail, quella contro il proudhonismo fu una delle più difficili.

Se la componente inglese dell'Ail era relativamente "apolitica" (cioè subalterna alla democrazia borghese), la componente francese arrivava impregnata delle posizioni di Pierre-Joseph Proudhon. Proudhon, operaio autodidatta, è considerato il "padre dell'anarchismo", per quanto l'anarchismo sviluppatosi successivamente e quello che conosciamo noi oggi sia maggiormente debitore alla variante "di sinistra" di Bakunin.

Il nocciolo delle teorizzazioni di Proudhon era l'ostilità contro ogni Stato. Proudhon voleva "abolire" lo Stato (e dunque era ostile anche alla dittatura del proletariato e a una economia pianificata centralmente), sostituendolo con

"comuni" federate. Dal punto di vista del programma economico, Proudhon vagheggiava un'economia basata sulla piccola produzione, associata in cooperative finanziate da "banche del popolo" che elargissero un "credito gratuito". Suo modello era il "mutualismo", una mutua assistenza tra gli individui, sulla base di un contratto sociale, di là dalle classi di appartenenza. Non si trattava di "espropriare gli espropriatori" ma di riformare la circolazione delle merci e lo scambio; non rovesciare il capitalismo ma in qualche modo... aggirarlo.

Proudhon riadattava alcune delle concezioni di Max Stirner (autore nel 1845 de *L'unico e la sua proprietà*), uno dei giovani hegeliani del gruppo in cui spiccavano Feuerbach e Marx. Stirner era contro ogni forma di coercizione del singolo, per questo rifiutava lo Stato ma anche qualsiasi assemblea che deliberasse a maggioranza, ritenendo che il singolo non debba avere nessun vincolo. La liberazione dell'uomo era per Stirner non collettiva, non sociale: era una rivolta individuale. Queste posizioni furono bersagliate dal sarcasmo di Marx ed Engels ne *L'ideologia tedesca*.

Il proudhonismo riprendeva temi della filosofia di Stirner dando a essi una coloritura più sociale. Ed era in buona sostanza il riflesso di una fase in cui nella produzione predominava l'artigianato. Nel proudhonismo troviamo, miste a idee filantropiche, idee francamente reazionarie: come il rifiuto dell'educazione pubblica (l'educazione doveva dipendere dalla famiglia); la concezione della donna come subalterna all'uomo e inadatta al lavoro esterno all'ambito domestico; il ripudio del comunismo inteso come limitazione della libertà individuale; l'idea di una grande conciliazione universale tra gli uomini.

Già nel 1847, col suo *La miseria della filosofia*, Marx aveva distrutto la debole impalcatura teorica di Proudhon cogliendone l'essenza nel vano tentativo di porre rimedio ai mali del capitalismo

(10) Con riferimento a Ferdinand Lassalle (1825-1864), tra i protagonisti della rivoluzione del 1848, padre del socialismo moderato e riformista tedesco. Nel 1863 fondò la Associazione generale degli operai tedeschi: vedeva nella lotta per il suffragio universale l'obiettivo politico e la formazione di associazioni operaie di produzione sovvenzionate dallo Stato il cuore del programma economico. L'Associazione, fortemente subalterna al bismarckismo, rimase fuori dall'Ail. Lassalle peraltro morì nell'agosto 1864 (in un duello per motivi sentimentali), dunque poco prima della nascita dell'Ail. In Germania la sua Associazione (diretta dopo la sua morte da Von Schweitzer) aveva come rivale la Unione delle associazioni operaie, diretta da Liebknecht (intellettuale) e da Bebel (operaio), con i quali Marx entrò in contatto guadagnandoli alle proprie posizioni. Il gruppo di Bebel e Liebknecht diede vita nell'agosto 1869, ad Eisenach, al Partito operaio socialdemocratico, conquistando alcuni settori lassalliani; nel maggio 1875 (nel Congresso di Gotha, cui Marx dedicherà la famosa *Critica al Programma di Gotha*, rimasta come testo interno e pubblicata solo una quindicina di anni dopo) si fondono con quanto resta dei settori di provenienza lassalliana. Engels giudicò che quella fusione portava già in sé "i germi della scissione" (vedi lettera a Bebel, 12 ottobre 1875). Nacque così quello che diventerà negli anni seguenti il più importante partito della Seconda Internazionale: il Partito operaio socialista tedesco (che dal 1890 cambierà nome in Partito socialdemocratico tedesco, cioè Spd).

riformandolo senza abolire con la rivoluzione la società divisa in classi.

Questo impasto di ideali utopistici e di pregiudizi reazionari predominava in Francia tra le avanguardie operaie. L'orientamento politico concreto del proudhonismo si rivelava nel *Manifesto dei sessanta* (tale era il numero dei firmatari) che nel febbraio 1864 (pochi mesi prima della nascita dell'Ail) raccolse le avanguardie operaie francesi attorno alla candidatura di Tolain alle elezioni. Il testo affermava che la classe operaia si doveva schierare a sostegno dell'opposizione liberale borghese e che l'elezione di propri rappresentanti diretti nelle istituzioni aveva il solo scopo di pungolare la borghesia, rafforzando così l'opposizione liberale.

Marx dovette fare i conti con queste posizioni nell'Ail e nei congressi queste posizioni furono infatti maggioritarie almeno fino al 1868, quando furono per la prima volta battute (è in quell'anno che il congresso dell'Ail si pronuncia per la prima volta esplicitamente a favore della proprietà collettiva dei mezzi di produzione), per poi essere definitivamente schiacciate l'anno dopo a Basilea. Ma vediamo più da vicino il dibattito dei congressi dell'Ail.

6. Da un congresso all'altro

L'attività preminente dell'Ail nella fase iniziale consisteva soprattutto nell'organizzare una concreta solidarietà tra le diverse lotte nei diversi Paesi, raccogliendo fondi e sostenendo casse di resistenza.

Come abbiamo visto, però, i temi politici (e la politica internazionale specialmente) facevano parte della vita dell'Ail fin dalla sua fondazione e, col passare degli anni, divennero parte costitutiva ed essenziale (si pensi anche soltanto all'intervento dell'Ail a sostegno della Comune di Parigi, tema su cui torneremo più avanti).

Dal 1864, anno della fondazione, l'Ail si

riunì ogni anno in un congresso mondiale o, quando non fu possibile (a causa della repressione dei governi borghesi), in conferenze.

Nel settembre 1865 si tenne una conferenza a Londra. Il Consiglio annunciò che erano stati presi nuovi contatti per estendere l'Ail fuori dall'Europa: negli Stati Uniti (grazie alla presenza di emigrati tedeschi) e persino in Brasile ed Egitto. Negli anni seguenti le sezioni principali saranno comunque quelle di Gran Bretagna, Francia, Germania, Belgio, Svizzera. In seconda fila, dal punto di vista numerico, si collocavano le sezioni di Spagna, Polonia, Russia, Ungheria e Italia. Nel nostro Paese l'Ail nascerà in ritardo: la prima sezione effettiva si costituì infatti a Napoli nel gennaio 1869, promossa da un avvocato bakunista, Carlo Gambuzzi, e da un sarto anarchico, Stefano Caporusso¹¹.

I temi della conferenza del 1865 furono quello della religione (molto sentito dai proudhoniani): ma passò la decisione di rinviarlo al congresso dell'anno successivo; e i problemi pratici, di cassa: il tesoriere rivelò infatti che le casse dell'organizzazione erano vuote e restava appena il necessario per pagare la sede centrale.

Fu l'anno dopo, con il congresso che si tenne a Ginevra in settembre, che si registrarono significativi sviluppi e un ventaglio di nuovi temi in discussione. Nel giugno di quello stesso 1866 i membri inglesi dell'Ail avevano guidato le mobilitazioni imponenti con cui era stato imposto un relativo ampliamento del diritto di voto per gli operai (maschi e con la disponibilità di un certo reddito). Il congresso registrò la costituzione di 25 sezioni nazionali, rappresentate da una sessantina di delegati. La prima parte del congresso fu animata dall'arrivo di un gruppo di giovani blanquisti francesi, guidati da Protot (futuro delegato alla Giustizia nella Comune del 1871) che, non condividendo la linea di Blanqui¹², che preferiva non entrare nell'Ail,



Michail Bakunin

cercarono di essere ammessi. Tuttavia, essendo sprovvisti di deleghe vennero messi alla porta.

Il dibattito sulla religione non portò a nessuna conclusione e venne quindi nuovamente aggiornato. Più importante fu invece il dibattito sullo sciopero: i proudhoniani erano ostili a questo mezzo di lotta, non necessario nelle loro ingenuie idee cooperativistiche. Ma fu la posizione di Marx (assente ma rappresentato da Eccarius) favorevole alla lotta sindacale (coniugata con quella politica) a essere approvata.

Altro elemento di scontro fu la bizzarra proposta di Tolain, leader dei proudhoniani, che avrebbe voluto limitare l'adesione all'Ail (o perlomeno agli incarichi dirigenti) ai soli operai manuali. In questo caso furono gli operai inglesi che -

(11) Sulla nascita dell'Ail in Italia si rimanda alla relazione di Domenico Demarco pubblicata col titolo "La fondation de la Première Internationale a Naples: 1869-1870" a p. 285 e sgg. di: Aa.Vv., *La première Internationale: l'institution, l'implantation, le rayonnement, Paris 16-18 novembre 1964* (atti del seminario internazionale svoltosi a Parigi nel 1964, per il centesimo anniversario della nascita dell'Ail).

(12) Auguste Blanqui (1805-1881; da cui il termine "blanquisti" per designarne i sostenitori). Fu un grande rivoluzionario che passò oltre metà della sua vita in carcere (anche durante la Comune era imprigionato, per questo non poté parteciparvi). Blanqui era, secondo la definizione di Engels (che pure lo stimava), "un rivoluzionario di una stagione precedente". Imbevuto dei miti della rivoluzione francese, e in particolare di Hebert capo della Comune del 1793, riduceva la rivoluzione all'insurrezione di una élite (considerando gli operai incapaci di liberarsi culturalmente nel capitalismo) e riduceva l'insurrezione alla barricata. Il concetto di "dittatura del proletariato" in Marx deve molto alla concezione di Blanqui (anche se ovviamente Marx gli diede un segno differente), così come il leninismo deve molto (pur avendoli sviluppati in forma completamente nuova) ai principi blanquisti di "direzione" e "centralismo". La socialdemocrazia e lo stalinismo hanno svalutato (falsificandola) la figura gigantesca di Blanqui che viceversa Marx, che pure ne era molto lontano politicamente, non esitava a definire "testa e cuore del proletariato francese".

proprio citando l'esempio di Marx, che sarebbe stato escluso in virtù di questo precetto - contrastarono la posizione "operaista" rifiutando una contrapposizione tra lavoratori manuali e intellettuali e più in generale tra proletari di differenti settori lavorativi.

Una volta giunti al voto passò la proposta degli inglesi per 25 voti contro 20 ma fu lasciata libertà alle sezioni di regolarsi liberamente e per questo la sezione francese, diretta dai proudhoniani, per tutto un primo periodo imporrà un reclutamento riservato agli operai (anche se, ironia della sorte, lo stesso Tolain dopo poco lascerà il lavoro manuale per diventare... un impiegato).

Infine il Congresso di Ginevra cambiò la denominazione del Consiglio centrale in Consiglio generale.

Esattamente un anno dopo, nel settembre 1867, si tenne nuovamente un congresso, stavolta a Losanna (la prevalenza di congressi e conferenze in Svizzera era dovuta al fatto che qui la repressione era meno pesante).

A presiedere i lavori fu Eugene Dupont, che sarà pochi anni dopo uno dei dirigenti della Comune (nonché autore del testo dell'*Internazionale*). Anche questa volta Marx era assente ma le sue posizioni furono ben rappresentate dai delegati tedeschi.

Sui temi generali si confermava una maggioranza vicina alle tesi proudhoniane (credito gratuito, cooperative, ecc.). Lo scontro divampò tra Tolain e il marxista Eccarius sul tema della proprietà della terra: i proudhoniani erano ostili all'idea della collettivizzazione. Il tema venne rinviato.

Ma anche Marx segnò un punto: il congresso approvò una risoluzione che legava l'emancipazione sociale e quella politica (seppure con una formula piuttosto vaga). E Blanqui, che assisteva tra il pubblico, osservò in seguito che si trattava di un decisivo passo avanti contro il proudhonismo.

Infatti, commentando il congresso in una lettera a Engels Marx scrisse: "Al prossimo congresso di Bruxelles darò io personalmente il colpo di grazia a questi asini di proudhoniani." Poi, smentendo preventivamente chi oggi sostiene una concezione "ecumenica" del Marx della Prima Internazionale,

confidò soddisfatto all'amico e compagno: nonostante lassalliani, mazziniani, tradunionisti, proudhoniani e "ogni altra sorta di asini e stupidi (Marx non era mai molto diplomatico, ndr), siamo (cioè Marx ed Engels e dunque, diciamo così, la frazione marxista, ndr) vicini ad avere in mano l'Ail".¹³

Il biennio 1867-1868 si contraddistinse per una nuova grande ondata di scioperi e di lotte operaie in Francia e Inghilterra. Gli operai parigini del bronzo vennero sostenuti (febbraio 1867) dalla cassa di resistenza alimentata dagli operai londinesi; un'altra cassa di resistenza internazionale andò a sostenere la lotta dei minatori belgi.

L'Ail svolgeva un ruolo importantissimo di unione delle lotte. Ovunque iniziasse uno sciopero l'Ail inviava propri militanti per esprimere la solidarietà e costituire nuclei dell'organizzazione. La stampa borghese iniziò a favoleggiare, scandalizzata, sui presunti (e purtroppo inesistenti, come abbiamo visto) tesori che l'Ail avrebbe utilizzato per sobillare gli operai.

Il 1868 si aprì con un giro di vite della repressione di Napoleone III: la prima fila delle sezioni francesi dell'Ail finì in galera. Ciò, come commentano Marx ed Engels nel loro carteggio privato, aveva indirettamente anche un effetto... positivo. Nasceva infatti un nuovo gruppo dirigente francese che rapidamente sostituiva quello più esplicitamente legato al proudhonismo. Tra i nuovi dirigenti, maggiormente influenzabili dalle posizioni di Marx, spiccava Eugene Varlin, che sarà tre anni dopo la figura più importante della Comune di Parigi¹⁴.

Il congresso si tenne anche quell'anno a settembre, stavolta a Bruxelles, con un centinaio di delegati.

I francesi, guidati da Tolain (nel frattempo scarcerato), ma con anche la partecipazione su posizioni distinte di Varlin, avanzarono i loro cavalli di battaglia: l'ostilità all'istruzione pubblica e il rifiuto dell'obiettivo della collettivizzazione. Ma furono battuti: passò la tesi a favore dell'insegnamento obbligatorio gratuito (e senza ingerenza religiosa) e il concetto della collettivizzazione di trasporti, strade e miniere (seppure con formulazioni vaghe).

Fu al congresso dell'anno successivo,

settembre 1869, a Basilea, che finalmente la questione della socializzazione dei mezzi di produzione venne posta al centro del dibattito e fu approvata la posizione marxiana favorevole all'abolizione della proprietà privata della terra, per 54 voti contro 3 e 13 astensioni.

Al congresso parteciparono i socialisti tedeschi guidati da Liebknecht, i belgi con alla testa Cesar de Paepe, gli inglesi con Lucraft, una delegazione dagli Stati Uniti e, per la prima volta, anche Bakunin (con delega dall'Italia).

Il rivoluzionario russo era reduce da anni di galera e confino in Siberia. Era stato proprio Marx (che sperava di servirsi contro i mazziniani in Italia) a incoraggiarlo a partecipare. Ma Bakunin avanzò a Basilea delle strambe idee sulla "abolizione" del diritto di eredità. I delegati vicini a Marx le contrastarono, spiegando che l'abolizione dell'eredità sarebbe stata un effetto della conquista del potere, non la premessa. Ma la posizione di Bakunin fu approvata a maggioranza, col sostegno dei proudhoniani.

Dal settembre 1868 Bakunin aveva fondato a Ginevra la Alleanza internazionale della democrazia socialista che intendeva usare come frazione nell'Ail.

E' da questo momento che Marx ed Engels percepirono il pericolo costituito da questa nuova variante di anarchismo che stava nascendo. In una lettera dell'11 febbraio 1870 Engels scrive a Marx: "Bisogna tenerli d'occhio quei tipi [gli uomini di Bakunin, ndr] perché non occupino il terreno in qualche posto senza incontrare alcuna resistenza."¹⁵

Il 1870 fu il primo anno senza congresso né conferenza, a causa della guerra che era scoppiata tra la Prussia e la Francia. Nel settembre di quell'anno a Parigi era nata una Repubblica borghese e pochi mesi dopo (il 18 marzo 1871) gli operai parigini la rovesciavano prendendo il potere.

La Comune di Parigi costituì un autentico spartiacque nella Prima Internazionale. Ci fu un prima e un dopo. E in realtà, per essere precisi, la Comune costituì *un prima e un dopo* in tutta la storia del movimento operaio, aprendo una fase nuova che culminerà con la rivoluzione russa del 1917. Ma prima di occuparci, seppur brevemente, della Comune, può

(13) Lettera di Marx a Engels, 11 settembre 1867 (vedi nota 4).

(14) Su Eugene Varlin si veda il nostro "La Comune di Parigi (1871): premessa della Comune di Pietrogrado (1917)", in *Trotskyismo Oggi*, n. 1.

(15) Lettera di Engels a Marx, 11 febbraio 1870 (vedi nota 4).

essere interessante chiudere questo capitolo sui congressi dell'Ail cercando di quantificare la presenza organizzata dell'internazionale.

Il grosso degli aderenti all'Ail era composto da artigiani e operai del settore tessile: pochi erano gli operai nell'industria pesante. Ciò corrispondeva ovviamente al livello di sviluppo industriale di quegli anni. Ma quanti erano i membri dell'Ail?

A giudicare dalla stampa borghese dell'epoca l'Ail era un'organizzazione di massa: il *Times* di Londra arrivò a parlare (alla fine del 1871, all'epoca della "caccia alle streghe" ingenerata dalla Comune) di oltre due milioni di aderenti. Ma le cose non stavano così. L'Ail non fu mai una organizzazione di massa, pur avendo in certe fasi una influenza di massa.

Rispetto ai numeri precisi non disponiamo di informazioni certe e in ogni studio sull'Ail si trovano ipotesi numeriche differenti. Ciò è dovuto anche al fatto che spesso si fa confusione tra adesioni collettive (a volte dopo uno sciopero aderivano alcune migliaia di operai, per magari "uscire" poco dopo) e adesioni individuali di membri paganti una quota ed effettivamente attivi come militanti dell'Ail. Tanto per fare un esempio: l'Unione dei calzolai inglesi risultava aderire con ben cinquemila membri all'Ail: ma in tutto pagava 5 sterline l'anno di quote.

Le stime più attendibili calcolano per la Gran Bretagna fino a una punta di 50 mila adesioni collettive (comunque meno di un decimo degli operai sindacalizzati, se si considera che gli iscritti alle Trade unions erano 800 mila) che

in termini di adesioni individuali significavano in ogni caso non più di 250 militanti; per la Germania si ragiona sui 400 militanti; 500 per gli Usa¹⁶. Per quanto riguarda la Francia le adesioni collettive arrivarono anche a 20 mila, ma non si superarono probabilmente mai i 1500 militanti effettivi (secondo altri autori nemmeno il tetto dei mille fu mai superato). Assumendo per buoni i calcoli fatti dalla storiografia più recente, i militanti effettivi (e non quelli che aderivano inconsapevolmente insieme al proprio sindacato) non superarono mai *qualche migliaio* in tutto il mondo: i più ottimisti si spingono a parlare di diecimila, cifra dimezzata da altri e noi propendiamo per questa seconda ipotesi suffragata da un numero maggiore di studi.



Pierre-Joseph Proudhon

7. Lo spartiacque della Comune di Parigi

Su un numero precedente di questa rivista abbiamo dedicato un ampio saggio alla Comune di Parigi del 1871¹⁷. Per evidenti ragioni di spazio a esso (e alla vasta bibliografia lì contenuta) rimandiamo il lettore, limitandoci qui a riepilogare alcuni fatti determinanti per lo sviluppo del nostro studio.

La Comune fu secondo la definizione di Marx “un punto di partenza storica universale”¹⁸. Scrivendo queste parole in una lettera Marx non poteva immaginare come effettivamente la Comune di Parigi avrebbe mutato tutto il corso storico, essendo anche la fonte maggiore di ispirazione dei bolscevichi di Lenin e Trotsky che proprio studiando a fondo la Comune si prepararono all'Ottobre 1917. Basterebbe ricordare che le “lettere da lontano” con cui Lenin riorientò il suo partito dopo il febbraio 1917, così come anche il libro *Stato e rivoluzione* (che uscirà subito dopo la presa del potere ma che fu scritto nel corso degli avvenimenti e riassume tutto l'orientamento leniniano) sono letteralmente imbevuti dell'esperienza della Comune. Non esagerava dunque Trotsky nello scrivere (in *Le lezioni dell'Ottobre*) che senza lo studio della Comune “non avremmo mai guidato la rivoluzione.”

Ma gli effetti della Comune si fecero sentire anche in tempi più brevi: fu proprio in base all'esperienza pratica degli operai parigini che l'intero movimento rivoluzionario internazionale fu in grado di acquisire alcuni insegnamenti fondamentali che Marx ed Engels seppero enucleare e su cui svilupparono la loro battaglia negli ultimi anni dell'Ail e in particolare nella Conferenza di Londra, che è di pochi mesi successiva alla Comune (settembre 1871) e nel Congresso dell'Aja dell'anno seguente.

Il principale insegnamento che la Comune offriva ai proletari in tutto il mondo era quello della necessità che la classe operaia conducesse un'azione politica indipendente volta al rovesciamento per via rivoluzionaria (“rompendo” lo Stato borghese) del dominio capitalistico; che sulle macerie dello Stato

borghese i rivoluzionari edificassero un loro dominio (la dittatura del proletariato). Ma soprattutto la Comune insegnava che senza un partito rivoluzionario (o meglio, come dimostriamo nel nostro saggio citato, disponendo solo di un embrione di partito rivoluzionario, il Comitato centrale dei Venti circondari; dato che certo la Comune checché ne dicano gli anarchici di ogni tempo non fu certamente un fatto “spontaneo”) questo compito gigantesco di emancipazione umana non era (e non è) possibile.

L'Ail e le sue sezioni in Francia non furono quel partito. Certo l'Ail partecipò in prima fila a tutto il processo rivoluzionario: dall'elaborazione degli Indirizzi (scritti da Marx) sulla guerra franco-prussiana, guerra che ebbe la funzione di detonatore della rivoluzione, contrapponendo la classe operaia armata alle borghesie di Francia e Prussia unite contro gli operai (nonostante la guerra); passando per il sostegno convinto fornito ai comunardi dopo l'insurrezione del 18 marzo 1871 e alle indicazioni e ai suggerimenti preziosi che Marx fornì ai dirigenti della Comune a lui più vicini; fino alla battaglia che l'Ail, con Marx alla testa, combatté per contrastare la repressione e la tempesta di calunnie che la borghesia internazionale scatenò contro quegli operai che, per la prima volta nella storia, avevano osato rovesciare il suo dominio e avevano preso nelle proprie mani (seppure solo per poche settimane) tutto il potere.

Ma se la sezione francese ebbe un ruolo importante (la gran parte dei dirigenti comunardi apparteneva all'Ail), le posizioni dei marxisti effettivi erano in estrema minoranza in Francia. C'erano due dirigenti inviati direttamente da Marx a Parigi: Serrailier e Elisabeth Dmitrieff (che fondò e diresse l'Unione delle donne - si veda in merito il saggio di Laura Sguazzabia in altre pagine di questo stesso numero); e c'erano poi altri tre-quattro quadri in stretto rapporto con il grande rivoluzionario tedesco: tra loro l'operaio di origine ungherese Leo Frankel (che diresse la commissione Lavoro della Comune) e il grande Eugene Varlin, principale dirigente dell'Ail dopo il

declino del gruppo di Tolain (quest'ultimo nel frattempo, eletto all'Assemblea nazionale, si schierò con la borghesia contro la Comune, non rinunciando al suo seggio parlamentare tra gli assassini della Comune; e fu per questo espulso dalla sezione francese e poi anche dall'Ail).

Varlin svolgerà un ruolo centrale nella Comune. Oltre a essere “ministro” della Comune (prima alle Finanze poi alla Sussistenza), sarà eletto nel Comitato centrale della Guardia nazionale (che guiderà il 18 marzo a occupare Place Vendôme), ispirerà la Sezione dell'Ail, dirigerà il lavoro della Camera sindacale, sarà tra i capi di un embrione di partito rivoluzionario, denominato Delegazione dei Venti circondari (circondari erano i quartieri o *arrondissements* in cui è divisa Parigi).

Ma Varlin non era marxista, anche se, di provenienza proudhoniana, evolveva sempre più verso concezioni marxiste. Egli vedeva nella classe operaia il soggetto rivoluzionario (e già questo lo distanziava da Bakunin, che cercò invano di guadagnarlo alla sua corrente). Da delegato alle Finanze Varlin si scontrò con i proudhoniani sull'atteggiamento da tenere nei confronti della Banca Nazionale di cui (seguendo in questo Marx) avrebbe voluto che la Comune si impadronisse.

Se ci fosse stato più tempo, se la Comune non fosse stata strangolata rapidamente dalla borghesia, con ogni probabilità un partito ispirato alle posizioni di Marx, un partito rivoluzionario d'avanguardia, avrebbe potuto costruirsi e rafforzarsi. Ciò avrebbe evitato i numerosi errori essenziali commessi dai comunardi¹⁹.

Ma così non fu. La Comune venne soffocata nel sangue dalla barbara vendetta borghese. Eugene Varlin, identificato e denunciato da un prete, fu fucilato a Montmartre il 28 maggio 1871, dopo essere stato l'ultimo comandante delle barricate operaie.

Ma se la Comune fu sconfitta, il suo sacrificio non risultò inutile. La grande lezione che ne veniva fu imbracciata da Marx ed Engels per dare l'ultimo colpo agli avversari del comunismo rivoluzionario. E' così che l'Ail si avviò al suo de-

(16) La stima è riportata in K. McLellan, *Karl Marx*, Rizzoli, 1976, p. 390 e sgg.

(17) Si veda F. Ricci, *cit.*

(18) Lettera di Marx a Kugelmann, 17 aprile 1871, in K. Marx, *Lettere a Kugelmann*, Editori Riuniti, 1976, p. 166.

(19) Non abbiamo modo qui di tornare sugli errori della Comune nell'interpretazione che ne fecero Marx ed Engels, prima, e Lenin e Trotsky poi. Rimandiamo nuovamente al nostro saggio (vedi nota. 14) che propone anche, sulla base di nuovi materiali, una interpretazione critica dell'analisi della Comune fatta dai marxisti dell'Ottocento e della prima parte del Novecento.

clino.

8. Il declino dell'Ail: la Conferenza di Londra

La necessità che il proletariato agisca nella piena indipendenza di classe dalla borghesia e dai suoi governi, come condizione indispensabile per guadagnare le masse, nel corso delle lotte, alla costruzione di un governo “degli operai per gli operai”: ecco il più grande tra gli insegnamenti della Comune, fatto proprio e inverteo dai bolscevichi nel 1917. Non a caso la rimozione di questa lezione storica è alla base di tutte le teorie riformiste dell'ultimo secolo e mezzo ed è stata ripresa dallo stalinismo (negazione del marxismo e del bolscevismo) che ha reintrodotto nel movimento operaio il morbo della collaborazione di classe e di governo con la borghesia (dando infine vita ai “fronti popolari” a partire dalla metà degli anni Trenta).

La dittatura del proletariato fu solo potenziale nella Comune; così come solo embrionale fu il “soviet” della Comune (il Comitato Centrale della Guardia Nazionale), cioè l'organismo di lotta delle masse; così come fu solo abbozzato il partito che agiva in quel “soviet” per conquistarlo a posizioni autenticamente rivoluzionarie. Sta qui tutta la differenza tra la Comune del 1871 e la Comune di Pietrogrado del 1917 in cui operò e trionfò il Partito bolscevico.

Tocchiamo qui superficialmente temi molto importanti per i quali ancora una volta rimandiamo per un necessario approfondimento al già citato nostro saggio sulla Comune. E lo facciamo per riprendere il filo del discorso: il declino dell'Ail iniziò infatti con la sconfitta della Comune. Perché proprio la Comune rendeva evidente la necessità di andare *oltre* la Prima Internazionale.

Fu questo l'obiettivo che Marx indicò nella prima conferenza dopo la Comune, che si tenne a Londra nel settembre 1871.

Qui, dopo aver chiuso i conti con gran parte delle tendenze riformiste e centriste presenti nell'Ail, fu la volta di affrontare Bakunin e gli anarchici, che la Comune aveva rivelato in tutta la loro miseria politica (ostilità a estendere il potere centrale della Comune a tutta la

Francia, costituendo una autentica dittatura proletaria; rifiuto di costruire il partito centralizzato della classe operaia). Alla Conferenza di Londra (che si tenne nel salotto di casa Marx) parteciparono 22 delegati (e ogni tanto facevano capolino le figlie di Marx, tutte militanti di grandi capacità).

Due sono i punti centrali che emersero da questa conferenza in cui Marx dominava completamente la scena: primo, si dichiarò inammissibile l'esistenza nell'internazionale di società con propri programmi distinti da quelli dell'Ail; secondo si approvò una risoluzione (risoluzione numero IX) che stabiliva la necessità dell'azione politica della classe operaia. La classe operaia, si afferma nelle risoluzioni, può agire come classe solo costituendosi in partito politico contrapposto a tutte le altre formazioni politiche: un partito per il potere operaio. Questo concetto sarà inserito come articolo (articolo 7a) negli statuti che saranno rinnovati l'anno dopo al Congresso dell'Aja.

Bakunin era evidentemente il bersaglio di queste due affermazioni di principio: l'incompatibilità di programmi fondamentalmente differenti all'interno della stessa organizzazione (il riferimento è alla frazione segreta con cui Bakunin agiva nell'Ail); e la definizione dell'obiettivo di fondo dell'internazionale: il partito rivoluzionario per la conquista del potere.

Per Marx non vi erano ormai più dubbi: la sua vecchia conoscenza Bakunin era l'avversario politico da sconfiggere. Non vi era combinazione possibile nella stessa organizzazione tra marxismo e anarchismo. La battaglia per la delimitazione programmatica dell'Ail era arrivata al suo punto culminante.

9. Marxismo contro anarchismo

Dovendo schematicamente riassumere le differenze di fondo tra marxismo e anarchismo (bakuniano) faremmo un elenco di questo tipo: primo, per gli anarchici lo Stato è fonte di ogni male (già Proudhon, in qualche modo progenitore moderato di Bakunin, affermava che “il governo dell'uomo sull'uomo è la schiavitù”²⁰); secondo, per gli anarchici l'avversione allo Stato non coinvolge

il solo Stato borghese ma anche lo Stato-Comune, cioè lo Stato operaio; terzo, questa differenza strategica si riflette nel rifiuto degli anarchici della politica per la conquista del potere; quarto, rifiutando ogni potere e la centralizzazione che ne discende, gli anarchici rifiutano il partito d'avanguardia, centralizzato, disciplinato, operaio (per Bakunin il soggetto rivoluzionario era “la canaglia”, cioè il sotto-proletariato).

Vi sono tra le varie matrici e le relative filiazioni anarchiche differenze non secondarie. Stirner affermava una filosofia individualista che Proudhon rifiutava. Bakunin riprendeva elementi di Proudhon ma certo non la moderazione anti-rivoluzionaria né le fantasie sulla società costruita sulla base di cooperative. Così pure l'anarchismo di Bakunin (e dei suoi discepoli meno rozzi), a differenza di quanto abitualmente si dice banalizzando, non era “contro ogni organizzazione”: rifiutava piuttosto l'organizzazione centralistica (affermando, per usare i termini successivi di Malatesta, che “il centro è dappertutto”). Bakunin preferiva definirsi “collettivista” in quanto il comunismo incarnava per lui una ideologia “autoritaria” e per questo pericolosa.

Ciò che accomuna le varie tendenze anarchiche di ogni tempo è, nel rifiuto di uno Stato degli operai (transizione verso il socialismo e il comunismo), il disprezzo per una economia pianificata. Il che porta ogni tipo di anarchismo, in definitiva, a ricadere in utopie reazionarie pre-capitalistiche.

Bakunin attingeva selettivamente alle teorie di Proudhon ma lo faceva senza curarsi di edificare una propria teoria coerente. Anche il suo testo più compiuto (cioè *Stato e anarchia*) non contiene nessun tentativo di analisi scientifica della società. Impietosamente ma senza esagerazioni Engels definì così le concezioni di Bakunin: “uno zibaldone di proudhonismo e di comunismo, in cui prima di tutto l'essenziale è che egli non considera come male principale da eliminarsi il capitale, e quindi il contrasto di classe tra capitalisti e operai salariati sorto dalla evoluzione della società, ma lo Stato.” Così, mentre per i marxisti lo Stato è uno strumento della classe dominante, per Bakunin è il vero nemi-

(20) La posizione degli anarchici è ben riassunta nella Risoluzione del Congresso di Saint-Imier del settembre 1872: “Ogni potere politico è una fonte di sicura depravazione per coloro che governano e una causa di servaggio per coloro che sono governati.” (cit. in G. Haupt, *L'Internazionale socialista dalla Comune a Lenin*, Einaudi, 1978, p. 278).

co, sopprimendo il quale “il capitale se ne andrà al diavolo da solo” (la sintesi è sempre di Engels).

Engels ironizza sulla futura società sognata da Bakunin: “Come faranno costoro a far marciare una fabbrica e le ferrovie, a comandare un bastimento, senza una volontà che decida in ultima istanza, senza direzione unitaria: questo, naturalmente, non ce lo dicono.” E’ il sogno reazionario in cui il singolo prevale sulla società e ogni comunità è autonoma rispetto alle altre: ma come si possa costituire una comunità (cioè l’unione di più singoli) senza un potere centrale è un mistero, conclude Engels.²¹

Di qui l’idea di Bakunin che anche l’internazionale dovesse essere organizzata in questo modo: senza un centro dirigente (per quanto nella pratica l’Alleanza anarchica fosse edificata attorno al suo “papa” Bakunin).

Marx, che conosceva Bakunin fin dal 1844 (si incontrarono per la prima volta a Parigi; poi si frequentarono a Bruxelles a metà anni Quaranta e infine si incontrarono a Londra negli anni dell’Ail), è ancora più duro nel suo giudizio ma non meno efficace: “Il suo programma [di Bakunin, ndr] era un pasticcio meso assieme superficialmente da destra e da sinistra, *eguaglianza delle classi* (!), *abolizione del diritto di eredità*, come *punto di partenza* del movimento socialista (sciocchezza sansimoniana): *ateismo* come dogma imposto ai membri ecc. e, come dogma principale (proudhonianamente), *astensione dal movimento politico*.”²²

10. 1872, l’Aja: la fine di un “accordo ingenuo”

A centocinquanta anni dalla fondazione dell’Ail e a circa centoquaranta anni dalla sua morte ancora si è costretti a leggere in tanti libri e articoli interpretazioni fantasiose sui motivi della fine della Prima Internazionale. In realtà, come vedremo tra poco e se ha un senso quanto abbiamo fin qui ricostruito, non vi è nessun mistero nello scioglimento dell’Ail e non c’entrano presunti scontri di personalità tra Marx e Bakunin o altri psicologismi simili.

Lo scioglimento avviene, nei fatti, anche

se non nella forma, al congresso che si tenne nel settembre 1872 all’Aja: un anno e mezzo dopo la fine della Comune di Parigi.

Il congresso fece proprie le decisioni della Conferenza di Londra dell’anno precedente: delimitazione programmatica e dunque rifiuto di frazioni interne animate da un diverso programma; scopo strategico la costruzione di un partito per la conquista rivoluzionaria del potere politico.

E’ a partire da questi chiari confini programmatici che lo scontro con Bakunin divenne inevitabile e inevitabilmente non ammise compromessi di sorta.

Al congresso parteciparono tutte le sezioni, salvo gli italiani che, riunitisi a Rimini nell’agosto precedente, avevano deciso di boicottarlo, schierandosi con Bakunin contro il Consiglio (parteciperà come osservatore solo il dirigente italiano Carlo Cafiero, che fino a poco prima Engels si era illuso di guadagnare alla battaglia contro Bakunin).

I delegati furono 64, e tra loro Marx ed Engels che certo non potevano mancare in questa occasione. Mancava invece Bakunin, malato.

La tensione era enorme: Marx non riuscì a dormire per tutta la durata del congresso (così come anni dopo capitò a Lenin in un altro congresso di capitale importanza che si concluse con una scissione funzionale alla delimitazione programmatica: il II Congresso del Posdr del 1903 in cui nasceva il bolscevismo contro il menscevismo).

I primi tre giorni del congresso furono assorbiti dall’esame delle deleghe: essendoci aria di rottura determinare chi aveva diritto di voto era la prima cosa da farsi.

La maggioranza dei delegati tedeschi, austriaci e francesi (in gran parte esuli blanquisti della Comune) si schierò con Marx. Totalmente dalla parte di Bakunin erano solo un paio di svizzeri (tra cui Guillaume, braccio destro del rivoluzionario russo) e quattro spagnoli (la Spagna era tutta con Bakunin, così come l’Italia, ad eccezione di un gruppo di Torino). Divisi tra bakunisti e marxisti erano invece belgi e olandesi. Gli inglesi si schierarono in parte con Bakunin, pur non condividendo le teorie anarchiche, solo perché diversi tra loro si stavano

allontanando dall’Ail in seguito alle posizioni assunte dall’Internazionale sulla Comune: Odger, di fatto con Tolain il promotore dell’Ail nel 1864, come Tolain si schierò contro la Comune, cioè con la borghesia.

Finita l’attribuzione delle deleghe, il congresso ratificò le conclusioni della Conferenza di Londra: azione politica della classe operaia (assunto come articolo dello statuto); ruolo direttivo del Consiglio e struttura centralista (in contrapposizione ai bakunisti che proponevano di trasformare il Consiglio in un mero centro di corrispondenza).

Ma il punto più delicato del congresso fu la commissione d’inchiesta che Marx aveva richiesto per indagare sulla frazione segreta costituita da Bakunin e su presunte malversazioni di quest’ultimo. Per disporre di prove da usare contro Bakunin, prima dell’Aja Marx aveva spedito in Spagna il dirigente politico (nonché genero) Paul Lafargue. Questi, approfittando della sua origine cubana e parlando lo spagnolo, si era introdotto nell’Alleanza di Bakunin col nome di Pablo Farga. Qui aveva trovato le prove inconfutabili dell’esistenza della frazione segreta e aveva portato all’Aja vari documenti interni e gli statuti segreti dell’organizzazione nell’organizzazione costruita da Bakunin.

La Commissione d’inchiesta esaminò questi documenti, ascoltò come testimoni d’accusa prima Engels e poi Marx. Infine (anche sulla base di alcune “forzature” di Marx che accusò Bakunin di condotta moralmente disdicevole) la Commissione propose l’espulsione dall’Ail di Bakunin e di Guillaume. Il congresso approvò a larga maggioranza. Su tutta questa vicenda si è ricamato molto. Anche Franz Mehring, nella sua celebre biografia di Marx²³ si dilunga sul tema, quasi come se non capisse che il punto importante non è in base a quali elementi di prova Bakunin fu espulso: la rottura avvenne per l’incompatibilità programmatica tra marxismo e anarchismo. Un fossato divideva queste due correnti: e tutta la storia successiva, fino ai giorni nostri, lo ha sufficientemente provato.

La Prima Internazionale esplose come un frutto troppo maturo, quasi marcio: era stata la Comune a produrre questo

(21) Lettera di Engels a Cuno, 24 gennaio 1872 (vedi nota 4).

(22) Lettera di Marx a Bolte, 29 novembre 1871 (vedi nota 4).

(23) F. Mehring, *Karl Marx*, Shake editore, 2012.

effetto. Non restava ormai che avviare la conclusione di quest'esperienza. Per questo, pur sorprendendo vari delegati, a un certo punto Engels si alzò e propose al congresso di spostare il centro dell'Ail a New York. La proposta venne accolta male anche da molti che fino a quel momento si erano schierati con Marx contro Bakunin. Non capivano il senso di quella mossa a sorpresa. La mozione di Engels fu approvata di misura, con 26 voti a favore, 23 contro e 9 astenuti.

Da un certo punto di vista lo spostamento non era poi una cosa così assurda come alcuni ritengono: tutto sommato negli Usa l'Ail disponeva di una sezione relativamente forte, diretta prevalentemente da emigrati tedeschi molto vicini politicamente a Marx. Eppure si tratta di una scelta che non può essere compresa interamente se non si ha chiaro che l'intento di Marx ed Engels era avviare, senza troppo clamore, l'Ail verso una rapida estinzione. Infatti l'atto di morte formale sarà certificato nel 1876, con la Conferenza di Filadelfia: ma nel mezzo non vi saranno più conferenze né congressi.²⁴

Come dicevamo, ancora ferve il dibattito e a così grande distanza ci si affanna a cercare interpretazioni di questa decisione di Marx. Sorvolando sulle banalità di chi scrive che l'intento di Marx era semplicemente quello di togliersi di mezzo un impegno per avere più tempo da dedicare agli studi (quando Marx, lo abbiamo già osservato, non concepì mai l'impegno teorico come slegato dalla lotta politica); abbondano le tesi di vari studiosi che concordano nel definire il Congresso dell'Aja come una "vittoria di Pirro" di Marx, nel senso che questi avrebbe sconfitto Bakunin ma si sarebbe poi trovato privo dell'internazionale.

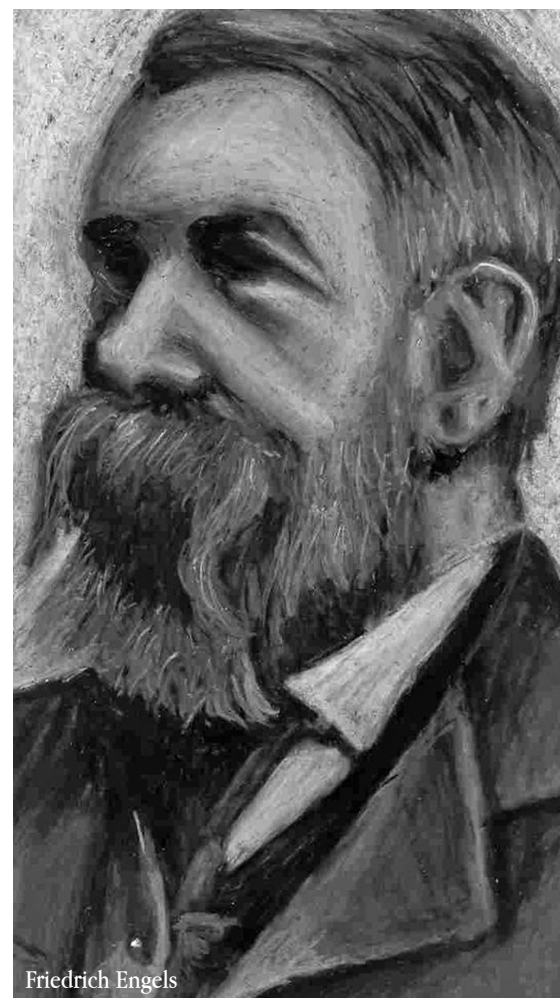
La realtà è ben più semplice e richiede per essere compresa solo un poco di attenzione a quanto Marx ed Engels stessi hanno chiarito in svariati testi. Il testo più chiaro e inequivocabile è una lettera di Engels a Sorge (dirigente tedesco emigrato negli Usa dove dirigerà l'Ail negli ultimi anni dopo l'Aja): "Il primo grande successo [la Comune, ndr] do-

veva far saltare questo accordo ingenuo di tutte le frazioni [che era l'internazionale, ndr] (...) Io credo che la prossima internazionale - dopo che i libri di Marx avranno esercitato la loro influenza per alcuni anni - sarà puramente comunista e propagherà direttamente i nostri principi."²⁵

E' tutto spiegato in poche righe: l'esperienza fondamentale della Comune consentiva di portare a termine il lavoro che Marx aveva iniziato dal primo giorno del suo ingresso nell'Ail: la delimitazione programmatica per eliminare politicamente le correnti riformiste e centriste. Al contempo gli insegnamenti della Comune e i successi raggiunti dall'Ail che aveva esteso a mezzo mondo i contatti di Marx ed Engels rendevano possibile realizzare ora compiti più elevati per i quali l'Ail risultava ormai inadeguata. Negli otto anni dal 1864 al 1872 il marxismo aveva seminato: i frutti andavano ora raccolti e investiti in una nuova fase, superiore: nella costruzione di una nuova internazionale "puramente comunista" e delle sue sezioni in ogni Paese. *Aufhebung*, per dirla con Hegel: e cioè soppressione (negazione) e mantenimento attraverso una elevazione che supera e inverte la cosa negata.

Lo stalinismo (specie nel momento in cui si apprestava, negli anni Quaranta, a sciogliere l'Internazionale comunista) sostenne la tesi per cui l'Ail moriva necessariamente per fare spazio a partiti nazionali (come se Marx fosse stato una sorta di precursore delle "vie nazionali al socialismo" di staliniana memoria). E' una tesi completamente falsa: in realtà, al contrario, i partiti nazionali poterono nascere perché l'Ail aveva preparato il terreno; ma lo stesso sviluppo di questi partiti necessitava di una internazionale, però di tipo diverso rispetto all'Ail e alla sua unione "ingenua di tutte le frazioni" del movimento operaio. *Dividere il movimento operaio per poterlo riunire contro la borghesia*: ecco cosa era necessario e nella diversa fase che la Comune aveva aperto era possibile fare. C'era la *necessità* - e ora dopo anni di lotta politica anche la *possibilità* - di costruire una internazionale e partiti

delimitati programmaticamente, "puramente comunisti", cioè marxisti. Solo pochi anni prima questo compito (che pure Marx aveva chiaro fin dall'inizio) non poteva essere assolto. Ora poteva perlomeno essere tentato. Negli anni seguenti, la fondazione della Seconda Internazionale fu appunto un tentativo in questo senso. La fine ingloriosa di quella internazionale (con il voto ai "crediti di guerra" il 4 agosto 1914) non sminuisce per niente l'importanza di quel tentativo e il salto in avanti che esso significò per preparare la strada a quei partiti "puramente comunisti" che, a differenza di quanto auspicavano Marx ed Engels, nasceranno dopo altri anni di dure battaglie, per costruirsi finalmente attorno alla successiva internazionale, la Terza. Ma questa, come direbbe Kipling, è un'altra storia, che proveremo a raccontare nelle prossime puntate. ◀



Friedrich Engels

(24) Non includiamo qui i congressi degli anarchici, di fatto fuori dall'Ail. Essi si riunirono a Saint-Imier nel settembre 1872 (dove respinsero i deliberati dell'Aja), poi a Ginevra nel 1873, a Bruxelles nel 1874, a Berna nel 1875, a Vervies nel 1877. Poi, con lo sviluppo del marxismo, la loro influenza (peraltro ampia "soltanto" in Spagna e Italia) declinerà, restando forti nel Novecento solo in Spagna (con quali conseguenze disastrose per la rivoluzione spagnola è noto). La riemersione oggi di tardivi nipotini di Bakunin in vari Paesi è il frutto, ahinoi, dello spazio lasciato libero dalla crisi del riformismo, spazio che i rivoluzionari non sono ancora riusciti a occupare.

Quanto a Bakunin, ritiratosi dalla vita politica nel 1874, morirà un paio di anni dopo.

(25) Lettera di Engels a Sorge, 12 settembre 1874, in Marx ed Engels, *Lettere 1874-1879*, ed. Lotta Comunista, 2006, p. 35.

Les Petroleuses: le donne che hanno “incendiato” la Comune



di Laura Sguazzabia

I ritratti delle donne che hanno partecipato alla Comune sono diventati una metafora dell'atteggiamento degli storici verso quell'esperienza rivoluzionaria. *Petroleuses* è il termine francese con cui si indicano le donne accusate di aver appiccato incendi col petrolio nel 1871: di questi incendi si è storicamente discusso a lungo, tuttavia, la consultazione degli atti ufficiali dei processi intrapresi dalle autorità di Versailles rivela che queste accuse sono prive di fondamento, in quanto nessuna comunarda è stata realmente condannata come incendiaria. Si tratta di un'immagine creata dalla borghesia reazionaria per la quale le comunarde erano delle *virago* impazzite, sguadrine assetate di sangue e incendiarie fanatiche che, negli ultimi giorni della Comune con i figli innocenti sulle

spalle, avrebbero dato fuoco ai grandi palazzi di Parigi. Con questa invenzione, la borghesia cercò di nascondere quello che era veramente successo, ossia che decine di migliaia di proletari, di donne e di bambini erano stati massacrati in un mare di sangue, incarcerati e deportati in condizioni disumane.

In quella straordinaria esperienza rivoluzionaria che fu la Comune parigina, per la prima volta nella storia delle società moderne si assiste a un intervento massiccio delle donne sulla scena politica, anche attraverso una attiva partecipazione alla vita economica e alla lotta con le armi. Durante la Comune, migliaia di donne della classe operaia e alcune intellettuali conquistate alle idee socialiste sono state esempi di coraggio e devozione, nonché foriere di idee innova-

trici. Questa è senza dubbio la ragione per la quale esse più degli uomini sono state punite e condannate da Versailles, vittime anche di calunnie infamanti.

Nell'aprile del 2013 l'associazione parigina *Les amis de la Commune de Paris 1871* ha dato alle stampe un *petit dictionnaire* delle comunarde nel tentativo di far uscire dall'ombra le tante figure femminili che hanno “incendiato” con coraggio e passione i 72 giorni parigini. La lettura di questa breve rassegna permette di comprendere la quantità e la qualità dell'azione delle donne nell'esperienza parigina e di rendere attuale il loro esempio nella situazione di crisi economica e di vessazione sociale cui le donne di oggi sono sottoposte in misura simile a quelle del 1871.¹

La condizione femminile (e delle operaie)

Durante il Secondo Impero (1852-1870) le donne erano ridotte in una condizione di totale sottomissione.

Il codice civile del 1804 considera le donne come legalmente inferiori e dipendenti dai loro mariti tanto che non possono nemmeno lavorare senza la loro autorizzazione. In genere meno istruite degli uomini, quelle che hanno accesso all'istruzione frequentano scuole per ragazze gestite da religiose dove, oltre ad una stretta morale cristiana, si insegna loro a diventare *buone mogli*. Le donne inoltre non hanno il diritto di voto.

Molte donne lavorano a Parigi, in particolare sono occupate nella produzione industriale tessile: l'annuario statistico del 1871 indica che su 114.000 lavoratrici, 62.000 sono operaie. Esse sono le prime vittime dell'industrializzazione: oltre all'alienazione che ne deriva, devono far fronte alla concorrenza delle macchine e a quella dei conventi che offrono mano d'opera ad un miglior prezzo. Inoltre esse subiscono quotidianamente i pregiudizi misogini dei loro compagni di lavoro, ispirati persino dal pensiero di "socialisti" come Proudhon.²

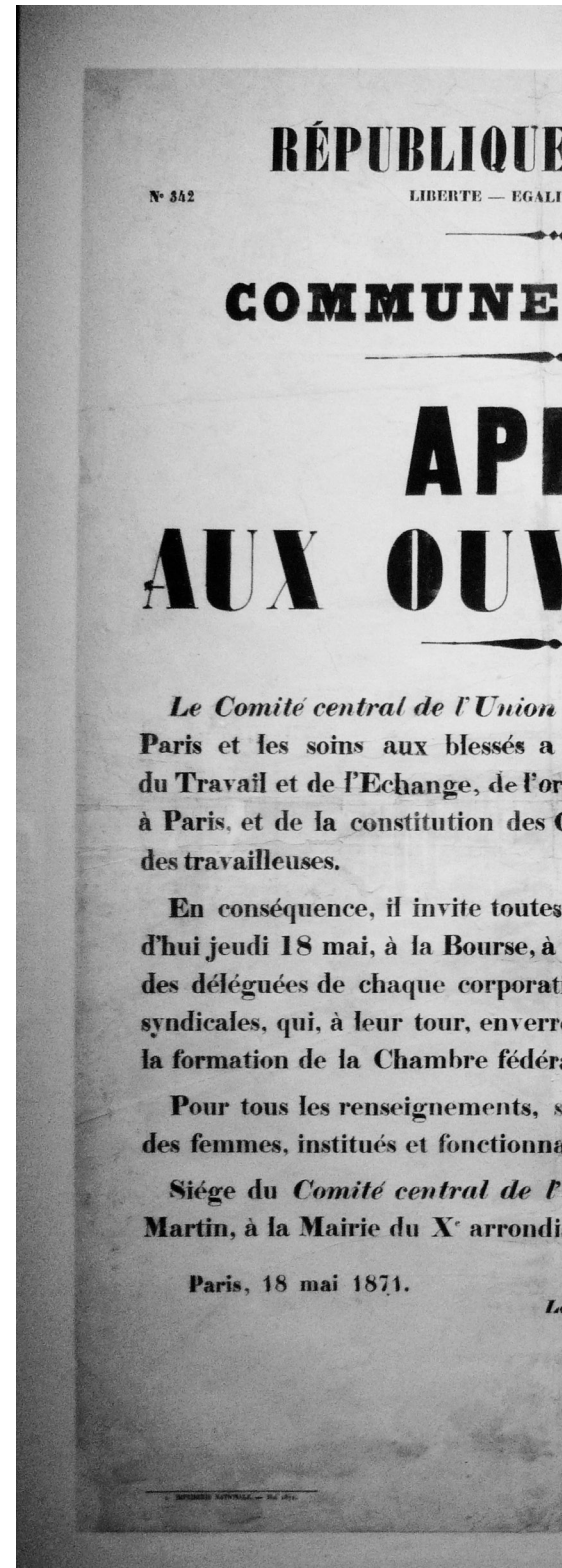
Le donne lavorano dalle dodici alle quattordici ore al giorno per un salario giornaliero irrisorio, compreso tra i 50 centesimi e i 2,50 franchi, inferiore della metà rispetto a quello degli uomini. Se pensiamo che all'epoca una camera si affittava tra i 100 e i 200 franchi l'anno, è evidente che da sola una donna non poteva far fronte ai propri bisogni, soprattutto perché spesso aveva a carico figli e parenti anziani. In questo quadro la prostituzione assume rilevanti risvolti economici, anche per le donne sposate e che dunque potevano unire il proprio guadagno a quello del marito o compagno: il ricorso alla prostituzione, spesso non occasionale, corrisponde a ciò che esse chiamano il "quinto quarto" della loro giornata.

Malgrado queste condizioni, le donne sono attive e partecipano alla vita politica. Già nel 1870 durante la guerra fran-

co-prussiana, esse sono presenti numerose: il 4 settembre sono tra la folla che rovescia l'Impero e proclama la Repubblica; l'8 settembre una manifestazione di donne domanda davanti all'Hôtel de Ville le armi per lottare contro i prussiani; il 7 ottobre le donne reclamano il diritto di partecipare agli avamposti per soccorrere i feriti (diritto che otterranno solo successivamente, con la Comune). A partire dal gennaio 1871, si attivano o si riattivano alcune organizzazioni femminili: si tratta di piccoli gruppi come i comitati di cittadine, di raggruppamenti femminili che tentano di far rispettare i diritti delle donne, di club molto attivi come quello di Madame Allix nel VI *arrondissement*, che raccoglie circa 300 adesioni di donne che vogliono armarsi per andare a combattere sulle barricate. Attraverso queste esperienze le donne comprendono di avere molto da guadagnare, in particolare ciò che desiderano maggiormente ossia il riconoscimento della loro dignità. Esse confidano totalmente in ciò che sta accadendo e proteggono, partecipando attivamente, i cambiamenti che porteranno alla nascita della Comune, dai primi giorni fino al termine sanguinario dell'esperienza rivoluzionaria.

All'alba del 18 marzo 1871 quando le truppe di Thiers tentano di confiscare i cannoni dei Parigini, esse vi si oppongono fisicamente rivolgendosi ai soldati che solidarizzano con la popolazione e che si rifiutano di eseguire l'ordine di sparare sui manifestanti, per tre volte impartito dagli ufficiali. Edith Thomas scrive che "sarebbe esagerato dire che questa giornata rivoluzionaria sia stata quella delle donne, ma esse vi contribuirono in modo decisivo".³

Nei giorni successivi Parigi è una gran festa popolare il cui culmine è la proclamazione della Comune il 28 marzo. Le donne confidano nelle risoluzioni immediatamente prese che, benché semplici e pratiche, consentono di intravedere una nuova giustizia e soprattutto alleviano gli stenti patiti dalla popolazione parigina, in particolare dalle donne, durante il lungo assedio prussiano.



Fin da questi primi giorni le donne si mobilitano, si occupano di soccorrere malati e indigenti, discutono e avanzano

(1) C. Rey – A. Gayat – S. Pepino, *Petit dictionnaire des femmes de la Commune*, Editions Le bruits des autres, 2013.

In generale, il nostro articolo si basa su materiali consultati a Parigi presso l'associazione *Les amis de la Commune de Paris 1871* (<http://www.commune1871.org>) e presso il centro Cermtri (www.trotsky.com.fr).

(2) Pierre Joseph Proudhon, filosofo ed economista francese, 1809 – 1865. Proudhon difendeva l'idea che le funzioni della donna fossero la procreazione e i lavori domestici. La donna che lavorava (fuori casa) rubava il lavoro all'uomo. Proudhon arrivò a proporre che il marito avesse diritto di vita e di morte sulla moglie che avesse disobbedito o avesse avuto un cattivo carattere, e dimostrò, attraverso una relazione aritmetica, l'inferiorità del cervello femminile rispetto a quello maschile.

(3) Edith Thomas, *Les Pétroleuses*, Gallimard, 1963.

FRANÇAISE

TE — FRATERNITE

N° 542

DE PARIS

PEL

RIÈRES

des femmes pour la défense de
été chargé, par la Commission
organisation du travail des femmes
Chambres syndicales et fédérales

les ouvrières à se réunir, aujourd'hui
7 heures du soir, afin de nommer
ion pour constituer les Chambres
ont chacune deux déléguées pour
ale des travailleuses.

adresser aux Comités de l'Union
ant dans tous les arrondissements.

Union: rue du Faubourg-Saint-
sissement.

Commission exécutive du Comité central,

NATHALIE LE MEL,
ALINE JACQUIER,
LELOUP,
BLANCHE LEFÈVRE,
COLLIN,
JARRY,
ELISABETH DMITRIEFF.

volontà rivoluzionaria, si impone la necessità di un'organizzazione.

L'Unione delle donne

Due organizzazioni di donne hanno avuto un ruolo preponderante nella Comune: il Comitato di vigilanza di Montmartre, di area blanquista, e l'Unione delle donne per la difesa di Parigi e l'aiuto ai feriti, orientata da una dirigente marxista. L'Unione i cui principi riflettevano in qualche modo la prospettiva rivoluzionaria dell'ala marxista della Prima Internazionale, risultò essere la formazione di donne più importante, raggruppando al proprio interno più di seimila iscritte. Si distinse, oltre che per l'importanza numerica, anche per il suo funzionamento molto rigoroso e allo stesso tempo molto democratico. Essa seppe guidare e organizzare il profondo fermento popolare tra le donne e divenne l'anello di congiunzione tra le donne della città e il governo della Comune. Nessun altro gruppo godette di un'influenza estesa a tutta la città ed altrettanto duratura, a partire dalla sua fondazione fino alla caduta della Comune sulle barricate.

L'11 aprile del 1871 il *Journal officiel* della Comune pubblica un lungo "Appello alle cittadine di Parigi", nel quale sono riassunti, secondo le firmatarie, lo spirito e le aspirazioni della Comune. Questo testo spiega alle donne parigine che il modo migliore di difendere ciò che esse amano è lottare contro il nemico impietoso. L'appello è seguito da un avviso che invita ad una riunione la sera stessa. Con la sua prima riunione, l'Unione delle donne propone al comitato esecutivo della Comune di aiutare materialmente l'istituzione di strutture in ogni consiglio di distretto, di subsidiare la stampa di circolari e manifesti, e la distribuzione di avvisi. Il comitato esecutivo intraprende immediatamente l'attuazione delle proposte della riunione, stampando sul *Journal officiel* del 14 aprile il testo integrale dell'Indirizzo dell'Unione, accompagnato da un riassunto delle decisioni prese dall'assemblea.

L'Indirizzo evidenzia quale fosse l'idea dell'Unione delle donne sull'origine dell'oppressione femminile. Accanto al nome di sei delle sette firmatarie fu apposto il titolo di "operaia" a indicarne l'origine proletaria. L'Indirizzo si riferiva alla Comune come ad un governo il cui obiettivo finale doveva essere l'abo-

lizione di ogni forma di disuguaglianza sociale, compresa la discriminazione delle donne. Cosa fondamentale, esso descriveva la discriminazione delle donne come uno strumento per mantenere il potere delle classi dominanti: "La Comune che rappresenta il principio dell'estinzione di ogni privilegio e disuguaglianza dovrà perciò considerare tutte le legittime proteste di ogni settore della popolazione, senza alcuna discriminazione di genere, discriminazioni che sono state create e perpetuate al fine di mantenere i privilegi della classe dominante. Il successo nella lotta in corso, il cui obiettivo è (...) infine quello di rigenerare la società, assicurando il dominio di lavoro e giustizia, è altrettanto importante per le donne che per gli uomini di Parigi".

L'organizzazione pone la propria sede nel X distretto. Un comitato centrale composto da 20 delegate nomina una commissione esecutiva di sette membri con il compito di relazionarsi con le principali commissioni della Comune: in questo modo esse possono trasmettere efficacemente e rapidamente le rivendicazioni delle donne al governo operaio. Ogni militante deve contribuire con dieci centesimi e riconoscere l'autorità del comitato centrale dell'Unione. I comitati di distretto costituiti dall'Unione delle donne sono coordinati da una presidente a rotazione, coadiuvata da un comitato che poteva essere revocato dalle militanti.

La commissione esecutiva consta di quattro operaie (Nathalie Le Mel, Blanche Lefèvre, Marie Leloup e Aline Jacquier) e di tre donne senza professione (Elisabeth Dmitrieff, Aglaé Jarry, Thérèse Colin). In pratica le due grandi animatrici della commissione furono Nathalie Le Mel ed Elisabeth Dmitrieff.

Elisabeth Dmitrieff

Elizaveta Loukinitcha Kouceleva nasce il primo novembre 1851 in una famiglia nobile russa. Riceve una buona educazione e parla correntemente numerose lingue. Abita a San Pietroburgo dove milita giovanissima nei circoli socialisti, sognando l'emancipazione per se stessa e per le altre donne. Il matrimonio bianco con il colonnello Toumanovski le permette di partire per l'estero. Nel 1868 emigra in Svizzera dove partecipa alla fondazione della sezione russa dell'Internazionale. Delegata a Londra nel 1870, frequenta la famiglia di Marx con

idee innovatrici, muovendosi sempre in una logica di classe, non di sesso o di genere: esse comprendono che solo grazie alla rivoluzione sociale potranno essere garantiti i loro diritti.

Il 3 aprile 1871 cinquecento donne partono da Place de la Concorde per marciare su Versailles. Al ponte di Grenelle vengono raggiunte da altre settecento. I dirigenti della Comune le invitano a non uscire da Parigi. Davanti a una tale

il quale ha lunghe conversazioni: l'auto-re del *Capitale* è impegnato in questo periodo ad imparare la lingua russa. Elizaveta rimane a Londra tre mesi durante i quali, oltre ad incontrarsi con Marx e la sua famiglia, ha modo di conoscere i suoi più stretti collaboratori, in particolare Engels, e di partecipare a numerose riunioni dell'Internazionale. L'unica fonte che permette di conoscere almeno in parte il contenuto di questi incontri è data da una lettera scritta il 7 gennaio 1871 a Marx da Elizaveta che si era ammalata di bronchite: la discussione è incentrata sulla comune rurale russa.

Marx la invia a Parigi nel marzo 1871 perché sia la sua corrispondente sugli avvenimenti della Comune, in qualità di rappresentante del Consiglio generale dell'Internazionale. Assunto lo pseudonimo di Dmitrieff, durante la Comune crea l'Unione delle donne: è membro del comitato esecutivo dell'Unione ed ideatrice di un piano per la riorganizzazione del lavoro femminile, solo in parte realizzato. La sua azione è tanto incisiva che una disposizione del comitato centrale dell'organizzazione femminile le attribuisce la cittadinanza parigina in attesa che la Repubblica che verrà le riconosca il titolo di cittadina dell'umanità.

Dopo essersi battuta coraggiosamente con le armi nella cosiddetta *semaine sanglante*, riesce a fuggire da Parigi, rifugiandosi prima a Ginevra e poi facendo ritorno in Russia. Condannata in contumacia alla deportazione in una prigione fortificata dal consiglio di guerra il 26 ottobre 1872, viene graziata nel 1880. Tra il 1900 e il 1902 si trasferisce a Mosca e da questo momento le sue tracce si confondono. Non è chiara la data della sua morte anche se alcune ricerche di storici sovietici sembrano confermare che sia morta nel 1918 in circostanze poco chiare.

Nathalie Le Mel

Nathalie Duval, 1827, fa i primi studi a Brest, dove i genitori gestivano un caffè. Dall'età di 12 anni lavora come operaia rilegatrice. Nel 1845 sposa un suo collega di lavoro, Jérôme Le Mel, da cui ha

tre figli. Rimasti senza lavoro, si trasferiscono a Parigi in cerca di nuove opportunità lavorative. Nella capitale Nathalie lavora ancora come rilegatrice e partecipa agli scioperi che nel 1864 agitarono la sua categoria. Fa parte del comitato di sciopero che pretendeva per le donne la parità di salario, e si fa notare dalla polizia del regime che in un rapporto la descrive come "un'esaltata che si occupava di politica; nelle fabbriche leggeva a voce alta cattivi giornali; frequentava assiduamente i clubs". Nel 1865 aderì all'Internazionale. Nel 1868, lasciato il marito, fonda con altri una cooperativa che si occupava di alimentazione, arrivando a dare lavoro a 8000 persone, e una trattoria popolare dove lavora alla preparazione dei pasti.

Durante la Comune fonda e dirige con Elisabeth Dmitrieff l'Unione delle donne per la difesa di Parigi e il soccorso dei feriti. Quando le truppe di Versailles entrano a Parigi, combatte sulle barricate alla testa di un battaglione di una cinquantina di donne e costruisce la barricata di Place Pigalle innalzandovi una bandiera rossa. Arrestata il 21 giugno 1871, è condannata il 10 settembre 1872 alla deportazione in Nuova Caledonia. Poiché i suoi amici presentano a suo nome una richiesta di grazia, dal carcere di La Rochelle nel quale è rinchiusa fa sapere al prefetto di polizia di Parigi di sconfessare "tutti coloro che hanno agito o agiranno a sua insaputa". Il 24 agosto 1873 viene imbarcata sulla Virginie per essere deportata in Nuova Caledonia, dove giunge il 14 dicembre. Qui, all'ordine dei carcerieri di dividere gli uomini dalle donne durante la prigionia, si rifiuta di scendere dalla nave e minaccia di buttarsi in mare se la divisione non viene abolita: seguita nella protesta da molte altre donne, riesce ad ottenere che la detenzione sia comune. Durante la prigionia il suo nome ricorre frequentemente nella lista delle prigioniere sanzionate a dimostrazione che il suo spirito indomito non si piega nemmeno durante questa pesante esperienza; contrariamente ad altri deportati della Comune, solidarizza con i kanaki che nel 1878 si erano rivoltati contro i colonizzatori francesi.

Dopo l'amnistia del 1880 torna a Parigi dove trova un impiego nel giornale *L'Intransigeant*. Trascorre gli ultimi anni di vita in miseria e, divenuta cieca, viene accolta nel 1915 nell'ospizio di Ivry dove muore nel 1921.

Le conquiste sociali

Le donne dell'Unione intendono "lavorare in comune per il trionfo della causa del popolo", "battere e vincere o morire per la difesa dei (...) diritti comuni". Il primo obiettivo è dunque sicuramente quello di partecipare alla difesa di Parigi: per permettere la partecipazione al maggior numero di donne, l'Unione reclama l'uso di sale per organizzare delle conferenze.⁴

Esse discutono molto, anche di decisioni militari che trovano indispensabili quali ad esempio la necessità di marciare su Versailles. Inizialmente le donne ottengono di essere presenti nei posti avanzati di combattimento per creare un servizio di pronto soccorso ai feriti: l'Unione delle donne recluta più di un migliaio di soccorritrici che ricevono la stessa paga e la stessa razione della guardiaie nazionali, secondo il principio di "lavoro uguale, salario uguale". Nell'ambito militare non sono sempre ben accolte e il giornale *La Sociale* denuncia spesso la misoginia di alcuni ufficiali o dei chirurghi che cacciano le donne dagli avamposti.

A parte casi isolati, soltanto durante la *semaine sanglante* le donne sono sulle barricate a combattere. La formazione di reparti femminili era idea già accarezzata durante l'assedio parigino: le "Amazzoni della Senna", proposta ambiziosa di battaglioni di donne avanzata nel 1870 da Felix Belly, non troverà attuazione ma testimonia dell'esigenza di rispondere alle sollecitazioni delle donne ad essere autorizzate a partecipare alla lotta in armi. C'è invece testimonianza storica dell'esistenza della *Légion des fédérées* del XII distretto, formata nella prima metà di maggio, comandata e composta esclusivamente da donne.⁵

Ferocemente laiche ed anticlericali come si evince da alcuni interventi nelle assemblee di distretto⁶, le donne sostituiscono le religiose negli ospizi,

(4) In seguito al decreto del 2 aprile 1871 sulla separazione tra Stato e Chiesa, alcune chiese vengono requisite per servire come luoghi di riunione dei club cittadini.

(5) Il 14 maggio un avviso alle Guardie nazionali della 12° legione informa i soldati che le donne hanno chiesto di potersi organizzare militarmente per poter partecipare in modo più attivo alla difesa della città: "Un grande esempio vi viene dato, delle cittadine, delle donne eroiche hanno chiesto le armi per difendere, come tutti noi, la Comune e la Repubblica... La prima compagnia di cittadine volontarie sarà formata immediatamente".

negli orfanotrofi, nelle scuole e nelle prigioni con volontarie laiche. In questo clima matura la convinzione che sia necessario agire anche sull'educazione delle donne e delle giovani fanciulle: una volta insediatasi la Commissione sull'insegnamento, Marguerite Tinayre, istitutrice militante dell'Unione e dell'Internazionale, viene nominata l'11 aprile "ispettrice generale dei libri e dei metodi di insegnamento" nelle scuole per ragazze; la sua azione è improntata da propositi innovativi e di laicizzazione. Alcune iniziative sono già state avviate a livello di distretto prima dell'insediamento della Tinayre: nel VII *arrondissement* viene inaugurata una "scuola nuova" per ragazze con annesso un laboratorio di lavoro, un rifugio per le orfane e le giovani donne inoccupate; il 26 marzo compare una Società dell'educazione nuova (tra i cui delegati figurano due donne che ritroveremo nelle organizzazioni femminili successive alla Comune) che propone un ripensamento generale dei programmi scolastici e l'uso di metodi pedagogici innovativi; sono già attivi infine un *atelier école* per l'insegnamento professionale ed una scuola di disegno, meglio nota come scuola di arte industriale per giovani fanciulle.

Il 2 aprile 1871 la Comune vota la legge di separazione tra Chiesa e Stato: così, in un'epoca in cui era inevitabile seguire l'ordine morale imposto dalla Chiesa, si stabilisce il diritto al divorzio e il riconoscimento dell'unione libera, nonché una pensione di 600 franchi alla donna, sposata o compagna, di membri della Guardia nazionale morti in combattimento, ed una pensione di 365 franchi ai figli, legittimi o naturali, dei caduti. La Comune bandisce inoltre la prostituzione che viene dichiarata una "forma di sfruttamento commerciale di creature umane da parte di altre creature umane".

La questione del lavoro femminile

Molto presto tuttavia l'Unione giunge ad affrontare un problema urgente, ossia quello dell'organizzazione del lavoro femminile. Elisabeth Dmitrieff mette fin da subito in guardia la Comune: "in presenza dei fatti attuali, per la miseria

crescente in proporzione incredibile [...] c'è da considerare che l'elemento femminile della popolazione parigina, momentaneamente rivoluzionario, può tornare, a causa delle privazioni continue, allo stato passivo più o meno reazionario che l'ordine sociale del passato aveva creato - ritorno funesto e pericoloso per gli interessi rivoluzionari e internazionali dei popoli, e di conseguenza per la Comune". La Repubblica aveva già organizzato il lavoro delle donne durante l'assedio: 32 mila donne avevano ricevuto del lavoro per il confezionamento delle uniformi della Guardia nazionale, ma a seguito dell'armistizio, tutte le attività erano state interrotte. Attraverso i comitati di distretto le donne dell'Unione recensiscono le disoccupate e, in virtù del decreto della comune del 16 aprile sulla requisizione dei laboratori abbandonati dai padroni che si erano rifugiati a Versailles, individua dei locali da utilizzare per la creazione dei cosiddetti *ateliers cooperatifs*.

Il progetto elaborato dall'Unione delle donne e inviato alla Commissione del lavoro, prevedeva la creazione di una associazione produttrice in ogni distretto, autonoma ma con regole coerenti con i principi generali dell'Unione, dotata di laboratorio, magazzini e commesse ugualmente ripartite per evitare la concorrenza; stabiliva prezzi di vendita e tariffe delle lavoratrici, secondo il principio di "uguale salario per un uguale numero di ore". Le associazioni produttive eleggevano al proprio interno due responsabili e, attraverso la mediazione del comitato centrale dell'Unione, dovevano mettersi in rapporto con le associazioni dello stesso tipo della Francia e dell'estero per favorire l'esportazione e lo scambio di prodotti.

L'ambizione era di riorganizzare più in generale il mercato del lavoro femminile sul modello di quanto era avvenuto per gli uomini in modo che si potesse "assicurare il prodotto al produttore [...] sottraendo il lavoro al giogo del capitale oppressore"; assicurare ai lavoratori la direzione dei loro affari; diminuire le ore di lavoro; azzerare la concorrenza tra i lavoratori dei due sessi in quanto i loro interessi sono del tutto identici; parificare i salari tra i due sessi

(quest'ultima richiesta trova una parziale accoglienza nella uguaglianza dei salari di istitutori e istitutrici, del maggio 1871).

Inizialmente il progetto interessò il settore tessile (Parigi in particolare vantava un'ottima reputazione internazionale nella produzione di abbigliamento), ma avrebbe dovuto espandersi in tutti i settori professionali nei quali le donne avevano dimostrato eccellenza. Nel breve periodo in cui la Comune è operativa, viene inoltre avviata presso il Palazzo dell'Industria una commissione incaricata dell'organizzazione del lavoro "libero" delle donne associate negli *atelier*, con il compito di acquistare le materie prime, ripartire i guadagni e distribuire il lavoro tra i venti distretti.

Tuttavia, il 6 maggio 1871, Leo Frankel⁷, a capo della Commissione del lavoro, pubblica un lungo rapporto il cui senso si può cogliere dalla seguente frase: "Il lavoro della donna è il più oppresso, la sua riorganizzazione immediata è del tutto urgente". Annuncia allo scopo una riunione di tutte le corporazioni operaie dei due sessi e convoca le rappresentanti dell'Unione per formare delle camere sindacali che inviino delle delegate alla Camera federale. La riunione che avrebbe dovuto svolgersi il 21 maggio, non avrà luogo per l'ingresso a Parigi delle truppe di Versailles.

La repressione

La maggior parte delle donne che partecipano alla Comune, trovano la morte sulle barricate nella *semaine sanglante*, o negli scontri o fucilate sul campo dalle truppe di Versailles.

Secondo l'inchiesta parlamentare presentata dal capitano Briot, sono arrestate più di mille donne: le motivazioni degli arresti tentano di giustificare una condanna penale. Insieme all'accusa di aver partecipato alle agitazioni della Comune, sono spesso accusate di furto o di vagabondaggio, di prostituzione per il fatto di vivere in una relazione non sancita dalla Chiesa, di essere "esaltate" per aver parlato in pubblico durante le assemblee, di essere "incendiarie" perché avevano il compito di distribuire durante i combattimenti armi e petrolio. Le donne arrestate attraversano Parigi

(6) Il 15 maggio una donna di nome André detta "Matelassière" per le sue capacità dialettiche, in una riunione del club Ambroise afferma che "andrebbero fucilati entro le 24 ore tutti i rappresentanti della Chiesa [...] Non serve arrestare i preti, bisogna dichiararli fuori legge in modo che ogni cittadino possa ucciderli come si uccide un cane con la rabbia". Il 20 maggio a Nicolas des Champs una sconosciuta propone per la difesa di Parigi di sostituire i sacchi di terra con i cadaveri di 60.000 preti e di 60.000 suore della città.

verso Versailles tra le ingiurie dei borghesi accorsi per assistere allo spettacolo. Rinchiuse nella prigione di Chantiers subiscono condizioni degradanti relegate su graticci riempiti di vermi. L'opera di una di loro testimonia l'orrore di questa detenzione durata diversi mesi ma anche la solidarietà con cui le prigioniere affrontano l'esperienza nonostante la promiscuità, la mancanza di igiene e le punizioni arbitrarie.⁸ Una volta pronunciate le sentenze, sono trasferite in altre prigioni in attesa di partire per il periodo di deportazione: 31 donne sono condannate ai lavori forzati, 20

alla deportazione in una struttura fortificata, 16 alla deportazione semplice. La fregata *Virginie* salpa il 10 agosto 1873 (due anni dopo la Comune) e impiega 120 giorni per toccare le coste della Nuova Caledonia.

Un esempio imperituro

Tutte queste donne hanno pagato un grosso tributo nella speranza di far trionfare il loro ideale di giustizia sociale e di uguaglianza, lottando in un contesto difficile. Hanno investito tutte le loro forze convinte che la loro sorte dipendesse dall'esito dell'esperienza

comunarda. Si sono organizzate in un movimento e si sono imposte sul terreno politico, consapevoli che solo nel rovesciamento del sistema di sfruttamento di una classe sull'altra si sarebbe potuto risolvere anche il problema della disuguaglianza tra i sessi. Con la stessa convinzione che oggi mostrano le donne di Siria, Egitto, Tunisia, Spagna, Brasile, di ogni parte del mondo dove si lotta contro la violenza, lo stupro quale arma di guerra, le discriminazioni nel mondo del lavoro, la precarietà, le differenze di salario, il diritto alla contraccezione e all'aborto. ◀



Le barricate della Comune

(7) Leo Frankel, 1844 – 1896, militante ungherese, membro dell'Internazionale dal 1867, ne rappresentò la sezione tedesca a Parigi dove lavora come operaio gioielliere. Durante l'esperienza della Comune fu membro della Guardia nazionale, del Comitato centrale e presidente di varie commissioni tra cui quella sul lavoro. Era in corrispondenza con Marx. Ferito nella settimana di sangue sulle barricate e soccorso da Elisabeth Dmitrieff di cui pare fosse innamorato non corrisposto, si rifugiò in Svizzera prima e poi in Inghilterra, mentre in Francia il Consiglio di guerra lo condannava a morte in contumacia.

(8) Célestine Hardoin, *La Détenue de Versailles en 1871*, opera riedita nel 2005 dall'associazione *Les amis de la Commune de Paris*.

Materialismo o idealismo?

Il materialismo dialettico e l'attualità della polemica di Lenin



Lenin, Gorkij e Bogdanov giocano a scacchi a Capri

di Adriano Lotito

Articolo in forma di conversazione

In questa seconda puntata del nostro dossier sul materialismo dialettico, abbiamo deciso di concentrarci sullo sviluppo della concezione marx-engelsiana da parte di Lenin, in particolare sulla sua opera del 1908, *Materialismo ed empiriocriticismo*. Ci puoi introdurre l'opera e contestualizzarla dal punto di vista storico e politico?

Innanzitutto partiamo da una considerazione: anche Lenin considera il materialismo dialettico come uno strumento di lotta, come l'espressione di una battaglia che è innanzitutto sociale e politica; dunque la sua produzione strettamente filosofica, che comprende oltre a *Materialismo ed empiriocriticismo* anche la raccolta dei *Quaderni filosofici* (redatti tra il 1895 e il 1917), non ha una funzione speculativa fine a sé stessa, bensì un'importanza politica anche legata alla contingenza storica. Il che non significa che Lenin appiattisca

il dibattito filosofico sulla battaglia politica: si tratta di due livelli diversi che hanno linguaggi differenti pur essendo dialetticamente correlati. Ritornando a *Materialismo ed empiriocriticismo*, quest'opera nasce in una fase di controffensiva della filosofia idealistica e reazionaria, controffensiva maturata sul terreno della rivoluzione scientifica di fine Ottocento. Il materialismo meccanicistico, di cui abbiamo parlato anche nel dossier sul materialismo pubblicato nello scorso numero, che aveva rappresentato per secoli il pilastro della scienza moderna, si era rivelato incapace di comprendere le grandi scoperte scientifiche di fine Ottocento: l'elettrone, il radio, le teorie dell'elettromagnetismo erano tutte scoperte che trascendevano il rigido impianto riduzionista della fisica classica, con le sue categorie assolute e definitive, con la sua concezione di una natura omogenea riducibile a una serie di atomi indivisibili e indistruttibili, che costituivano a detta dei fisici di questa scuola, gli elementi ultimi della

realtà. Come scrive Engels nel *Ludwig Feuerbach*, "ad ogni scoperta che fa epoca nel campo delle scienze naturali" il materialismo è costretto a "cambiare la sua forma". Il punto è che la maggior parte dei filosofi e alcuni fisici (della scuola del cosiddetto "idealismo fisico") a fronte di queste scoperte decisero di "buttare il bambino con l'acqua sporca", cioè di sbarazzarsi del materialismo *tout court*. Piuttosto che interpretare la rivoluzione scientifica in atto come una crisi del modello meccanicistico, essi la considerarono come una crisi della scienza in quanto tale, del materialismo in generale. Di qui la tendenza a ritornare al paradigma idealistico in sostituzione del materialismo. Una tendenza dovuta in particolare all'ignoranza e alla diffidenza nei confronti della dialettica. Così si spiega il successo della corrente positivista e della tendenza, inclusa in questa, dell'empiriocriticismo, i cui maggiori esponenti, Ernst Mach e Richard Avenarius, sono duramente criticati da Lenin. Infatti, una volta che si abbandoni il

materialismo e la considerazione della realtà oggettiva, si priva l'uomo di ogni rapporto conoscitivo con la realtà, ponendolo nell'impossibilità di agire per trasformare scientificamente il mondo. Se non si riconosce la realtà, non la si elimina di certo, ma semplicemente la si subisce senza reagire.

In questo quadro che forma assume la controffensiva idealistica in Russia?

In Russia l'empirio-criticismo si diffonde in una situazione controrivoluzionaria. E' finita la rivoluzione del 1905 e il regime zarista ha scatenato appunto una controffensiva a tutti i livelli, in particolare inasprendo la repressione contro i rivoluzionari ma anche attraverso una lotta ideologica serrata che colpisce purtroppo anche gli ambienti rivoluzionari e intellettuali legati al movimento operaio. Al 1908 risale la pubblicazione dei *Saggi sulla filosofia del marxismo*, raccolta che conteneva articoli di Bazarov, Bogdanov, Lunacarskij, Berman, Helfond, Juskevich e Suvorov, che intendevano sottoporre a revisione il materialismo dialettico in senso empirio-criticista, seguendo le indicazioni di Mach e Avenarius. Proprio contro questa iniziativa Lenin scrive il suo *Materialismo ed empirio-criticismo*, dimostrando che nel momento in cui si intacca il pilastro fondamentale del marxismo, ovvero il materialismo, si passa inevitabilmente nel campo della reazione idealistica e fideistica; non esistono vie di mezzo.

In generale il marxismo non se la passava certo bene in quel periodo.

In effetti no. Si assisteva ad un tripudio di tendenze contrastanti, unite però dalla falsificazione in un senso o nell'altro del materialismo dialettico. Da un lato tendenze economicistiche che riducevano il marxismo allo scheletro economico epurandolo da ogni interesse filosofico e dunque da ogni sforzo politico atto a rivoluzionare lo stato di cose esistente (in particolare la tendenza del marxismo cosiddetto "ortodosso", che abbiamo sottoposto a critica nella prima puntata di questo dossier). Dall'altro tendenze soggettivistiche e appunto idealistiche che eliminavano il lato oggettivo, cioè materiale, della dottrina, falsificandola interamente. Si trattava di interpretazioni in ogni caso unilaterali che non coglievano l'aspetto dialettico e dinamico del marxismo, svuotandolo di ogni pretesa trasformativa e rivolu-

zionaria, e dogmatizzandolo in modo da renderlo inoffensivo. Proprio contro queste falsificazioni Lenin intraprende una battaglia filosofica e politica tesa a difendere il materialismo dialettico da tutte le sue revisioni sostanziali, sviluppandolo al tempo stesso sulle sue basi in modo da far fronte alle nuove condizioni createsi agli inizi del XX secolo.

Ma questa operazione che Lenin svolge sul pensiero di Marx non è anch'essa un'operazione revisionista, una personale interpretazione di Marx volta a sistematizzare il suo pensiero in una dottrina rigida e funzionale a interessi di partito? In altre parole, il materialismo dialettico è opera di Marx o si tratta di un'aggiunta posteriore e ideologica estranea al suo spirito scientifico e filosofico?

Questa opinione è stata (ed è) ripetuta da molti "professori", nel senso dispregiativo usato da Lenin, che volevano "recuperare" il pensiero "genuino" di Marx, buttando a mare tutti gli sviluppi successivi della sua teoria, compreso l'apporto fondamentale di Engels prima e di Lenin poi. Tra gli ultimi teorici di questo "ritorno a Marx" possiamo citare il filosofo idealista Diego Fusaro, che appunto oppone Marx a Engels e Lenin (finendo però col tornare a Fichte e Hegel!). I tentativi di abbandonare alcune tesi fondamentali del marxismo in nome della sua "autenticità" non è certo prerogativa della nostra epoca. Già al tempo di Lenin alcuni "marxisti" sostenevano che le concezioni di Engels fossero invecchiate e avessero bisogno di "innovazioni". Proprio da questa posizione nacquero i tentativi di una revisione in senso "empirio-criticista", cioè in ultima analisi idealista, del marxismo. Questa posizione è in realtà priva di fondamento. E' vero che Marx non ha dedicato un'opera specifica al materialismo dialettico; era però d'accordo con le idee formulate da Engels in questo campo (aveva infatti letto, approvato e integrato l'*Antidubring*, da cui Lenin prende le mosse) e le basi fondamentali della teoria si ritrovano nel corso di tutta la sua opera, in particolare nel *Capitale* che costituisce un'applicazione magistrale delle tesi del materialismo dialettico. Per usare le parole di Lenin: "Marx non ci ha lasciato alcuna Logica (...) ci ha lasciato tuttavia la logica del *Capitale*, che per il problema che ci interessa dovrebbe essere utilizzata al massimo. Nel *Capitale* vengono applicate ad una sola

scienza la logica, la dialettica e la teoria della conoscenza del materialismo (non occorrono tre parole: è una stessa e identica cosa), prendendo tutto ciò che c'è di prezioso in Hegel e sviluppandolo ulteriormente". Questo basta a confutare la nota obiezione secondo cui Marx non era un materialista dialettico: Marx si è occupato in particolare di fenomeni economici e sociali ma con la consapevolezza appunto che la dialettica della società è solo un caso particolare della dialettica. In questo senso Lenin si inserisce in perfetta continuità nella linea di sviluppo del materialismo dialettico avviata da Marx ed Engels.

Ora scendiamo più nel dettaglio: in pratica, cosa dicevano gli empirio-criticisti e perché il loro è un abbandono del materialismo?

Per comprendere la critica svolta da Lenin contro la scuola empirio-criticista bisogna ripartire da quella questione fondamentale della filosofia di cui ci siamo già occupati nello scorso numero: la questione dei rapporti tra l'essere e il pensiero. Schematizzando, nella precedente conversazione abbiamo detto che per l'idealismo il dato primordiale è il pensiero, l'idea, la coscienza, mentre per i materialisti a venire prima è appunto la materia e il pensiero non è altro che il prodotto di una materia giunta ad un livello di organizzazione particolarmente complesso e avanzato. Orbene, gli empirio-criticisti, e in generale la corrente positivista che tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento fu dominante tra gli intellettuali, sostenevano che la realtà è costituita dalle sensazioni, e che nulla esiste o comunque nulla si può conoscere al di fuori dell'esperienza che l'uomo ne fa; i corpi dunque, ripetendo Mach, sono "complessi di sensazioni" anziché essere le sensazioni un prodotto del corpo. A ben vedere la posizione sostenuta dall'empirio-criticismo può essere onestamente identificata in una nuova riproposizione di una vecchia cosa: l'idealismo appunto, e in particolare l'idealismo soggettivo del reverendo Berkeley, uno dei più importanti filosofi del Settecento. Berkeley sosteneva infatti che "*esse est percipi*", cioè che nulla esiste al di fuori delle nostre percezioni: la realtà si identifica con le nostre percezioni sensibili, e a prescindere da queste nulla esiste. Ora, anche il materialismo attribuisce un'importanza primaria alle sensazioni in sede conoscitiva, cioè come strumen-

to per conoscere la realtà, ma non la identifica con l'oggetto della conoscenza, ma appunto come lo strumento per conoscere un oggetto che è posto al di fuori delle percezioni e della nostra coscienza e che esiste indipendentemente dall'esperienza che ne possiamo fare. La differenza è sostanziale. Un altro teorico, al quale i fautori di questa "nuova" filosofia si rifanno, è Hume: anche lui sostiene che tutta la realtà non è altro che una "collezione di impressioni" soggettive ma non conclude che il mondo non esista materialmente (come scrive Berkeley) perché più semplicemente, e più ipocritamente, rifiuta di prendere posizione. Per Hume e in generale per tutti quei teorici che Engels e Lenin definiscono "agnostici", non si può appurare l'esistenza reale del mondo materiale perché non si può andare oltre le percezioni sensibili. La stessa cosa può dirsi di Kant: anche questo filosofo che tanto ha inciso sullo sviluppo della filosofia moderna tende ad assumere una posizione agnostica nella misura in cui pur ponendo una realtà fuori della coscienza, dichiara questa realtà inconoscibile: si tratta della celebre distinzione tra "cosa in sé", inconoscibile, e "cosa per noi", cioè la cosa per come si mostra ai nostri sensi. Si capisce bene che se si dovessero adattare queste posizioni, al di là delle loro differenze, alla concezione marxista, ciò significherebbe intaccare l'essenza stessa del marxismo, ovvero la posizione materialista. Contro questo revisionismo del marxismo operato dai seguaci russi di Mach e Avenarius si scaglia Lenin: "Il materialismo è l'ammissione degli oggetti in sé o al di fuori dello spirito: per esso le idee e le sensazioni sono copie o immagini di questi oggetti. La dottrina opposta (idealismo)

professa l'inesistenza degli oggetti al di fuori dello spirito: gli oggetti sono, per dirla con Berkeley, combinazioni di sensazioni"¹.

Però questi oggetti "in sé" non solo esistono indipendentemente dall'uomo, ma secondo Lenin possono anche essere conosciuti in modo approssimativamente esatto.

Questo punto è da chiarire. Gli uomini possono conoscere la realtà materiale, posta fuori di loro, perché le loro idee sono immagini delle cose. Ma per il materialismo dialettico la conoscenza che l'uomo può avere della realtà non è mai assoluta e definitiva, trattandosi al contrario di un processo dinamico. E' necessario ribadirlo perché una delle critiche mosse con più costanza al materialismo dialettico, anche da parte di intellettuali "marxisti", è stata quella di essere un sistema dogmatico e assoluto². "Le idee" scrive Lenin "sono riflessi delle cose": questo non significa che le nostre idee sono fotografie esatte della realtà, bensì che sono approssimazioni sempre migliorabili dei processi oggettivi che avvengono all'esterno. La conoscenza non è un rispecchiamento immediato e totale, ma un processo di approfondimento per approssimazioni successive che non raggiunge mai una fine, ed è al tempo stesso il riflesso di una materia in continuo divenire e illimitatamente approfondibile³. La processualità del conoscere, riflesso ad un tempo della processualità della materia e della storicità della scienza, esclude di per sé ogni carattere di definitività. In questa concezione non c'è traccia di dogmatismo: man mano che avanza il progresso scientifico noi ci formiamo delle idee sempre più corrispondenti

alla realtà, ma si tratta sempre di una corrispondenza condizionata, approssimativa, mai definitiva. Una determinata teoria scientifica è sempre suscettibile di essere sostituita da una teoria più completa che possa cogliere livelli più profondi della materia: la teoria "superata" continua però a conservare, entro certi limiti, una validità oggettiva (è il caso ad esempio del superamento della fisica classica che Lenin analizza appunto come un progresso scientifico piuttosto che come una crisi della scienza).

La nostra conoscenza è sempre relativa: questo non significa che non contenga elementi di verità oggettiva, ma semplicemente che non può esaurire una volta per tutte il suo oggetto. "La dialettica, come spiegava già Hegel, comprende i fattori del relativismo, della negazione, e dello scetticismo, ma non può essere ridotta allo scetticismo. La dialettica materialistica di Marx ed Engels abbraccia senza contrasto il relativismo, ma non si riduce ad esso; il che vuol dire che essa è d'accordo sulla relatività di tutte le nostre conoscenze, non tuttavia nel senso della negazione della verità oggettiva, sebbene in quello della relatività storica dei limiti dell'approssimazione delle nostre conoscenze a questa verità"⁴.

Quello che i suoi contemporanei non hanno compreso secondo Lenin è il rapporto tra verità relativa e verità assoluta. Bisogna essere chiari: il materialismo dialettico, aperto e flessibile, non è il materialismo meccanicistico, riduttivo e dogmatico; si tratta di due visioni completamente differenti del mondo. Il meccanicismo considera la realtà come una struttura lineare, omogenea, che si ripete identica a sé stessa dall'infinitamente grande all'infinitamente piccolo

(1) V. I. Lenin, *Materialismo ed empiriocriticismo. Note critiche su una filosofia reazionaria*, Quaderni sapere, Nuove edizioni operaie, Roma, 1978, p. 22.

(2) Tra i critici e i cattivi interpreti del materialismo dialettico in ambito marxista abbiamo ad esempio Anton Pannekoek, estremista nell'accezione leniniana del termine (oggi lo chiameremmo ultrasinistro), che considerava il materialismo di Lenin come la versione russa del materialismo borghese di stampo settecentesco; altri teorici critici sono il primo Lukacs (in particolare in *Storia e coscienza di classe*, 1923), Karl Korsch (*Marxismo e filosofia*, 1923), i teorici della scuola di Francoforte (Adorno, Horkheimer, Marcuse per citare i più importanti) e altri esponenti del cosiddetto "marxismo occidentale", una corrente piuttosto eterogenea e caratterizzata dalla divisione che i suoi teorici operano tra dialettica della natura e dialettica storico-sociale, prendendo in considerazione quasi sempre solo quest'ultima.

(3) La teoria leniniana del riflesso rappresenta sicuramente uno dei punti più equivocati e fraintesi del materialismo dialettico. Per citare solo una tra le gravi deformazioni interpretative a cui è stato sottoposto, alcuni teorici di tendenze diverse, come Umberto Eco e Costanzo Preve, hanno paragonato questa teoria alla concezione della conoscenza elaborata da Tommaso D'Aquino nel Medioevo: la teoria dell'adeguamento dell'intelletto alle cose ("*adaequatio rei et intellectus*"). L'identificazione del materialismo dialettico con la scolastica medievale è chiaramente un'interpretazione del tutto arbitraria e infondata: nella concezione aristotelico-tomistica il rispecchiamento della realtà è postulato in modo aprioristico e definitivo; nella concezione marxista il rispecchiamento è il risultato di un processo attivo e sempre in divenire; nella concezione medievale l'oggetto del rispecchiamento sono le "essenze" fisse e create una volta per tutte da Dio; nella concezione marxista l'oggetto è dialettico (è sempre sé stesso e altro da sé, in continuo collegamento con l'ambiente circostante e in mutua trasformazione con le altre parti di materia); nella concezione medievale la conoscenza adegua la realtà; nella concezione marxista la conoscenza approssima la realtà, dove nel verbo approssimare è insito il più o il meno che era invece escluso dal verbo adeguare.

4) V. I. Lenin, *op.cit.*, p. 110.

(per dirla con Pascal, scienziato e filosofo del Seicento) e che può essere ridotta a degli elementi ultimi una volta conosciuti i quali, abbiamo colto il senso ultimo della realtà. Le scoperte della fisica contemporanea hanno stravolto completamente questa concezione: gli atomi, considerati elementi “ultimi”, si sono scoperti complessi e divisibili. Gli elettroni, che al tempo di Lenin erano considerati i “nuovi” elementi “ultimi”, sono stati anch’essi scomposti in elementi ancora più piccoli, i quark. In questo senso è lungimirante l’affermazione di Lenin sulla “inesauribilità dell’elettrone”: l’inesauribilità della materia è data dall’infinita varietà delle interazioni e dei legami tra le sue parti. Il dinamismo della nostra conoscenza, per cui non possiamo mai raggiungere una verità ultima a cui fermarci, è il riflesso dunque del dinamismo della materia, che non prevede elementi ultimi a cui ridurre tutta la realtà, ma una infinità di interazioni e relazioni da cui deriva un’incredibile varietà di forme materiali che sembrerebbero anche contrastanti per una concezione antidialettica della realtà quale quella del materialismo meccanicistico. Tutta la realtà, ci insegna il materialismo dialettico, è “unità di opposti”: onda/corpuscolo, campi/particelle, continuo/discontinuo; in natura si ritrovano continuamente queste dualità, a tutti i livelli di organizzazione della materia. L’idealismo fisico, che considera la realtà un numero, un simbolo, viene alimentato proprio dall’incapacità del meccanicismo nello spiegare questi fenomeni contraddittori⁵. Ma come ci ricorda Sergej Vavilov, fisico e storico della scienza sovietico, “le masse invariabili della fisica classica non sono la sola forma possibile di ma-

teria, come il materialismo meccanicista non è la sola forma di materialismo”⁶. In effetti questi fenomeni apparentemente inconciliabili potrebbero essere considerati perfettamente compatibili se si “allargasse” il concetto che noi abbiamo di materia: “La distruttibilità dell’atomo, la sua inesauribilità, la variabilità di tutte le forme della materia e dei suoi movimenti, sono sempre stati le colonne del materialismo dialettico. In natura, tutti i limiti sono relativi, convenzionali, mobili, riflettono l’approssimarsi del nostro intelletto alla conoscenza della materia, ma ciò non dimostra affatto che la natura, la materia stessa sia un simbolo, un segno convenzionale, vale a dire un prodotto del nostro intelletto”⁷. In questo senso idealismo e materialismo meccanicistico sono contrari ma simmetrici: entrambe le dottrine ammettono degli elementi definitivi; per il meccanicismo si tratta di atomi “fisici”, per l’idealismo di percezioni, dati sensibili, numeri o segni linguistici (a seconda della più o meno nuova tintura che queste scuole si danno nel corso del tempo). Per il materialismo dialettico al contrario, tutte le proprietà della materia (massa, energia, dualismo, ecc.) sono relative e in mutua trasformazione, ad eccezione di una: la proprietà di esistere indipendentemente dall’uomo, fuori della sua coscienza. Questo è l’unico “assoluto” che il marxismo ammette. Per il resto ogni verità è relativa e riflette proprietà che a loro volta, pur nella loro oggettività, non sono definitivamente valide. L’impresa di Lenin e in generale dei materialisti dialettici è proprio questa: affermare una nuova prospettiva di realismo che unisca la relatività con l’oggettività, due elementi apparentemente inconciliabili. E questa “apertura” del realismo Lenin

la può operare grazie allo strumento della dialettica, sconosciuta ai materialisti settecenteschi e ai realisti ingenui (cioè meccanicisti)⁸.

Abbiamo parlato in modo sintetico del rapporto tra essere e pensiero secondo il marxismo; sia dal punto di vista ontologico (cioè dal punto di vista della materia in quanto tale, in quanto separata dalla coscienza), sia dal punto di vista gnoseologico (cioè dal punto di vista della conoscenza che noi abbiamo della materia). Possiamo dire che i due aspetti (l’esistenza della realtà fuori di noi e la conoscenza che ne abbiamo) sono dialetticamente collegati. Ma come possiamo dire che le nostre idee rispecchiano in modo approssimativamente esatto le cose esterne? Qual è il criterio mediante il quale verifichiamo la correttezza o meno della nostra conoscenza, la sua corrispondenza alla realtà oggettiva?

Senza dubbio la teoria materialistica della conoscenza si fonda sul criterio della prassi. Porre al di fuori della pratica il problema della corrispondenza della verità oggettiva al pensiero umano significa darsi alla scolastica, dice Marx nella sua seconda tesi su Feuerbach. La pratica è la migliore confutazione dell’agnosticismo di Kant e di Hume, come del resto di tutti gli altri sotterfugi filosofici, ripete Engels. “Il successo dei nostri atti dimostra la corrispondenza delle nostre percezioni con la natura oggettiva delle cose percepite”⁹. Nel momento in cui noi siamo in grado di riprodurre praticamente un processo naturale, quel processo da essere una cosa in sé sconosciuta, diviene una cosa per noi, cioè una cosa che siamo in grado

(5) La teoria della relatività di Einstein (1905 e 1913) e lo sviluppo della meccanica quantistica (a partire dal 1900) hanno sì avvalorato determinate tesi del materialismo dialettico ma anche alimentato le concezioni idealistiche sul terreno fisico; ciò è dovuto, come sottolinea Lenin, all’ignoranza di molti fisici e teorici rispetto alla dialettica, che ha portato questi a ripudiare il materialismo in quanto tale, piuttosto che una sua specifica forma (meccanicistica). Alcune interpretazioni della meccanica quantistica hanno costituito e costituiscono tuttora il baluardo dell’idealismo fisico. Ci riferiamo in particolare alla produzione teorica della scuola di Copenaghen (anni Trenta) e dei suoi maggiori esponenti, Werner Heisenberg e Niels Bohr, i quali riprendono le tesi fondamentali dell’idealismo sulla base di un’interpretazione in senso soggettivistico della quantistica. Per un’analisi dettagliata di questi problemi in una prospettiva coerentemente marxista, consideriamo imprescindibile la lettura di *Fisica contemporanea e materialismo dialettico*, di Eftichios Bizakis, Lavoro liberato, Milano 1974. L’autore, un militante rivoluzionario greco, partigiano e filosofo, passa in rassegna gran parte della filosofia del secolo scorso, in particolare le correnti neopositiviste e la filosofia analitica, e analizza le grandi scoperte della fisica contemporanea alla luce delle categorie materialistico-dialettiche.

(6) S. Vavilov, *Lénine et les problèmes philosophiques de la physique moderne*, Mosca, 1953, p. 15.

(7) V. I. Lenin, *op.cit.*, p. 276.

(8) Per approfondire la teoria della conoscenza materialistico-dialettica e le varie questioni ad essa connesse, segnaliamo come di estrema importanza il lavoro del gruppo diretto dal filosofo della scienza Ludovico Geymonat (per citare solo due titoli che riteniamo fondamentali, la *Storia del pensiero filosofico e scientifico* in sei volumi, Garzanti, Milano, 1970-72, con richiamo di fondo al materialismo dialettico, e il più maneggevole *Scienza e realismo*, Feltrinelli, Milano, 1977). Gli studi del gruppo di Geymonat sono a loro volta ancorati al lavoro teorico-scientifico di alcuni accademici sovietici, tra cui segnaliamo V. Foch e M. B. Omelyanovskij (*L’interpretazione materialistica della meccanica quantistica. Fisica e filosofia in Urss*, Feltrinelli, Milano, 1972).

(9) V. I. Lenin, *op.cit.*, p. 110.

di manipolare e sottomettere al nostro dominio. Ecco perché per Lenin è assurda una differenza di principio tra cosa in sé e cosa per noi: l'unica differenza da ammettere è quella tra le cose note e quelle che dobbiamo ancora conoscere. Ritornando all'importanza del criterio della pratica, l'apporto della prassi alla teoria non ha luogo soltanto nella fase di convalida delle conoscenze elaborate in sede teorica, ma anche nella fase iniziale, creativa, di tali conoscenze. Questo ce lo dimostra il contributo fondamentale della tecnica allo sviluppo delle teorie scientifiche nel corso della storia. "Certo" afferma Lenin "non si deve dimenticare che il criterio della prassi, in sostanza, non può mai confermare o confutare completamente una rappresentazione umana qualunque essa sia. Anche questo criterio è talmente indeterminato da non permettere alla conoscenza dell'uomo di trasformarsi in un assoluto; ma nello stesso tempo è abbastanza determinato per permettere una lotta implacabile contro tutte le varietà dell'idealismo e dell'agnosticismo".

Un'altra precisazione fondamentale da farsi è questa: il rimarcare l'importanza della pratica non significa degradare il marxismo a pragmatismo. Quest'ultima scuola di pensiero, diffusasi negli Stati Uniti a cavallo tra il XIX e il XX secolo, conserva l'opposizione di teoria e prassi e azzera la prima in luogo della seconda. In questo senso i pragmatisti negano alla pari di tutti gli idealisti il valore conoscitivo della scienza, per ammetterne unicamente il valore pratico. Una questione spiegata bene dal teorico cinese Zhang Enci nel suo *Conoscenza e verità secondo la teoria del riflesso* (1977): "gli utilitaristi dicono 'l'utile è la verità'; i marxisti dicono 'la verità è utile'. Questi due principi si rassomigliano in apparenza; in realtà sono fondamentalmente opposti". In altri termini: "il marxismo considera utile la verità ma non considera l'utile come il criterio della verità"¹⁰.

Privare la scienza del suo valore co-

noscitivo e ridurla ad un sistema di convenzioni e simboli di utilità pratica: questa è stata la linea dell'idealismo fisico al tempo di Lenin e anche successivamente (nella sua opera sono citati spesso Poincaré e Duhem a nome di questa tendenza); ma cosa significa in effetti svolgere questa operazione? Quali sono i pericoli insiti nel depotenziamento conoscitivo del sapere scientifico?

Togliere alla scienza una verità, seppure relativa, è pericolosissimo, perché lascia il campo libero alle istanze più reazionarie e oscurantiste, che legittimano in questo modo il fideismo e il clericalismo. Pensiamo al dibattito creazionismo-evoluzionismo: su quale base possiamo opporci alla loro equiparazione, da molti "commessi della Chiesa" ritenuta opportuna, se riteniamo che la scienza non abbia contenuti oggettivi? Oppure, per esemplificare l'assurdità che comporterebbe una svalutazione conoscitiva della scienza, pensiamo al caso di Galileo; una delle maggiori accuse a suo tempo rivolte allo scienziato fu formulata dal gesuita Melchiorre Inchofer che affermò: "L'autore sostiene di avere discusso un'ipotesi matematica, ma le conferisce realtà fisica"¹¹. Se la realtà è solo un simbolo matematico, tesi sostenuta dai fisici e dai filosofi appartenenti alle varie scuole idealistiche, questa critica sarebbe assolutamente legittima e logicamente ineccepibile. Non a caso nel 1990 l'allora cardinale Joseph Ratzinger, in occasione di una conferenza universitaria, cercò di giustificare l'operato dell'Inquisizione contro Galileo proprio avvalendosi delle tesi, idealistiche, del filosofo anarchico Feyerabend il quale sostiene appunto l'inesistenza di un fondamento oggettivo alla base delle teorie scientifiche. Per Feyerabend una teoria scientifica si indica come più adeguata rispetto ad un'altra esclusivamente per via di una serie di convenzioni politiche, sociali, storiche, extra-scientifiche. Non è necessario aggiungere altro per far comprendere la pericolosità assoluta insita

in questa concezione, che porterebbe a legittimare le istanze più retrive nell'ottica di una conservazione dell'ordine esistente. Purtroppo bisogna constatare che queste tendenze sono ancora oggi dominanti e lo dimostra il polverone sollevato dal *Manifesto per il nuovo realismo* di Maurizio Ferraris, filosofo che si scaglia contro le posizioni idealistiche e antiscientifiche della scuola cosiddetta postmoderna, in particolare contro la corrente del "pensiero debole" (il cui rappresentante più conosciuto è il filosofo Gianni Vattimo). Questa corrente di pensiero parte dalla filosofia di Nietzsche, o meglio dalla sua interpretazione ad opera di filosofi come il francese Derrida, e conclude che "non esiste nulla al di fuori del testo", ovvero "non esistono fatti, ma solo interpretazioni": non possiamo considerare la realtà oggettiva a prescindere dalle nostre interpretazioni. Vecchi miti ritornano ammantati di abiti teorici differenti. Contro queste posizioni Ferraris fonda la sua prospettiva sulla base di un realismo sicuramente ingenuo, intriso di confusionismo, semplicismo e tecnicismo (cioè senza nessun riferimento alla dialettica né sul terreno ontologico né su quello gnoseologico), ma il problema che mette in luce è sicuramente cruciale: ridurre la realtà oggettiva alle costruzioni idealistiche del soggetto porta alla totale impotenza dell'uomo nei confronti del mondo che ha davanti¹². La realtà non scompare se noi decidiamo di farla scomparire: la realtà rimane, irriducibile all'uomo, e se ci rifiutiamo di riconoscerla saremo costretti a subirla passivamente. Oltretutto il ragionamento idealistico che tende a mettere in dubbio l'esistenza di un mondo esterno oggettivamente conoscibile, se portato alle estreme conseguenze, conduce a dubitare anche dell'esistenza degli altri uomini, finendo per approdare ai lidi del solipsismo, cioè a una concezione profondamente individualistica che non riesce ad andare oltre l'individuo e le sue rappresentazioni, rendendo impossibile ogni dimensione collettiva.

(10) Zhang Enci, *Conoscenza e verità secondo la teoria del riflesso*, 1977. Quest'opera di filosofia marxista pur essendo schematica e molto didattica è di grande importanza per fissare alcuni concetti e per alcune distinzioni abbastanza sofisticate introdotte dall'autore nel tentativo di sciogliere delle questioni problematiche inerenti al materialismo. L'opera, tradotta in italiano e prefata da Ludovico Geymonat, è reperibile su internet al seguente link: <http://homosapiensplus.altervista.org/essenziali/riflesso/index.htm>.

(11) Giorgio De Santillana, *Processo a Galileo*, Mondadori, Milano, 1960, p. 477.

(12) Il dibattito tra postmodernismo e nuovo realismo, che ha segnato la discussione filosofica degli ultimi anni in Italia e in Europa, ha visto l'intervento di quasi tutta l'intellettualità borghese. Ciò che importa qui è segnalare la totale assenza, in tutte le diverse prese di posizione, di una prospettiva materialistico-dialettica. Per chi fosse interessato ad approfondire il dibattito e a conoscere le diverse posizioni che si sono avvicinate nella discussione, consigliamo la raccolta di saggi *Bentornata realtà* a cura di De Caro e Ferraris, Einaudi, 2012.

Il materialismo dialettico dunque sottolinea la funzione conoscitiva della scienza: la scienza ci dice qualcosa di reale, di corrispondente ad un mondo oggettivo posto fuori di noi. Ma le teorie scientifiche non sono anch'esse storicamente determinate, non sono anch'esse il prodotto di un preciso contesto sociale attraversato da interessi particolari e di classe? Qual è il rapporto tra la scienza come oggettività e la scienza come ideologia?

Sicuramente anche lo sviluppo del pensiero scientifico è storicamente determinato e risponde a delle esigenze di classe. Ma il problema deve essere affrontato sempre in modo dialettico, mai unilaterale. Possiamo dire che la scienza ha un duplice valore: un valore intrinseco, conoscitivo, per cui ci dice qualcosa di oggettivamente vero, e un valore ideologico, che rende il suo contenuto storicamente relativo. Zhang Enci introduce, per spiegare questa dualità, una distinzione più sottile: quella tra verità e ricerca della verità; il carattere oggettivo riguarderebbe infatti la verità; quello di classe la ricerca della verità. In altri termini: la ricerca della verità è senza dubbio condizionata dalle strutture sociali in cui operano i ricercatori, ma ciò non incide in alcun modo sul carattere oggettivo della verità stessa. Nessuno di questi due aspetti, soggettivo e oggettivo, dev'essere arbitrariamente assolutizzato, altrimenti si cadrebbe in un approccio metafisico, univoco, alla questione. L'errore ad esempio in cui cadono le tesi "costruzioniste" degli ultimi anni, le quali considerano il sapere scientifico esclusivamente come un gioco di potere determinato da fattori esterni, sociali e politici. Secondo i sociologi della scienza Harry Collins e Trevor Pinch, gli esperimenti non sono in grado di fornire fatti teoreticamente neutri e, di conseguenza, non è un esperimento migliore di un altro che può permettere agli scienziati di risolvere le loro controversie. I fatti della scienza sono interamente "costruiti", sono delle rappresentazioni sulle qua-

li gli scienziati devono raggiungere un accordo. Le stesse posizioni sono state sostenute da Bruno Latour e Steve Woolgar: le affermazioni di uno scienziato diventano un "fatto" non in seguito a evidenze sperimentali, ma quando riscontrano il consenso della comunità. La scienza, sostengono, non è osservazione della natura, ma una battaglia per costruire la realtà. Un ultimo esempio, ma ce ne sono a non finire, di questa concezione costruzionista della scienza lo ritroviamo nel saggio *Il Leviatano e la pompa a aria. Hobbes, Boyle e la cultura dell'esperimento* di Stephen Shapin e Simon Schaffer, in cui gli esperimenti di Boyle sul vuoto con la pompa pneumatica venivano interpretati dagli autori come risposte a quanto si stava dibattendo in politica nell'Inghilterra della restaurazione. La disputa con il filosofo Hobbes, che negava l'esistenza del vuoto, era ricondotta ad una lotta politica tra diverse concezioni dello Stato¹³. Si parte da considerazioni giuste (il condizionamento sociale e politico della ricerca scientifica) per approdare a conclusioni totalmente relativiste e unilaterali (l'annullamento di ogni valore obiettivo della scienza). "Ogni ideologia" - scrive Lenin - "è storicamente relativa, ma è un fatto assoluto che ad ogni ideologia scientifica (contrariamente a quanto avviene, ad esempio, per l'ideologia religiosa) corrisponde una verità oggettiva, una natura assoluta. Direte che questa distinzione tra la verità assoluta e la verità relativa è vaga. Vi risponderò che è vaga quel tanto che occorre per impedire alla scienza di diventare un dogma nel peggior senso della parola, una cosa morta, fredda, ossificata; ma è abbastanza precisa per tracciare tra noi e il fideismo, l'agnosticismo, l'idealismo filosofico (...) una linea di separazione decisiva e incancellabile"¹⁴.

Penso che possiamo concludere qui questo percorso sul materialismo dialettico. Abbiamo cercato di schematizzare nel modo più semplice possibile una materia che meriterebbe di essere trattata in modo molto più approfondito. E' quello che ci

proponiamo di fare nei prossimi numeri di questa rivista, in occasione dei quali entreremo nel dettaglio su questioni anche più specifiche. In conclusione, qual è il senso della battaglia di Lenin contro l'empiriocriticismo e quale la sua attualità?

Come dicevamo all'inizio della trattazione, lo scopo che Lenin si prefigge non è speculativo ma politico. "Non è possibile non vedere, dietro la scolastica gnoseologica dell'empiriocriticismo, la lotta dei partiti in filosofia: lotta che in sostanza esprime le tendenze e l'ideologia delle classi avverse della società contemporanea"¹⁵. L'idealismo, in tutte le sue varianti "moderne", legittima oggettivamente le istanze più conservatrici della società, divenendo facile strumento del fideismo e delle sue organizzazioni; il materialismo al contrario, nel corso della storia ha rappresentato sempre uno strumento di emancipazione e di progresso: l'ammissione di una realtà oggettiva è sempre stato il più valido antidoto contro tutte le fantasticherie e le promesse di paradisi che preti e speculatori hanno avanzato per illudere le masse e anestetizzarle. Le stesse correnti idealistiche attuali, nella forma del pensiero postmoderno, sono espressione di una società liquida e spettacolarizzata, dominata dalla virtualità delle merci e dei titoli finanziari. La lungimiranza di Lenin è stata quella di prevedere questa degenerazione idealistica, di segnalarne i pericoli e di affinare le armi del materialismo con le nuove scoperte della scienza per poter rispondere adeguatamente alla situazione che si profilava. "Nelle pagine di *Materialismo ed empiriocriticismo* Lenin analizzava le prime fasi di un violento attacco filosofico contro le scienze della natura, e di un tale attacco egli indicava la caratteristica basilare parlando di una ripresa offensiva dell'idealismo, la quale traeva spunto dalle trasformazioni radicali verificatesi nelle scienze fisiche e tendeva a proporre i propri temi come temi per una battaglia su tempi lunghi. Questa ripresa offensiva dell'idealismo, in quanto partiva da una presunta crisi del pensiero scientifico e da una reale

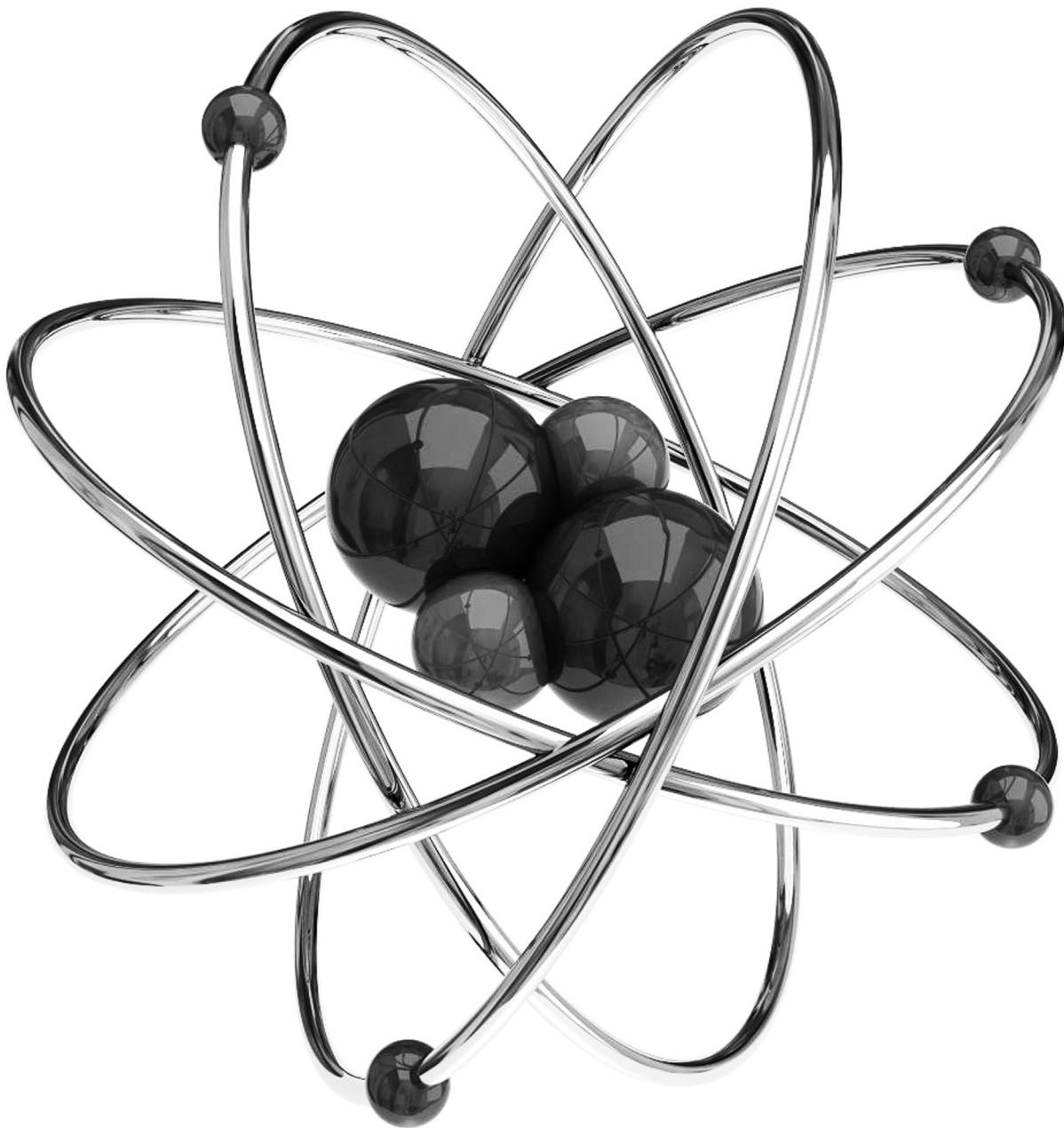
(13) Gli autori qui nominati si ricollegano alla corrente costruzionista, o costruttivista, che ha ricoperto un ruolo importante negli studi di sociologia della conoscenza dagli anni Settanta a oggi, ottenendo fortuna soprattutto in ambito umanista. Per chi fosse interessato ad avere un quadro più preciso di questa scuola e dei suoi rapporti con la ricerca scientifica (rapporti "ostili" dato il materialismo "istintivo" della maggior parte di scienziati), consigliamo il manuale, schematico ma comprensibile, *Che cos'è la storia della scienza*, di Paola Govoni, Carocci editore, Roma, 2004.

(14) V. I. Lenin, *op.cit.*, p. 109.

sconfitta del materialismo meccanicistico, si presentava insomma, agli occhi di Lenin, non tanto come un fenomeno culturale, transitorio e di breve durata, quanto come un tentativo estremamente serio di egemonizzare su tempi lunghi l'intera produzione scientifica e filosofica. E il fine di questo tentativo consisteva nel privare gli uomini di un rapporto conoscitivo con la natura, e di porli conseguentemente in condizioni tali da non poter trasformare scientificamente le loro condizioni materiali di vita¹⁶.

Concludendo, rispolverare oggi il materialismo dialettico e svilupparlo sulle sue basi e in sintonia con il progresso delle scienze, significa ricaricare un'arma che si è già rivelata di fondamentale utilità per contrastare le tendenze irrazionalistiche del capitalismo, tanto più in una fase come quella che stiamo attraversando, in cui parallelamente alla distruzione delle forze produttive e alla crisi sociale ed economica, si assiste ad un imbarbarimento e ad una regressione senza precedenti dello stesso pensiero filosofico e a un arretramento delle

forze culturali della società nel loro insieme. Contro i vari "pensieri deboli", versioni ormai caricaturali dell'illustre idealismo di un tempo, è necessario riaffermare un pensiero "forte" ma nello stesso tempo flessibile, aperto e antidogmatico: il materialismo dialettico è l'unica concezione globale del mondo che finora è riuscita a comprendere in sé questi caratteri prima inconciliabili. Per questo ci definiamo, ancora oggi e malgrado tutto, materialisti dialettici. ◀



(15) V.I. Lenin, *op.cit.*, p. 288.

(16) Enrico Bellone, "I presupposti materialistici nel realismo dei fisici", in *Attualità del materialismo dialettico*, di E. Bellone - L. Geymonat - G. Giorello - S. Tagliagambe, Editori Riuniti, Roma, 1974, p. 56.

Lev Trotsky: *Il marxismo oggi*

Parte Prima



Lev Trotsky

Traduzione e prefazione
di Matteo Bavassano

Presentiamo qui la prima parte della traduzione italiana¹ di un testo di Trotsky del 1939 di grandissimo interesse e, soprattutto, di grandissima attualità, un testo basilare per formulare una critica della società e dell'economia odierna. Uno degli aspetti più interessanti è che è uno dei pochi testi organici del grande rivoluzionario russo che tratta di economia marxista: non perché Trotsky non si interessasse di questo aspetto, anzi nelle occasioni in cui ha approfondito le teorie economiche ha dimostrato come avesse una profonda comprensione di questi problemi, spesso maggiore degli economisti "ufficiali"², ma negli anni Trotsky ha sicuramente privilegiato la lotta politica e

teorica contro la degenerazione stalinista dell'Internazionale comunista piuttosto che una ricerca teorica che, dopo la sua esclusione dal governo e ancor di più dopo la sua espulsione dall'Urss, sarebbe rimasta fine a sé stessa. Questo non significa che Trotsky non si occupi di economia, ma sempre nell'ambito di una critica politica più generale e spesso per criticare la politica economica della burocrazia staliniana: una delle opere in cui più si concentra su questo aspetto è ovviamente *La rivoluzione tradita*. I principali lavori teorici di Trotsky nel campo economico risalgono dunque agli anni tra il 1921 e il 1923. Questo invece è il più importante testo economico successivo agli anni in

cui aveva una parte importante nella direzione dell'economia sovietica.

Marxism in our time, tradotto da noi come *Il marxismo oggi* nasce come un'introduzione ad un compendio del Capitale curato da Otto Rühle, vecchio membro del Kpd che diverrà negli anni sempre più ostile al bolscevismo, e che era in contatto con Trotsky in quanto era membro della commissione Dewey sui Processi di Mosca che scagionò Trotsky dalle false accuse degli stalinisti. È una difesa della teoria economica marxista molto acuta e spiegata in una forma molto accessibile, ma precisa e soprattutto dialettica: questa è una di quelle caratteristiche che più si è persa con lo stalinismo, cioè l'applicazione

Note alla prefazione

(1) La traduzione è stata condotta sul testo in inglese e controllata con la versione spagnola.

(2) A Trotsky sono affidate, ad esempio, le relazioni sull'economia mondiale al III ed al IV congresso dell'IC. In particolare con la relazione al III propone una teoria sui cicli economici che anticiperà la teoria di Kondrat'ev.

della dialettica nei vari campi della teoria marxista, scomparsa per favorire l'empirismo burocratico che viveva di assoluti (anche se spesso erano assoluti che contrastavano tra loro). Ecco perché questo testo è fondamentale come spiegazione in forma semplice del corretto metodo economico marxista e deve essere considerato come una base di partenza per un approfondimento in questo campo, ovviamente senza dimenticare che sono passati più di 70 anni e quindi l'analisi va aggiornata con le nuove analisi, cui il movimento trotskista ha contribuito con opere fondamentali³.

Questo libro [di Otto Rühle, ndt] enuncia in modo compatto i principi degli insegnamenti economici di Marx con le parole di Marx. Dopotutto, nessuno è stato ancora capace di esporre la teoria del valore lavoro meglio di Marx stesso. Il compendio del primo volume del *Capitale* – il fondamento dell'intero sistema economico di Marx – è stato curato dal sig. Otto Rühle con grande cura e con profonda comprensione del suo compito. Le prime parti da eliminare erano gli esempi e le figure obsolete, poi le citazioni riportate da testi che oggi hanno solo un interesse storico, polemiche con scrittori oggi dimenticati e infine numerosi documenti – atti parlamentari, rapporti di ispettori di fabbriche e simili – che, qualunque sia la loro importanza per la comprensione di una data epoca, non trovano posto in una esposizione concisa che persegue obiettivi teoretici piuttosto che storici. Allo stesso tempo, il sig. Rühle ha fatto di tutto per preservare la continuità nello sviluppo dell'analisi scientifica così come dell'esposizione. Le deduzioni logiche e le transizioni dialettiche di pensiero non sono state, crediamo, violate in nessun punto. È ovvio che questo estratto richieda una lettura attenta e premurosa. Per aiutare il lettore, il sig. Otto Rühle ha affiancato il testo con concise note a margine. Alcune delle argomentazioni di Marx, specialmente nel primo capitolo, il più difficile, possono sembrare al lettore profano troppo discorsive, spacca-cappelli o "metafisiche". È un dato di fatto,

questa impressione cresce in conseguenza della mancanza dell'abitudine ad approcciarsi ai fenomeni abituali scientificamente. La merce è diventata una onnipervasiva, consueta e familiare parte della nostra esistenza quotidiana che, cullati fino al sonno, non tentiamo nemmeno di considerare perché gli uomini rinunciano a oggetti importanti, necessari per sostenere la vita, in cambio di piccolo dischi d'oro o d'argento che non sono di alcuna utilità terrena. Il problema non è limitato alla merce. Tutte le categorie (i concetti di base) dell'economia di mercato sembrano essere accettati senza analisi, come autoevidenti, come se fossero la base naturale delle relazioni umane. Ma, mentre le realtà del processo economico sono il lavoro umano, le materie prime, gli strumenti, le macchine, la divisione del lavoro, la necessità di distribuire prodotti finiti tra i partecipanti al processo lavorativo e simili, categorie come "merce", "denaro", "salari", "capitale", "profitto", "tasse" e simili sono solo riflessi semi-mistici nelle teste degli uomini dei vari aspetti di un processo economico che loro non capiscono e che non è sotto il loro controllo. Per decifrarli, è indispensabile un'analisi scientifica profonda.

Negli Stati Uniti, dove un uomo che possiede un milione si dice che vale un milione, i concetti del mercato sono penetrati più a fondo che in qualsiasi altro luogo. Fino a poco tempo fa gli americani davano davvero poca importanza alla natura delle relazioni economiche. Nella terra del più potente sistema economico la teoria economica continua a essere eccessivamente ostacolata. Solo l'attuale profonda crisi dell'economia americana ha bruscamente messo a confronto l'opinione pubblica con i problemi fondamentali dell'economia capitalista. In ogni caso, chiunque non abbia superato l'abitudine di accettare acriticamente i riflessi ideologici preconfezionati dello sviluppo economico, chiunque non abbia approfondito, seguendo le orme di Marx, la natura essenziale della merce come cellula base dell'organismo capitalista, dimostrerà di essere per sempre incapace di comprendere scientificamente le più importanti e le più acute manifestazioni della

nostra epoca.

Il metodo di Marx

Avendo definito la scienza come la cognizione delle ricorrenze oggettive della natura, l'uomo ha provato testardamente e persistentemente ad escludere sé stesso dalla scienza, riservandosi privilegi speciali nella forma di presunti rapporti con forze soprannaturali (religione) o con i precetti di una morale senza tempo (idealismo). Marx ha privato l'uomo di questi odiosi privilegi definitivamente e per sempre, vedendolo come un anello naturale nel processo evolutivo della natura materiale; alla società umana come l'organizzazione della produzione e della distribuzione; al capitalismo come uno stadio nello sviluppo della società umana.

Non era obiettivo di Marx scoprire le "leggi eterne" dell'economia. Egli ha negato l'esistenza di tali leggi. La storia dello sviluppo della società umana è la storia della successione di vari sistemi economici, ognuno operante in accordo con le sue proprie leggi. La transizione da un sistema ad un altro è stata sempre determinata dalla crescita delle forze produttive, cioè della tecnica e della organizzazione del lavoro. Fino a un certo punto, i cambiamenti sociali sono di carattere quantitativo e non alterano i fondamenti della società, cioè le forme prevalenti di società. Ma il limite è raggiunto quando le maturate forze produttive non possono più mantenersi all'interno delle vecchie forme di proprietà; allora avviene un cambiamento radicale nell'ordine sociale, accompagnato da scosse. La comune primitiva fu infatti sostituita o integrata dalla schiavitù; la schiavitù fu seguita dalla servitù con la sua sovrastruttura feudale; lo sviluppo commerciale delle città portò l'Europa del sedicesimo secolo all'ordine capitalista, che da allora è passato attraverso diversi stadi. Nel suo *Capitale*, Marx non ha studiato l'economia in generale, ma l'economia capitalista, che ha le sue proprie specifiche leggi. Solo di passaggio egli si riferisce agli altri sistemi economici per chiarire le caratteristiche del capitalismo.

L'economia autosufficiente della famiglia contadina primitiva non aveva bisogno di una "economia politica", dato

(3) Pensiamo al lavoro economico di Mandel, in particolare al Trattato marxista di economia, in cui anche lui cerca di dimostrare nuovamente le teorie marxiste, e Late capitalism purtroppo inedito in italiano, testo che amplia l'analisi agli sviluppi del "tardocapitalismo".



Lev Trotsky

che è dominata da una parte dalle forze della natura e dall'altra dalle forze della tradizione. L'economia autosufficiente dei greci o dei romani, fondata sul lavoro schiavile, era dominata dalla volontà del padrone degli schiavi, il cui "piano" era determinato direttamente dalle leggi della natura e dalla consuetudine. Lo stesso si potrebbe dire anche dello stato medievale con i suoi servi della gleba. In tutte questi casi le relazioni economiche erano chiare e trasparenti nella loro primitiva rozzezza. Ma il caso della società contemporanea è completamente diverso. Questa ha distrutto le antiche relazioni autosufficienti e i modi di lavoro ereditati. Le nuove relazioni economiche hanno collegato città e villaggi, provincie e nazioni. La divisione del lavoro ha inglobato il pianeta, distruggendo la tradizione e le consuetudini, questi legami non si sono composti secondo un qualche piano definito, ma piuttosto al di fuori della conoscenza e della previsione umana, e quasi alle spalle degli stessi uomini. L'interdipendenza degli uomini, dei gruppi, delle classi, delle nazioni, che deriva dalla divisione del lavoro, non è diretta o gestita da nessuno. Le persone lavorano per gli altri senza conoscerli, senza interrogarsi sulle necessità dell'altro, nella speranza, ed anzi nella certezza, che le loro relazioni

si regoleranno in qualche modo da sole. E in gran parte lo fanno, o meglio erano solite farlo.

È assolutamente impossibile ricercare le cause delle ricadute della società capitalista nella coscienza soggettiva – nelle intenzioni o nei piani - dei suoi membri. Le ricadute oggettive del capitalismo sono state formulate prima che la scienza cominciasse seriamente a pensare a loro. Ad oggi la preponderante maggioranza degli uomini non sa nulla delle leggi che governano l'economia capitalista. Tutta la forza del metodo di Marx era nel suo approccio al fenomeno economico, non dal punto di vista soggettivo di alcune persone, ma dal punto di vista oggettivo della società come un tutto, così come un ricercatore di scienze naturali si avvicina ad un alveare o a un formicaio.

Per la scienza economica l'elemento decisivo è ciò che le persone fanno, non quello che loro stessi pensano delle loro azioni. Alla base della società non ci sono la religione e la morale, ma la natura e il lavoro. Il metodo di Marx è materialistico, perché procede dall'esistenza alla coscienza, non in senso contrario. Il metodo di Marx è dialettico, perché riguarda sia la natura che la società nella loro evoluzione, e l'evoluzione stessa come scontro costante tra

forze conflittuali.

Marxismo e scienza ufficiale

Marx ha avuto dei predecessori. L'economia politica classica – Adam Smith, David Ricardo – raggiunse la sua piena fioritura prima che il capitalismo fosse invecchiato, prima che cominciasse a temere il domani. Marx ha pagato ad entrambi i grandi classici il perfetto tributo di profonda gratitudine. Ciononostante l'errore basilare degli economisti classici era la loro visione del capitalismo come normale esistenza dell'umanità per sempre invece che meramente come uno stadio storico nello sviluppo della società. Marx cominciò con una critica dell'economia politica, ha esposto i suoi errori, così come le contraddizioni del capitalismo stesso, e ha dimostrato l'inevitabilità del suo collasso. Come Rosa Luxemburg ha osservato molto opportunamente, l'insegnamento economico di Marx è figlio dell'economia classica, un figlio la cui nascita è costata la vita a sua madre.

La scienza non raggiunge i suoi obiettivi nello studio ermeticamente sigillato dello scienziato, ma nella società in carne ed ossa. Tutti gli interessi e le passioni che fanno a pezzi la società, esercitano la loro influenza sullo sviluppo della scienza – specialmente l'economia poli-

tica, la scienza del benessere e della povertà. La lotta dei lavoratori contro i capitalisti forza i teorici della borghesia a voltare le spalle ad un'analisi scientifica del sistema di sfruttamento e a occuparsi di una mera descrizione di fatti economici, uno studio dell'economia passata e, cosa che è incommensurabilmente peggio, a un'assoluta falsificazione delle cose come sono nell'intento di giustificare il regime capitalista. La dottrina economica che è attualmente insegnata nelle ufficiali istituzioni d'insegnamento e predicata sulla stampa borghese non manca di offrire importanti elementi di fatto, ma è assolutamente incapace di comprendere il processo economico come un tutto e di scoprire le sue leggi e prospettive, né ha alcun desiderio di farlo. L'economia politica ufficiale è morta. La reale conoscenza della società capitalista può essere ottenuta solo attraverso *Il capitale* di Marx.

La legge del valore-lavoro

Nella società contemporanea il vincolo cardine dell'uomo è lo scambio. Qualsiasi prodotto del lavoro che entra nel processo di scambio diventa una merce. Marx comincia la sua ricerca con la merce e deduce dalla fondamentale cellula della società capitalista quelle relazioni sociali che si sono oggettivamente modellate sulla base dello scambio, indipendentemente dalla volontà dell'uomo. Solo proseguendo in questo percorso è possibile risolvere l'enigma fondamentale – nella società capitalista, nella quale l'uomo pensa per sé stesso e nessuno pensa per tutti, come si creano le relative proporzioni dei vari rami dell'economia indispensabili alla vita.

Il lavoratore vende la sua forza lavoro, il contadino porta il suo prodotto al mercato, l'usuraio della banca concede prestiti, il negoziante offre un assortimento di merci, l'industriale costruisce un impianto, lo speculatore compra e vende azioni e obbligazioni – ognuno con le proprie considerazioni, il proprio piano privato, la propria preoccupazione per i salari o i profitti. Eppure, fuori da questo caos di aspirazioni e azioni individuali emerge un certo insieme economico, il quale, vero, non è armonioso, ma contraddittorio, eppure dà alla società la possibilità non meramente di esistere, ma anche di svilupparsi. Questo significa che, dopo tutto, il caos non è del tutto caos, che in qualche modo si regola automaticamente, se non consciamente. Comprendere il meccanismo per cui

vari aspetti dell'economia sono portati in uno stato di relativo equilibrio è scoprire le leggi oggettive del capitalismo. Chiaramente, le leggi che governano le varie sfere dell'economia capitalista – salari, prezzi, terra, rendita, profitto, interesse, credito, la Borsa – sono numerose e complesse. Ma al computo finale discendono dalla singola legge che Marx ha scoperto ed esplorato fino in fondo; cioè la legge del valore-lavoro, che è in effetti il regolatore di base dell'economia capitalista. L'essenza di quella legge è semplice. La società ha a sua disposizione una certa riserva di forza lavoro vivente. Applicata alla natura, quella forza produce prodotti necessari per la soddisfazione dei bisogni umani. In conseguenza della divisione del lavoro tra produttori indipendenti, i prodotti assumono la forma di merci. Le merci sono scambiate tra di loro ad un dato rapporto, dapprima direttamente, e col tempo attraverso lo strumento dell'oro o del denaro. La proprietà base delle merci, che a un determinato rapporto le rende uguali tra loro, è il lavoro umano speso su di loro – lavoro astratto, lavoro in generale – la base e la misura del valore. La divisione del lavoro tra milioni di produttori sparpagliati non porta alla disintegrazione della società, perché le merci sono scambiate secondo il tempo di lavoro socialmente necessario speso su di loro. Accettando e rifiutando merci, il mercato, come arena dello scambio, decide se contengono o non contengono al loro interno lavoro socialmente necessario, determina quindi la proporzione dei vari tipi di merci necessarie per la società, e conseguentemente anche la distribuzione della forza lavoro secondo i diversi mestieri.

Gli attuali processi del mercato sono incommensurabilmente più complessi di quanto sia stato espresso qui in poche righe. Così, oscillando attorno al valore del lavoro, i prezzi fluttuano considerevolmente sopra e sotto il suo valore. Le cause di questa fluttuazione sono completamente spiegate da Marx nel terzo volume del *Capitale*, che descrive "il processo della produzione capitalista considerato come un tutto".

Tuttavia, anche se le differenze tra prezzi e valori delle merci possono essere grandi nei singoli casi, la somma di tutti i prezzi è uguale alla somma di tutti i valori, al computo finale solo i valori che sono stati creati dal lavoro umano sono a disposizione della società, e i prezzi non possono oltrepassare questo limite,

includendo anche i prezzi di monopolio dei trust; dove il lavoro non ha creato nuovo valore, nemmeno Rockefeller può ottenere niente.

Diseguaglianza e sfruttamento

Ma se le merci sono scambiate tra di loro in base alla quantità di lavoro investito in loro, come spunta fuori l'ineguaglianza dall'uguaglianza? Marx ha risolto questo enigma esponendo la natura peculiare di una delle merci, che sta alla base di tutte le altre merci: cioè la forza lavoro. Il possessore dei mezzi di produzione, il capitalista, acquista la forza lavoro. Come tutte le altre merci, è valutata secondo la quantità di lavoro investita su di essa, cioè di quei mezzi di sussistenza che sono necessari per la sopravvivenza e la riproduzione del lavoratore. Ma il consumo di quella merce – la forza lavoro – consiste nel lavoro, cioè la creazione di nuovi valori. La quantità di questi valori è più grande di quelli che il lavoratore stesso riceve e che spende per il suo sostentamento. Il capitalista acquista forza lavoro allo scopo di sfruttarla. È questo sfruttamento che è la fonte della disuguaglianza.

Quella parte del prodotto che va a coprire la sussistenza stessa del lavoratore Marx la chiama prodotto necessario; quella parte che il lavoratore produce oltre questa è plusprodotto. Il plusprodotto doveva essere prodotto dallo schiavo, o il proprietario di schiavi non avrebbe tenuto nessuno schiavo. Il plusprodotto doveva essere prodotto dai servi della gleba, o la servitù non avrebbe avuto alcuna utilità per la nobiltà terriera. Il plusprodotto, solo in misura notevolmente maggiore, è ugualmente prodotto dal lavoratore salariato, o il capitalista non avrebbe bisogno di comprare forza lavoro. La lotta di classe non è nient'altro che la lotta per il plusprodotto. Colui che possiede il plusprodotto è il padrone della situazione – possiede il benessere, possiede lo Stato, ha le chiavi della chiesa, delle corti, delle scienze e delle arti.

Concorrenza e monopolio

Le relazioni tra i capitalisti, che sfruttano i lavoratori, sono determinate dalla concorrenza, che per lungo tempo perdura come molla del progresso capitalista. Le grandi imprese godono di vantaggi tecnici, finanziari, organizzativi, economici e, ultimi ma non meno importanti, politici rispetto alle piccole aziende. Il maggiore ammontare di capitale, essendo in

grado di sfruttare un maggior numero di lavoratori, inevitabilmente emerge vittorioso dalla contesa. Tale è l'inalterabile base del processo di concentrazione e centralizzazione del capitale.

Mentre stimola il progressivo sviluppo della tecnica, la competizione consuma gradualmente non solo gli strati intermedi ma anche sé stessa. Sopra i cadaveri e i semi-cadaveri dei capitalisti piccoli e medi emerge un numero sempre crescente di sempre più potenti padroni capitalisti. Quindi, da "onesta", "democratica", "progressiva" la competizione diventa irrevocabilmente "dannoso", "parassitario", "reazionario" monopolio. La sua influenza ha iniziato ad affermarsi negli anni '80 del secolo scorso, assumendo forma definitiva all'inizio di questo secolo. Oggi la vittoria del monopolio è riconosciuta apertamente dalla maggioranza dei rappresentanti ufficiali della società borghese. La concorrenza come influenza moderatrice, come lamenta l'ex procuratore generale degli Stati Uniti mr. Homer S. Cummings, è stata gradualmente ridimensionata e, in molti campi, rimane solo come "ricordo oscuro di condizioni che una volta esistevano". Ma quando nel corso della sua prognosi Marx aveva dedotto per primo il monopolio dalle tendenze intrinseche del capitalismo, il mondo borghese guardava alla concorrenza come a una eterna legge della natura.

L'eliminazione della concorrenza da parte del monopolio segna l'inizio della disintegrazione della società capitalista. La competizione era la principale molla creativa del capitalismo e la giustificazione storica del capitalismo. Per lo stesso motivo l'eliminazione della competizione segna la trasformazione degli azionisti in parassiti sociali. La concorrenza doveva avere certe libertà, un ambiente liberale, un regime di democrazia, di cosmopolitismo commerciale. Il monopolio ha bisogno di un governo il più autorevole possibile, barriere tariffarie, "sue proprie" fonti di materie prime e arene mercantili (colonie). L'ultima parola nella disintegrazione del capitale monopolistico è il fascismo.

Concentrazione del benessere e crescita delle contraddizioni di classe

I capitalisti e i loro avvocati provano in ogni modo a nascondere il reale grado di concentrazione del benessere dagli occhi delle masse così come dagli occhi degli esattori delle tasse. Sfidando l'evidenza, la stampa borghese sta an-

cora cercando di mantenere l'illusione di una distribuzione "democratica" degli investimenti capitalisti. Il *New York times*, in confutazione dei marxisti, evidenzia che ci sono dai tre ai cinque milioni di singoli datori di lavoro. Le società di capitali, è vero, rappresentano una concentrazione di capitale molto maggiore di tre o cinque milioni di singoli datori di lavoro, ma gli Stati Uniti hanno "mezzo milione di corporazioni". Questa specie di gioco di cifre grezze e valori medi non ha lo scopo di svelare, ma di nascondere le cose come sono.

Dall'inizio della guerra fino al 1923 il numero di impianti e fabbriche negli Stati Uniti è sceso da un indice di 100 a 98,7, mentre la massa della produzione industriale è salito da 100 a 156,3. Durante gli anni della sensazionale prosperità (1923-1929), quando sembrava che tutti stavano diventando ricchi, il numero degli stabilimenti è sceso da 100 a 93,8, mentre la produzione cresceva da 100 a 113. Ma la concentrazione degli stabilimenti industriali, legati dai loro poderosi enti materiali, è molto lontana dalla concentrazione delle loro anime, cioè la proprietà. Nel 1929 gli Stati Uniti avevano in realtà più di 300.000 corporazioni, come osserva correttamente il *New York times*. È solamente necessario aggiungere che 200 di queste, cioè lo 0,07 per cento del totale, controllavano direttamente il 49,2 per cento dei beni di tutte le corporazioni, quattro anni più tardi quella proporzione era già salita al 56 per cento mentre durante gli anni dell'amministrazione Roosevelt è indubitabilmente cresciuta ancora di più. Tra queste 200 aziende leader il dominio attuale appartiene a una piccola minoranza. Una commissione del Senato nel febbraio 1937 ha scoperto che nei precedenti venti anni le decisioni di dodici delle più grandi corporazioni sono state equiparate a delle direttive per la gran parte dell'industria americana. Il numero dei presidenti dei consigli direttivi è lo stesso del numero dei membri del Gabinetto del presidente degli Stati Uniti, il ramo esecutivo del governo della repubblica. Ma questi presidenti dei consigli direttivi sono incommensurabilmente più potenti dei membri del Gabinetto.

Gli stessi processi si potrebbero osservare nei sistemi bancari e assicurativi. Cinque delle più grandi compagnie assicurative negli Stati Uniti hanno assorbito non solo altre compagnie, ma anche molte banche. Il numero totale di

banche si è ridotto essenzialmente perché vengono assorbite, soprattutto nella forma delle cosiddette "fusioni". L'entità del giro d'affari cresce rapidamente. Sopra le banche cresce l'oligarchia delle super-banche. Il capitale bancario si fonde con il capitale industriale nel super-capitale finanziario. Supponendo che la concentrazione di industria e banche avanzi allo stesso tasso dell'ultimo quarto di secolo – in realtà, il ritmo della concentrazione è in aumento - nel corso di questo quarto di secolo i monopolisti si accaparreranno l'intera economia del Paese, senza lasciare più di tanto come obolo della vedova.

Le statistiche degli Stati Uniti sono sottolineate qui solamente perché sono più precise e più evidenti. Essenzialmente il processo di concentrazione ha carattere internazionale. Per tutti i vari stadi del capitalismo, attraverso le fasi dei cicli congiunturali, attraverso tutti i regimi politici, attraverso i periodi pacifici come attraverso i periodi di conflitti armati, il processo di concentrazione di tutte le grandi fortune in un numero di mani sempre minori è andato avanti e continuerà senza fine. Durante gli anni della Grande guerra, quando le nazioni stavano sanguinando a morte, quando i corpi politici della borghesia giacevano schiacciati sotto il peso dei debiti nazionali, quando i sistemi fiscali rotolavano nel baratro, trascinando le classi medie con loro, i monopolisti ottenevano profitti senza precedenti dal sangue e dal fango. Le più potenti compagnie degli Stati Uniti hanno aumentato i loro patrimoni durante gli anni della guerra di due, tre, quattro volte ed oltre ed hanno ingrossato i loro dividendi del 300, 400, 900 per cento ed oltre.

Nel 1840, otto anni prima della pubblicazione da parte di Marx ed Engels del *Manifesto del partito comunista*, il famoso scrittore francese Alexis de Tocqueville scrisse nel suo libro *La democrazia in America*: "Le grandi fortune tendono a scomparire, il numero dei piccoli patrimoni ad aumentare". Questa idea è stata ribadita innumerevoli volte, inizialmente riferendosi agli Stati Uniti, più tardi riferendosi ad altre giovani democrazie, Australia e Nuova Zelanda. Ovviamente, il punto di vista di Tocqueville era già sbagliato all'epoca. Tuttavia, la reale concentrazione della ricchezza cominciò solo dopo la Guerra civile americana, alla vigilia della quale Tocqueville morì. All'inizio di questo secolo il due per cento della popolazione



Lev Trotsky

degli Stati Uniti possedeva già più della metà dell'intera ricchezza del Paese; nel 1929 lo stesso due per cento possedeva tre quinti della ricchezza nazionale. Allo stesso tempo 36.000 famiglie benestanti avevano un reddito pari a 11.000.000 di famiglie medie e povere. Durante la crisi del 1929-1933 gli stabilimenti monopolistici non avevano bisogno di appellarsi alla pubblica carità; al contrario, crebbero più che mai sul declino generale dell'economia nazionale. Durante la seguente ripresa industriale traballante dalla torta di lievito del New deal i monopolisti hanno scremato ancora un sacco di panna. Il numero di disoccupati scese al massimo da 20.000.000 a 10.000.000; contemporaneamente lo strato superiore della società capitalista, non più di 6.000 adulti – raccolse fantastici dividendi; questo è ciò che il Procuratore generale Robert H. Jackson ha dimostrato con i numeri durante il suo mandato come assistente procuratore generale dell'anti-trust.

Ferdinand Lundberg che, nonostante tutta la sua serietà scientifica, è un economista abbastanza conservatore, ha scritto nel suo libro, che ha suscitato abbastanza scalpore: "Gli Stati Uniti sono di proprietà e sono oggi dominati da una gerarchia di sessanta delle famiglie più ricche, sostenute da non più di novanta famiglie di ricchezza minore". A questo si potrebbe aggiungere un terzo strato di forse trecentocinquanta altre famiglie, con redditi superiori a centomila dollari l'anno. La posizione predominante appartiene al primo gruppo di sessanta famiglie, che dominano non

solo il mercato ma anche tutte le leve del governo. Sono loro il vero governo, "il governo del denaro in una democrazia del dollaro".

Così, il concetto astratto, "capitale monopolistico" acquista per noi carne ed ossa. Quello che significa è che una manciata di famiglie, unite da legami di parentela e interessi comuni in una esclusiva oligarchia capitalista, dispone delle ricchezze economiche e politiche di una grande nazione. Si deve per forza ammettere che la legge marxista della concentrazione ha funzionato notoriamente!

Gli insegnamenti di Marx sono diventati obsoleti?

Problemi di concorrenza, concentrazione della ricchezza, e monopolio portano naturalmente alla domanda se al giorno d'oggi la teoria economica di Marx è meramente di interesse storico – come, per esempio, la teoria di Adam Smith – o se continua ad avere un significato attuale. Il criterio per rispondere a questa domanda è semplice: se la teoria stima correttamente il corso dello sviluppo e prevede il futuro meglio di altre teorie, rimane la teoria più avanzata del nostro tempo, anche se ha già decine di anni.

Il famoso economista tedesco, Werner Sombart, che era virtualmente un marxista all'inizio della sua carriera ma che più tardi ha revisionato tutti gli aspetti più rivoluzionari degli insegnamenti di Marx, specialmente quelli più sgradevoli per la borghesia, nel 1928, verso la fine della sua carriera, ha replicato al *Capitale* di Marx con il suo *Capita-*

lismo, che è stato tradotto in molte lingue e che probabilmente è l'esposizione apologetica dell'economia borghese più conosciuta degli ultimi tempi. Dopo aver offerto il tributo di platonico apprezzamento ai principi dell'autore del *Capitale*, Sombart scrive: "Marx ha profetizzato: in primo luogo, la crescente miseria dei lavoratori salariati; in secondo luogo, la 'concentrazione' generale, con la scomparsa della classe di artigiani e contadini; in terzo luogo, il collasso catastrofico del capitalismo. Niente del genere è successo". Contro questa prognosi errata Sombart contrappone la sua prognosi "strettamente scientifica". "Il capitalismo continuerà," secondo lui, "a trasformarsi interiormente nella stessa direzione in cui ha già cominciato a trasformarsi, al momento del suo apogeo; invecchiando, diverrà sempre più calmo, pacato, ragionevole". Cerchiamo di verificare, anche se solamente lungo le linee di base, chi dei due ha ragione, Marx, con la sua prognosi di catastrofe, o Sombart, che nel nome di tutta l'economia borghese, ha promesso che i problemi sarebbero stati risolti "con calma, pacatamente, ragionevolmente". Il lettore concorderà che la domanda è degna di nota.

"La teoria della miseria crescente"

"L'accumulazione di ricchezza in un polo," ha scritto Marx sessant'anni prima di Sombart, "è quindi, allo stesso tempo accumulazione di miseria, agonia di fatica, schiavitù, ignoranza, brutalità, degradazione mentale, al polo opposto, cioè dal lato della classe che produce il suo prodotto in forma di capitale". Questa tesi di Marx, che va sotto il nome di "teoria della miseria crescente", è stata oggetto di costanti attacchi da parte dei riformatori democratici e socialdemocratici, specialmente durante il periodo 1896-1914, quando il capitalismo si sviluppava rapidamente e faceva alcune concessioni ai lavoratori, specialmente al loro strato superiore. Dopo la Guerra mondiale, quando la borghesia, spaventata dai suoi stessi crimini e dalla Rivoluzione d'ottobre imboccò la strada delle riforme sociali annunciate, il valore delle quali fu simultaneamente annullato dall'inflazione e dalla disoccupazione, la teoria della progressiva trasformazione della società capitalista sembrava ai riformatori e ai professori borghesi pienamente giustificata. "Il potere d'acquisto del lavoro salariato", diceva Sombart nel 1928, "è aumentato in proporzione

diretta all'espansione della produzione capitalistica".

In realtà, la contraddizione economica tra proletariato e borghesia si era aggravata durante i periodi più prosperi dello sviluppo capitalistico, quando la crescita nei livelli di vita di certi strati di proletari, che a volte era piuttosto ampia, nascondeva ad occhi superficiali la diminuzione della parte del proletariato del reddito nazionale. Così, appena prima di cadere in prostrazione, la produzione industriale degli Stati Uniti aumentò del 50 per cento tra 1920 e 1930, mentre la somma versata in salari crebbe solo del 30 per cento, che significa, nonostante le assicurazioni di Sombart, una tremenda diminuzione della quota del lavoro nel reddito nazionale. Nel 1930 iniziò una crescita inquietante della disoccupazione, e nel 1933 aiuti più o meno sistematici ai disoccupati, che ricevevano sotto forma di poco più della metà di quello che avevano perso in forma di salario. L'illusione dell'ininterrotto "progresso" di tutte le classi è scomparsa senza lasciare tracce. Il relativo declino del livello di vita delle masse è stato sostituito da un declino assoluto, i lavoratori cominciano ad economizzare sui piccoli intrattenimenti, poi sui loro vestiti e infine sul loro cibo. Articoli e prodotti di media qualità sono soppiantati da quelli scadenti, e quelli scadenti dai peggiori. I sindacati cominciano ad assomigliare a un uomo che si appende disperatamente mentre scende su una veloce scala mobile discendente.

Con il sei per cento della popolazione mondiale, gli Stati Uniti detengono il cinquanta per cento della ricchezza mondiale. Inoltre, un terzo della nazione, come Roosevelt stesso ha ammesso, è denutrito, vestito inadeguatamente, e vive in condizioni sub-umane. Cosa c'è da dire, poi, per i Paesi meno privilegiati? La storia del mondo capitalista dall'ultima guerra ha inconfutabilmente confermato la cosiddetta "teoria della miseria crescente". L'aumento della polarità sociale della società è oggi riconosciuta non solo da tutti gli statistici competenti, ma anche dagli statisti che ricordano le regole rudimentali dell'aritmetica.

Il regime fascista, che si limita a ridurre al massimo il limite del declino e della reazione intrinseco in ogni capitalismo imperialista, diventa indispensabile quando la degenerazione del capitalismo cancella la possibilità di mantenere le illusioni su un aumento dei livelli di vita del proletariato. La dittatura fascista

significa l'aperto riconoscimento della tendenza all'impoverimento, che le democrazie imperialiste più ricche stanno ancora cercando di mascherare. Mussolini e Hitler perseguitano il marxismo con tanto odio precisamente perché il loro stesso regime è la più orribile conferma della prognosi marxista. Il mondo civilizzato era indignato o fingeva di essere indignato quando Göring, con il tono di boia e buffone che gli è peculiare, ha dichiarato che le armi sono più importanti del burro, o quando Cagliostro-Casanova-Mussolini ha consigliato ai lavoratori d'Italia di imparare a stringere le cinture sulle loro camicie nere. Ma non succede sostanzialmente lo stesso nelle democrazie imperialiste? Il burro viene usato ovunque per ungerle le armi. I lavoratori di Francia, Inghilterra, Stati Uniti imparano a stringere le loro cinture senza avere camicie nere. Nei Paesi più ricchi del mondo milioni di lavoratori si sono trasformati in miserabili che vivono a scapito della carità federale, statale, municipale o privata.

L'esercito di riserva e la nuova sotto-classe di disoccupati

L'esercito industriale di riserva costituisce un'indispensabile componente dei meccanismi sociali del capitalismo, tanto quanto una fornitura di macchine e materie prime nei magazzini delle fabbriche o di prodotti finiti nei negozi. Né la generale espansione della produzione né l'adattamento del capitale ai periodici flussi e riflussi del ciclo industriale sarebbe possibile senza una riserva di forza lavoro. Dalla tendenza generale dello sviluppo capitalista – l'incremento del capitale costante (macchine e materie prime) a spese del capitale variabile (forza lavoro) – Marx trasse la conclusione: "Maggiore è la ricchezza sociale, maggiore è l'esercito industriale di riserva, maggiore è la massa di un surplus di popolazione consolidato, maggiore è il pauperismo ufficiale. Questa è l'assoluta legge generale dell'accumulazione capitalista".

La tesi – indissolubilmente legata con la "teoria della miseria crescente" e per decine di anni denunciata come "esagerata", "tendenziosa", e "demagogica" – è ora diventata l'immagine teorica ineccepibile delle cose così come sono. L'attuale esercito di disoccupati non può più essere considerato come un "esercito di riserva", perché la sua massa base non può più avere nessuna speranza di ritornare occupata: al contrario, è

destinato ad essere ingrossato da un flusso costante di ulteriori disoccupati. La disintegrazione del capitalismo ha allevato tutta una generazione di giovani persone che non hanno mai avuto un lavoro e non hanno speranza di trovarne uno. Questa nuova sotto-classe tra il proletariato e il semi-proletariato è costretta a vivere a spese della società. È stato stimato che nel corso di nove anni (1930-1938) la disoccupazione ha tolto dall'economia degli Stati Uniti più di 43.000.000 di anni di lavoro umano. Considerando che nel 1929, al culmine della prosperità, c'erano due milioni di disoccupati negli Stati Uniti e che durante quei nove anni il numero di potenziali lavoratori è aumentato a cinque milioni, il numero di anni di lavoro umano persi dovrà essere incomparabilmente più alto. Un regime sociale devastato da una tale piaga è un malato terminale. La diagnosi adeguata di questa malattia è stata fatta circa ottant'anni fa, quando la malattia stessa era un semplice germe.

Il declino delle classi medie

Le cifre che dimostrano la concentrazione del capitale indicano contemporaneamente che il peso specifico della classe media nella produzione e la sua quota del reddito nazionale è costantemente in declino, mentre le piccole aziende sono state o completamente inghiottite dalle grandi o ridotte di grado e private della loro indipendenza, diventando un semplice emblema di fatica insostenibile e desideri disperati. Allo stesso tempo, è vero, lo sviluppo del capitalismo ha considerevolmente stimolato un incremento nell'esercito di tecnici, manager, manutentori, impiegati, avvocati, medici – in una parola, le cosiddette "nuove classi medie". Ma questo strato, la cui crescita non era un mistero già per Marx, ha poco in comune con le vecchie classi medie, che nella proprietà dei loro propri mezzi di produzione avevano una tangibile garanzia di indipendenza economica. La "nuova classe media" è più direttamente dipendente dai capitalisti di quanto non siano i lavoratori. In effetti, questi sono in gran parte sotto il dominio di questa classe; inoltre all'interno di questa nuova classe media si è verificata una considerevole sovrapproduzione, con le sue conseguenze di degradazione sociale.

"Informazioni statistiche affidabili," afferma una persona lontana dal marxismo come il già citato ex-procuratore generale Homer S. Cummings, "mo-

strano che molte unità industriali sono completamente scomparse e che ha avuto luogo una progressiva eliminazione dei piccoli uomini d'affari come fattore nella vita americana".

Ma, obietta Sombart insieme con molti dei suoi precursori e successori, nonostante Marx, "la concentrazione generale, con la scomparsa della classe di artigiani e contadini," non ha ancora avuto luogo. È difficile dire cosa abbia più peso in questa argomentazione, se l'irresponsabilità o la malafede. Come ogni teorico, Marx inizia isolando le tendenze fondamentali nella loro forma pura; in caso contrario sarebbe stato assolutamente impossibile capire il destino della società capitalista. Marx stesso, comunque, era perfettamente capace di vedere i fenomeni della vita alla luce dell'analisi concreta, come prodotto della concentrazione di diversi fattori storici. Sicuramente, le leggi di Newton non sono invalidate dal fatto che il tasso di velocità della caduta dei corpi varia in condizioni differenti o che le orbite dei pianeti sono soggette a irregolarità.

Al fine di comprendere la cosiddetta "tenacità" delle classi medie, è bene tenere a mente che le due tendenze, la rovina delle classi medie e la trasformazione di queste in proletari, non si sviluppano né allo stesso ritmo né in ugual misura. Dalla crescente preponderanza delle macchine sulla forza lavoro deriva che quanto più il processo di rovina delle classi medie va avanti, più si supera il processo della loro proletarizzazione; in realtà, ad un certo punto quest'ultimo può cessare completamente ed anche retrocedere.

Proprio come il funzionamento delle leggi della fisiologia produce risultati diversi in un organismo in crescita o in un organismo morente, così le leggi dell'economia marxista si fanno valere in modo diverso in un capitalismo in sviluppo o in un capitalismo morente. Questa differenza si vede con particolare chiarezza nei rapporti reciproci tra città e campagna. La popolazione rurale degli Stati Uniti, aumentando comparativamente meno della popolazione totale, ha continuato ad aumentare in termini assoluti fino al 1910, quando ammontava a più di 32.000.000. Durante i seguenti venti anni, nonostante il rapido incremento della popolazione totale del Paese, scese a 30,4 milioni, cioè di 1,6 milioni. Ma nel 1935 crebbe ancora a 32,8 milioni ingrossandosi rispetto al 1930 di 2,4 milioni. Questo

giro di ruota, stupefacente a prima vista, non confuta minimamente né la tendenza della popolazione urbana ad aumentare a spese della popolazione rurale, né la tendenza delle classi medie a diventare atomizzata mentre allo stesso tempo dimostra più puntualmente la disintegrazione del sistema capitalista nel suo complesso. L'incremento della popolazione rurale durante il periodo dell'acuta crisi del 1930-1935 è semplicemente spiegato dal fatto che pressoché due milioni di persone della popolazione urbana, o, parlando più precisamente, due milioni di disoccupati affamati, si sono trasferiti in campagna – su appezzamenti di terreno abbandonati dagli agricoltori o nelle aziende di loro amici e parenti, così da applicare la loro forza-lavoro, rifiutata dalla società, all'economia produttiva naturale e al fine di poter vivere un'esistenza miserabile invece di morire di fame.

Perciò, non è un problema di stabilità dei piccoli agricoltori, artigiani e negozianti, ma piuttosto l'abbietta impotenza della loro situazione. Lungi dall'essere una garanzia del futuro, la classe media è una sfortunata e tragica reliquia del passato. Incapace di sradicarla del tutto, il capitalismo è riuscito a ridurla al massimo grado di degrado e di disagio. All'agricoltore è negato non solo l'affitto dovuto per il suo appezzamento di terreno e il profitto sul capitale investito, ma anche una buona porzione del suo salario. Similarmente, la povera gente di città spende gradualmente le sue risorse e sprofonda in una vita che vale poco più della morte. La classe media non è proletarizzata solo perché è pauperizzata. In tutto questo è difficile trovare un argomento contro Marx così come è difficile trovarne uno in favore del capitalismo.

Le crisi industriali

La fine del secolo scorso e l'inizio dell'attuale sono stati segnati da un tale travolgente progresso compiuto dal capitalismo che le crisi cicliche sembravano essere diventate niente di più che dei fastidi "accidentali". Durante gli anni del quasi universale ottimismo capitalista, i critici di Marx ci hanno assicurato che lo sviluppo nazionale e internazionale di *trusts*, sindacati e cartelli ha introdotto un controllo pianificato del mercato e hanno predetto il trionfo finale sulle crisi. Secondo Sombart, le crisi erano già state "abolite" prima della guerra dai meccanismi del capitalismo stesso, per

cui "il problema delle crisi ci lascia oggi virtualmente indifferenti". Adesso, solo dieci anni dopo, queste parole suonano come un cupo scherno, mentre solamente al giorno d'oggi la prognosi di Marx si profila nella piena misura della sua tragica cogenza. In un organismo con sangue avvelenato ogni malattia fortuita tende a diventare cronica nel soggetto; comunque, nell'organismo marcio del capitalismo monopolistico le crisi assumono una forma particolarmente maligna.

È rimarchevole che la stampa capitalista, che tenta per metà di negare l'esistenza dei monopoli, per l'altra metà ricorre a questi stessi monopoli per negare l'anarchia capitalista. Se sessanta famiglie controllassero la vita economica degli Stati Uniti, osserva ironicamente il *New York times*, "questo dimostrerebbe che il capitalismo americano, ben lungi dall'essere 'senza un piano' è organizzato con grande accuratezza". Questa tesi non coglie il punto.

Il capitalismo è stato incapace di sviluppare una delle sue singole tendenze fino al suo completo sviluppo. Così come la concentrazione della ricchezza non abolisce le classi medie, così il monopolio non abolisce la concorrenza, ma preme solamente su di essa e la storpia. Né il "piano" di ognuna delle sessanta famiglie, né le diverse varianti di questi piani sono minimamente volti a coordinare le varie branche dell'economia, ma solamente ad aumentare i profitti della loro cricca monopolistica a spese delle altre cricche e dell'intera nazione. L'incrocio di questi piani alla fine dei conti approfondisce solamente l'anarchia nell'economia nazionale. La dittatura del monopolio e il caos non si escludono a vicenda; anzi si integrano e si nutrono a vicenda.

La crisi del 1929 è scoppiata negli Stati Uniti un anno dopo che Sombart aveva proclamato la completa indifferenza della sua "scienza" al problema delle crisi. Dall'apice di una prosperità senza precedenti, l'economia degli Stati Uniti è stata catapultata nell'abisso di una mostruosa prostrazione. Nessuno all'epoca di Marx avrebbe potuto concepire convulsioni di tale portata! Il reddito nazionale degli Stati Uniti era salito per la prima volta nel 1920 a sessanta miliardi di dollari, solamente per scendere l'anno successivo a cinquanta miliardi di dollari, cioè del 27 per cento. Come conseguenza della prosperità dei cinque anni successivi, il reddito nazionale

crebbe ancora, nel 1929, al suo livello più elevato di ottantuno miliardi di dollari, solamente per scendere nel 1932 a quaranta miliardi, cioè a meno della metà! Durante nove anni tra il 1930 e il 1938 si sono persi approssimativamente quarantatré milioni di anni di lavoro umano e 133 miliardi di dollari di reddito nazionale, supponendo come standard la quantità di lavoro e reddito del 1929, quando c'erano "solo" due milioni di disoccupati. Se tutto questo non è anarchia, quale può essere il significato di questa parola?

La "teoria del collasso"

Le menti e i cuori degli intellettuali della classe media e dei burocrati sindacali sono stati quasi completamente affascinati dalle conquiste del capitalismo tra la morte di Marx e lo scoppio della Guerra mondiale. L'idea di progresso graduale ("evoluzione") sembrava essere stato assicurato per sempre, mentre l'idea della rivoluzione era considerata come una mera reliquia della barbarie. La prognosi di Marx sulla crescente concentrazione del capitale, sull'aggravamento delle contraddizioni di classe, sull'approfondirsi delle crisi, e sul collasso catastrofico del capitalismo non era stata modificata correggendola parzialmente e rendendola più precisa, ma è stata contrapposta alla prognosi qualitativamente contraria sulla distribuzione bilanciata del reddito nazionale, sull'attenuazione delle contraddizioni di classe e sulla riforma graduale della società capitalista. Jean Jaurès, il più dotato dei socialdemocratici dell'epoca classica, sperava di riempire gradualmente la democrazia politica con contenuti sociali. In questo sta l'essenza del riformismo. Tale era la prognosi alternativa. Che cosa è rimasto di essa?

La vita del capitalismo monopolistico al giorno d'oggi è una catena di crisi. Ogni crisi è una catastrofe. Il bisogno di salvezza da queste catastrofi parziali per mezzo di barriere tariffarie, inflazione, incremento della spesa pubblica e debiti pone le basi per ulteriori crisi, più ampie e più profonde. La lotta per i mercati, per le materie prime, per le colonie rende le catastrofi militari inevitabili. In verità, non è facile essere d'accordo con Sombart che il capitalismo invecchiando diviene sempre più "calmo, sedato e ragionevole". Sarebbe molto più giusto dire che sta perdendo le sue ultime vestigia di ragionevolezza. In ogni caso, non vi è alcun dubbio che la "teoria del



Lev Trotsky

collasso" ha vinto sulla teoria dello sviluppo pacifico.

La decadenza del capitalismo

Nonostante quanto sia stato costoso per la società il dominio del mercato, l'umanità è cresciuta fino ad un certo punto, approssimativamente fino alla Guerra mondiale, sviluppandosi e arricchendosi attraverso le crisi parziali e generali. La proprietà privata dei mezzi di produzione ha continuato ad essere in quell'epoca un fattore relativamente progressivo. Ma ora il cieco dominio della legge del valore si rifiuta di rendere un ulteriore servizio. Il progresso umano è bloccato in un vicolo cieco. Nonostante gli ultimi trionfi del pensiero tecnico, le forze produttive non stanno più crescendo. Il più chiaro e più perfetto sintomo di declino è la stagnazione mondiale dell'edilizia, come conseguenza del blocco di nuovi investimenti nelle branche basilari dell'economia. I capitalisti semplicemente non credono più nel futuro del loro stesso sistema. Le costruzioni stimolate dal governo significano un aumento della tassazione e la concentrazione "sfrenata" del reddito nazionale, specialmente perché la maggior parte delle nuove costruzioni governative sono state progettate direttamente per scopi bellici.

Il marasma ha acquisito un carattere particolarmente maligno e degradante nelle più vecchie sfere dell'attività

umana, quelle più strettamente connesse con i bisogni vitali base dell'uomo – nell'agricoltura. Non più soddisfatto degli ostacoli che la proprietà privata nella sua forma più reazionaria, quella dei piccoli proprietari terrieri, pone di fronte allo sviluppo dell'agricoltura, i governi capitalisti si vedono non di rado chiamati a limitare artificialmente la produzione con l'aiuto di misure legislative ed amministrative che avrebbero spaventato gli artigiani delle corporazioni nel momento del loro declino. E rimarrà scritto nella storia che il governo del più potente Paese capitalista concedeva incentivi agli agricoltori per ridurre le loro piantagioni, cioè per diminuire artificiosamente il già decadente reddito nazionale. I risultati sono evidenti: nonostante grandiose capacità produttive, assicurate dall'esperienza e dalla scienza, l'economia agraria non esce da una crisi putrescente, mentre il numero degli affamati, la preponderante maggioranza del genere umano, continua ad aumentare più velocemente della popolazione del nostro pianeta. I conservatori considerano una politica sensibile difendere un ordine sociale che è sceso a una tale follia distruttiva e condannano la lotta socialista contro tale follia come utopismo distruttivo. ◀

(prima parte - continua nel prossimo numero)

Da Parlati ai Comunisti (Poc) alla nascita dei Trotskisti rivoluzionari (Gor) Il trotskismo in Italia negli anni Quaranta

di Diego Giachetti

ROMA, 17 APRILE 1950

NUMERO UNICO

L. 28

BANDIERA ROSSA

GIORNALE DEI COMUNISTI RIVOLUZIONARI (IV INTERNAZIONALE)

**BASTA CON LE CAPITOLAZIONI!
CONTRO LA REPRESSIONE BORGHESE:
FRONTE UNICO PROLETARIO!**

"Bandiera Rossa" è il giornale dei comunisti rivoluzionari, che hanno dato la loro adesione all'IV Internazionale.

Non è un giornale perché si occupa di politica, ma perché si occupa di politica. Non è un giornale perché si occupa di politica, ma perché si occupa di politica.

IL SALUTO DEI COMunisti RIVOLUZIONARI

Comunisti Rivoluzionari, il giornale dei comunisti rivoluzionari, che hanno dato la loro adesione all'IV Internazionale.

Non è un giornale perché si occupa di politica, ma perché si occupa di politica. Non è un giornale perché si occupa di politica, ma perché si occupa di politica.

AL COMITATO RIVOLUZIONARIO IL SEGRETIARIATO IV INTERNAZIONALE

La pubblicazione di Bandiera Rossa è un'operazione politica che ha il suo scopo nel far conoscere al popolo italiano la politica internazionale del proletariato.

Questo è il giornale dei comunisti rivoluzionari, che hanno dato la loro adesione all'IV Internazionale.

Non è un giornale perché si occupa di politica, ma perché si occupa di politica. Non è un giornale perché si occupa di politica, ma perché si occupa di politica.

LA VITTORIA dei minori americani

Per i comunisti americani è una vittoria importante. La vittoria dei comunisti americani è una vittoria importante.

Per i comunisti americani è una vittoria importante. La vittoria dei comunisti americani è una vittoria importante.

Per i comunisti americani è una vittoria importante. La vittoria dei comunisti americani è una vittoria importante.

Per i comunisti americani è una vittoria importante. La vittoria dei comunisti americani è una vittoria importante.

Per i comunisti americani è una vittoria importante. La vittoria dei comunisti americani è una vittoria importante.

Parlano di noi: fantasie borghesi sul trotskism

La fantasia borghese sul trotskismo è una fantasia borghese. La fantasia borghese sul trotskismo è una fantasia borghese.

La fantasia borghese sul trotskismo è una fantasia borghese. La fantasia borghese sul trotskismo è una fantasia borghese.

La fantasia borghese sul trotskismo è una fantasia borghese. La fantasia borghese sul trotskismo è una fantasia borghese.

La fantasia borghese sul trotskismo è una fantasia borghese. La fantasia borghese sul trotskismo è una fantasia borghese.

La fantasia borghese sul trotskismo è una fantasia borghese. La fantasia borghese sul trotskismo è una fantasia borghese.

LAVORATORI!

Alleanza internazionale e liberazione non possono essere separate. Alleanza internazionale e liberazione non possono essere separate.

Alleanza internazionale e liberazione non possono essere separate. Alleanza internazionale e liberazione non possono essere separate.

Alleanza internazionale e liberazione non possono essere separate. Alleanza internazionale e liberazione non possono essere separate.

Alleanza internazionale e liberazione non possono essere separate. Alleanza internazionale e liberazione non possono essere separate.

Alleanza internazionale e liberazione non possono essere separate. Alleanza internazionale e liberazione non possono essere separate.

A "Bandiera Rossa" i compagni francesi da "LA VERITE"

La pubblicazione di Bandiera Rossa è un'operazione politica che ha il suo scopo nel far conoscere al popolo italiano la politica internazionale del proletariato.

Questo è il giornale dei comunisti rivoluzionari, che hanno dato la loro adesione all'IV Internazionale.

Non è un giornale perché si occupa di politica, ma perché si occupa di politica. Non è un giornale perché si occupa di politica, ma perché si occupa di politica.

LA VITTORIA dei minori americani

Per i comunisti americani è una vittoria importante. La vittoria dei comunisti americani è una vittoria importante.

Per i comunisti americani è una vittoria importante. La vittoria dei comunisti americani è una vittoria importante.

Per i comunisti americani è una vittoria importante. La vittoria dei comunisti americani è una vittoria importante.

Per i comunisti americani è una vittoria importante. La vittoria dei comunisti americani è una vittoria importante.

Per i comunisti americani è una vittoria importante. La vittoria dei comunisti americani è una vittoria importante.

LAVORATORI!

Alleanza internazionale e liberazione non possono essere separate. Alleanza internazionale e liberazione non possono essere separate.

Alleanza internazionale e liberazione non possono essere separate. Alleanza internazionale e liberazione non possono essere separate.

Alleanza internazionale e liberazione non possono essere separate. Alleanza internazionale e liberazione non possono essere separate.

Alleanza internazionale e liberazione non possono essere separate. Alleanza internazionale e liberazione non possono essere separate.

Alleanza internazionale e liberazione non possono essere separate. Alleanza internazionale e liberazione non possono essere separate.

(1) Dato ricavato da Natalja Sedova Trotsky, G. Munis, Beniamin Perot, "The Fourth International in danger!", in *The Fourth International in danger! Selected documents 1944-1948*, Greenland Press.

le). Privi di mezzi entrarono a Napoli nel Partito socialista di unità proletaria e nella sua organizzazione giovanile e stabilirono alcuni contatti con dissidenti del Pci.

Il Partito operaio comunista

Nel 1944 il gruppo di Di Bartolomeo riuscì a riallacciare i rapporti con la Quarta Internazionale, tramite militanti trotskisti inglesi e statunitensi giunti in Italia al seguito dell'esercito angloamericano. Venuti a conoscenza che a Foggia era stato pubblicato un manifesto a favore della Quarta Internazionale, Di Bartolomeo si recò sul posto dove fece conoscenza con Romeo Mangano², che era stato un dirigente della federazione del Pci delle Puglie e segretario della Camera del lavoro di Foggia, ideologicamente vicino alle idee di Amadeo Bordiga. Lo scambio di informazioni portò rapidamente a un accordo che si concluse, nel luglio del 1944, con la formazione del Partito operaio comunista bolscevico-leninista (Poc b-l). L'accordo coi pugliesi accrebbe notevolmente il numero dei militanti e la Quarta Internazionale, pur tra dubbi e richieste di chiarimenti, finì col riconoscerlo come sezione italiana. Effettivamente le due componenti del Poc avevano un diverso concetto dell'organizzazione internazionale trotskista. I militanti pugliesi pensavano che la Quarta Internazionale non fosse altro che un organismo potenziale, senza diritto di imporre un programma e una disciplina a tutte le sezioni. Ciò corrispondeva in realtà al tentativo di diffondere le proprie idee utilizzando le possibilità offerte da un'organizzazione di sinistra già strutturata, anche se debole; come confermò lo stesso Romeo Mangano: "noi non ci fondemmo coi trotskisti, ma ritenemmo utile affiancarci ai trotskisti per le possibilità che un'organizzazione internazionale ci dava"³.

Terminata la guerra mondiale, quando si poterono stabilire maggiori contatti col Poc, il Segretariato internazionale si rese conto delle divergenze d'impostazione esistenti tra la Quarta Interna-

zionale e la sezione italiana, dove solo una piccola componente condivideva gli orientamenti politici e teorici del movimento trotskista. A partire dal 1947 quindi il Segretariato internazionale iniziò un suo lavoro d'intervento in Italia allargando il numero degli interlocutori fuori dal Poc, grazie a contatti stabiliti con esponenti dei partiti della sinistra tradizionale, socialisti, comunisti e azionisti. Già nel 1947 la Quarta Internazionale dichiarava che in Italia il movimento trotskista era agli inizi, organizzativamente e politicamente e che l'intento era quello di tentare la via della costruzione del partito rivoluzionario attraverso la fusione dei migliori militanti di sinistra socialisti, comunisti, azionisti, del Partito comunista internazionalista e del Poc⁴. Nel progetto di ricostruzione i dirigenti della Quarta Internazionale si impegnarono direttamente aiutando o orientando il lavoro politico dei compagni italiani. Senza quell'aiuto e il collegamento diretto con i suoi organismi "l'organizzazione non si sarebbe probabilmente costituita"⁵. I nuovi contatti intrapresi dal Segretariato internazionale, accanto alla persistente esistenza del Poc, spiegano in parte la cifra di 800 aderenti dichiarati per l'Italia alla vigilia del II Congresso mondiale. In essa erano compresi tutti gli aderenti al Poc e altri militanti in contatto con la Quarta Internazionale. Quel numero, forse calcolato per eccesso, raccoglieva un'aggregazione di militanti per nulla omogenea in quanto a provenienza e appartenenza a una struttura organizzativa. In questo senso il Poc rappresentava il problema principale. Diretto, dopo la morte prematura di Nicola Di Bartolomeo (1946), da Romeo Mangano, esso aveva accentuato la mai sopita tendenza verso un'impostazione politica di derivazione bordighista. Dopo vari tentativi di chiarimenti, mediante l'invio in Italia di dirigenti del Segretariato internazionale, compreso Michel Raptis (Pablo), - mentre parallelamente, soprattutto un altro giovane dirigente, Ernest Mandel (Walter, Germain) curava i rapporti e i

contatti coi "nuovi" trotskisti provenienti dalle diaspore socialiste, comuniste e azioniste -, il II Congresso decise di non riconoscere più il Poc come sua sezione.

La ricostruzione della sezione Italiana

Nel biennio 1947-48 iniziò il raggruppamento dei dissidenti della sinistra italiana vicini al trotskismo mediante un lavoro di frazione nel Psli, nel Psi, nel Pci nell'intento di dare vita a un organismo che coordinasse e dirigesse tale attività nei vari partiti; parallelamente occorreva costruire al più presto una direzione politica nazionale e omogenea e avviare la formazione politica dei militanti attraverso scuole quadri. Quest'attività diede alcuni significativi risultati nel Partito socialista. Più difficile risultò l'intervento nel Pci, limitato ad alcuni contatti personali che permisero di collegarsi con esponenti del disciolto Movimento comunista d'Italia, meglio conosciuto con il nome del loro giornale *Bandiera rossa*⁶.

Fu soprattutto tra i giovani socialisti che si registrò il successo maggiore. Circa un anno dopo la ricostruzione del Partito socialista italiano di unità proletaria (Psiup), avvenuta nel 1943, si ricostituì anche la Federazione giovanile socialista (Fgs) che si caratterizzò fin dall'inizio per l'intransigenza delle sue posizioni politiche: internazionalismo, azione autonoma della classe operaia, opposizione ad ogni compromesso sulla questione istituzionale e, di conseguenza, un atteggiamento di riserva e di critica nei confronti del Comitato di liberazione nazionale. Terminata la guerra i giovani socialisti, in collaborazione con l'organizzazione giovanile del partito socialista francese (Sfio), aderirono all'iniziativa di ricostruire l'Internazionale giovanile socialista. Fu proprio attraverso i collegamenti coi francesi che alcuni militanti italiani presero contatto con la Quarta Internazionale. Si trattava di un gruppo di giovani con letture e simpatie trotskiste che datavano già dal 1945 e alcuni anche prima; tra questi

(2) Come si è poi appreso aveva operato come informatore dell'Ovra almeno fino al 1929 (cfr. Raffaele Colapietra, *La Capitanata nel periodo fascista (1926-1943)*, Foggia, Amm. Provinciale della Capitanata, 1978). Vedi anche Eros Francescangeli, *L'incudine e il martello*, Perugia, Morlacchi editore, 2005, p. 288.

(3) Testimonianza in Arturo Peregalli, *L'altra resistenza. Il Pci e le opposizioni di sinistra 1943-1945*, Genova, Graphos, 1991, p. 137.

(4) Lettera di Walter (Ernest Mandel) a Franco Archibugi, Parigi, 30 ottobre 1947, in carte personali dell'autore. Vedi anche E. Germain (Ernest Mandel), *L'Italie à la croisée des chemins, Quatrième Internationale*, settembre-ottobre 1947.

(5) Livio Maitan, "La Quarta Internazionale: una tendenza rivoluzionaria del movimento comunista", *Rendiconti*, n. 10, marzo 1965, p. 265.

(6) Cfr., Lettera di Walter (Ernest Mandel) a Franco Archibugi, Parigi, 25 agosto 1948 e lettera di Franco Archibugi a Walter, Roma, gennaio 1948, in carte personali dell'autore.

c'era Livio Maitan, il quale aveva aderito al Psiup nel 1943 durante i 45 giorni del governo Badoglio.

Quando sul finire del 1945 si costituì all'interno del partito la corrente di Iniziativa socialista, gli esponenti della Fgs vi svolsero un ruolo importante. Quella corrente divenne il punto di riferimento per tutto un settore di militanti e di dirigenti unificato da una critica di sinistra nei confronti della "svolta di Salerno" operata dal Pci e subita dal Psiup, e da un'accentuata diffidenza nei confronti del Comitato di liberazione nazionale e dell'alleanza con forze democratiche borghesi, alla quale essi contrapponevano una tematica classista e rivoluzionaria. Terminata la guerra la critica si rivolse ai governi di unità nazionale.

L'orientamento "fusionista" del Psiup nei confronti del Pci, prevalente in quel periodo, e comunque la sua sostanziale non differenziazione dai comunisti nella politica interna ed estera, contribuì alla maturazione dell'idea che quel partito non potesse diventare l'organizzazione nuova alla quale essi aspiravano. Quando sul finire del 1946 la situazione interna al partito socialista cominciò ad esasperarsi e si profilò l'eventualità di una scissione, Iniziativa socialista concordò sull'inevitabilità della rottura con Pietro Nenni e Lelio Basso. Avute da Giuseppe Saragat assicurazioni su un'uscita immediata del nuovo Partito socialista dei lavoratori italiani (Pslì, in seguito Psdi) dal governo di unità nazionale, gli esponenti di Iniziativa socialista si mossero per costruire al più presto un nuovo partito, convinti che sarebbe diventato l'auspicato partito socialista, rivoluzionario e classista. L'illusione durò poco: nel volgere di pochi mesi, dopo la scissione di Palazzo Barberini del gennaio 1947, il Pslì si orientò verso scelte filogovernative e filoatlantiche: "nato, per una parte dei suoi aderenti, come partito di classe autonomo e rivoluzionario, capace di superare la politica stalinista e centralista e perciò rinunciataria del Pci [...] diventa in breve tempo un partito d'opinione, prima di 'terza forza', poi sempre più strettamente legato al campo capitalista-americano-democristiano"⁷.

Il Movimento socialista di unità proletaria

I primi contrasti tra la direzione del Pslì e quella della Federazione giovanile

socialista emersero già nell'estate del 1947. La direzione dell'organizzazione giovanile, in contrasto con le decisioni prese dal partito, aderì alla giornata di lotta contro il carovita promossa dai partiti di sinistra per il 20 settembre. Fu quello il periodo nel quale Livio Maitan e altri giovani della Fgs aderirono alla Quarta Internazionale. Nel mese di novembre il congresso dei giovani socialisti, che si tenne a Roma, registrò diffidenze e critiche dei militanti rispetto alla linea politica del partito. A quel congresso partecipò anche un membro del Segretariato internazionale, Germain, alias Ernest Mandel. Il congresso elesse una nuova direzione e Livio Maitan divenne segretario.

L'interesse del Segretariato internazionale per l'evoluzione del dibattito interno ai giovani socialisti italiani andava di pari passo con la verifica del perdurare delle differenze tra le posizioni politiche del Poc e quelle della Quarta Internazionale. Stante questa situazione il Segretariato Internazionale decise di lavorare in due direzioni: favorire il processo di discussione e di chiarificazione politica all'interno del Poc e tra questo e la Quarta Internazionale e contattare e reclutare militanti tra i giovani socialisti. In autunno le prime avvisaglie di una disponibilità di Saragat e del gruppo parlamentare del Pslì a trattare un accordo a favore dell'ingresso nel governo presieduto da De Gasperi mise in allarme la sinistra del partito. Si giunse così al I Congresso nazionale del partito, che si tenne a Napoli nel febbraio del 1948. Esso si caratterizzò per il blocco tra la destra e il centro con una mozione che confermava la politica di collaborazione governativa. La sinistra oppose una propria risoluzione che condannava quella scelta. Il documento di maggioranza ottenne l'84% dei consensi, quello della sinistra il 16%. Subito dopo il congresso, la direzione del partito sciolse gli organismi dirigenti della federazione giovanile. La reazione di quest'ultima fu netta: dichiarò la propria indipendenza dal partito e proclamò la propria libertà d'azione. Unendosi alle forze di sinistra che avevano dato battaglia al congresso, organizzarono un convegno a Roma il 15 febbraio del 1948, dove decisero di uscire dal Pslì e di fondare una nuova organizzazione politica: il Movimento socialista di unità proletaria (Msup).

Poco tempo dopo, nell'aprile del 1948, si svolse il II Congresso mondiale della Quarta Internazionale a cui partecipò come delegato Livio Maitan con lo pseudonimo di Mario. A Parigi incontrò Pierre Frank e altri dirigenti che gli comunicarono l'intenzione di espellere il Poc, date le divergenze politiche e teoriche registrate; contemporaneamente si prospettava di ricostruire la sezione italiana puntando in particolar modo sui militanti del Msup. Quest'ultimo alla vigilia delle elezioni politiche del 1948 aderì al cartello del Fronte democratico popolare partecipando attivamente alla campagna elettorale pur non avendo propri candidati nelle liste. Dopo le elezioni si sciolse. Una parte rientrò nel Psi, nome assunto dal Psiup dopo la scissione di Palazzo Barberini, mentre, alla fine dell'anno, molti appartenenti al Msup, quasi tutti i componenti della direzione e quasi tutti i dirigenti locali, aderirono alla Quarta Internazionale e si impegnarono nel lavoro di ricostruzione della sezione italiana.

La ricomposizione del movimento trotskista

Parallelamente al processo in corso tra i giovani socialisti, la componente trotskista presente nel Poc - riconducibile ai gruppi di Napoli, Roma e Milano, facenti capo rispettivamente a Libero Villone, Bruno Nardini ed Enrico Bellamio - uscì dal partito e si unì ai giovani militanti provenienti dal Msup per pubblicare la rivista *4° Internazionale* a partire dal luglio 1948. Diretta da Libero Villone, il comitato di redazione era formato da Enrico Bellamio, Bruno Nardini, Claudio Giuliani (pseudonimo di Livio Maitan) e Corrado Serra (pseudonimo di Ruggero Mura). Nel suo primo anno di vita la rivista non era ancora l'espressione di un gruppo politico organizzato, ma soltanto la portavoce delle idee di un collettivo redazionale che si poneva come scopo la diffusione in Italia del programma e del patrimonio teorico e politico della Quarta Internazionale. Essa intendeva contribuire alla chiarificazione teorica all'interno del panorama marxista italiano, al fine di lottare politicamente contro il riformismo e l'opportunismo delle direzioni tradizionali del movimento operaio. L'1 e il 2 gennaio del 1949 a Roma si riunì la I Conferenza nazionale del movimento

(7) Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 432.

trotskista italiano, alla quale partecipò un numero ridotto di militanti e di quadri, per discutere della situazione politica e porre le basi per la costituzione a breve termine di un'organizzazione politica indipendente. Il gruppo si strutturò in organismi di direzione nazionali e locali e designò Livio Maitan nell'incarico di segretario; subito dopo la conferenza, si tenne una scuola quadri nazionale alla quale intervennero per la Quarta Internazionale Pierre Frank, Ernest Mandel e Michel Pablo. Ad animare il ricostituendo movimento trotskista si ritrovarono militanti di diversa provenienza politica: la "vecchia guardia" del Poc, i giovani militanti socialisti che vi apportarono, numericamente parlando, il contributo maggiore, alcuni militanti del Partito d'azione, scioltosi nel 1947, altri dal Pci perché espulsi o usciti per divergenze politiche.

La nuova organizzazione che poteva contare su gruppi operanti a Roma, Palermo, Perugia, Napoli, Trieste, Sassari, Milano, Venezia, Torino e su cellule in altri centri, indirizzò la sua strategia di costruzione verso il consolidamento di un'organizzazione indipendente. L'attività di costruzione non fu più tutta incentrata sul lavoro di frazione nei partiti della sinistra: l'attività indipendente divenne prioritaria rispetto a quella di frazione, quest'ultima si allargò all'interno dei sindacati, in particolare nella Cgil, dove si riteneva possibile la formazione di un'opposizione di sinistra.

Il movimento era sorto in un momento di ripiegamento del movimento operaio, segnato dalla sconfitta subita alle elezioni dell'aprile 1948 a cui era seguita l'altrettanta sconfitta della mobilitazione popolare a seguito dell'attentato subito nel luglio da Palmiro Togliatti. La situazione non era affatto propizia, la classe operaia si ritraeva dalla scena, ripiegava con le sue organizzazioni tradizionali, sotto il peso di un attacco che andava intensificandosi con le prime avvisaglie della guerra fredda in arrivo. In quel contesto di ripiegamento e di demoralizzazione il compito per loro prioritario divenne quello di raggruppare gli elementi d'avanguardia offrendo loro una prospettiva politica, un'alternativa alle direzioni politiche tradizionali. Una scelta condivisa dalla direzione internazionale, appoggiata e caldeggiata anche mediante una serie di "aiuti" all'organizzazione italiana per favorirne la costruzione in vista anche di un possibile recupero del Poc all'Internazionale stessa.

Difatti il Comitato esecutivo internazionale (Cei) dell'aprile 1949 ipotizzò una proposta di riavvicinamento al Poc che nessun militante italiano aveva pensato o voluto. Si riteneva che una riunificazione col Poc avrebbe consentito, ora che il movimento trotskista si era rafforzato, di acquisire la direzione politica e organizzativa del partito il quale, per altro, conservava una discreta base sociale in Puglia e in altre regioni dell'Italia meridionale, che era opportuno non lasciare alla dispersione o all'acquisizione definitiva a tendenze antitrotskiste e bordighiste. Il Comitato centrale del movimento trotskista respinse la proposta di riunificazione e rimproverò al Cei di non aver mantenuto nei confronti del Poc l'atteggiamento deciso al Congresso mondiale che aveva decretato la sua espulsione e la necessità di ricostruire

la sezione italiana. A chiudere definitivamente la questione venne la presa di posizione del Poc, negativa verso ogni forma di riunificazione o anche solo collaborazione con la Quarta Internazionale e con la nuova organizzazione nazionale.

L'attività del movimento trotskista si indirizzò verso la formazione dei militanti, il consolidamento dell'organizzazione, la pubblicazione di materiale di propaganda. Si migliorò la situazione finanziaria, si costituì un fondo per pubblicare un giornale nazionale subito dopo la proclamazione dell'organizzazione indipendente. I risultati raggiunti non erano eccezionali, anzi, come si poteva leggere sulla rivista, erano "modesti, se comparati alla necessità di lotta del proletariato. Ma sarebbe erroneo sottovalutare l'importanza della costituzione - per la

L. 60

EDITORIALE

4^a internazionale

• rivista • di • marxismo • rivoluzionario •

ORGANO TEORICO DEI GRUPPI DELLA IV INTERNAZIONALE IN ITALIA

SOMMARIO

6

AGOSTO
SETTEMBRE
1949

EDITORIALE: SOCIALDEMOCRAZIA E UNIFICAZIONE SOCIALISTA *
NOTE EDITORIALI: DOPO LA CONFERENZA DI PARIGI - LA CINA DI MAO TSE TUNG * MARCO ALBERTI: LO SCIOPERO DEI BRACCIANTI *
CLAUDIO GIULIANI: IL CONGRESSO DELLA D. C. A VENEZIA *
LA LORO E LA NOSTRA MORALE DI L. TROTSKY * MARCELLO ARIENTI: ADDIO, M. CRIPPS! *
E. GERMAIN: POLEMICA INUTILE, MA DISCUSSIONE NECESSARIA *
UN ANNO DI VITA DELLA RIVISTA * LA CONGIUNTURA ECONOMICA * PENSIERINI CATTIVI SULLA SCOMUNICA *
IN MEMORIA DI TAN MALAKKA * I LIBRI *

prima volta nel nostro Paese – di un'organizzazione che accetta interamente, senza riserve, la piattaforma dell'Internazionale⁸.

Il ricostituendo movimento trotskista fu subito coinvolto nel dibattito della Quarta Internazionale che gli avvenimenti di quegli anni proponevano a cominciare dalla questione jugoslava. Il 28 giugno del 1948 il Cominform espellere dalle proprie file il Partito comunista jugoslavo colpevole di non aver accettato di sottomettersi alle direttive politiche provenienti da Mosca. Il movimento trotskista offrì il suo appoggio critico alla rivoluzione jugoslava e proclamò di voler difendere le sue conquiste contro l'imperialismo e la burocrazia sovietica. Le sezioni della Quarta Internazionale – quelle europee in particolare – svilupparono una campagna di solidarietà e di sostegno alla rivoluzione jugoslava. Anche i trotskisti italiani si mossero per costruire brigate di lavoro da inviare in Jugoslavia. Comitati di solidarietà con la rivoluzione jugoslava e per l'organizzazione di brigate del lavoro si costituirono a Milano e Roma. Quanto accadeva in Jugoslavia e il successivo trionfo della rivoluzione cinese con l'entrata dell'esercito popolare di liberazione a Pechino il 31 gennaio 1949, furono eventi che stimolarono la riflessione della Quarta Internazionale circa la natura sociale di questi Paesi e delle direzioni politiche staliniane alla guida dei partiti. Di lì a poco, l'inizio della guerra di Corea (25 giugno 1950), obbligò un'altra attenta analisi circa gli sviluppi del quadro internazionale uscito dalla seconda guerra mondiale che evolveva rapidamente verso la Guerra fredda. Si era alla vigilia di una terza guerra mondiale? La discussione si sviluppò sugli organi di stampa dell'Internazionale e tra i trotskisti italiani. Tanto l'una quanto l'altra super potenza non erano ancora pronte a quel passo. Per gli Stati Uniti era "impossibile pensare a una guerra immediata. La situazione politica e sociale non lo permetteva"; né era pensabile che l'Unione sovietica avesse "interesse a scatenare un conflitto mondiale", non perché essa fosse militarmente inferiore agli Stati

Uniti, ma perché la casta burocratica al potere temeva che la guerra provocasse un risveglio della rivoluzione sociale nei Paesi capitalisti e della rivoluzione politica in quelli cosiddetti socialisti⁹.

I Gruppi comunisti rivoluzionari

A seguito di un referendum svolto tra i militanti, il Comitato esecutivo del movimento, il 1° febbraio del 1950 stabilì che il nome dell'organizzazione era Gruppi comunisti rivoluzionari (Gcr). Poco dopo, a Roma, nella sala del teatro della Banca d'Italia in piazza Borghese, sul fondo della quale spiccavano i ritratti di Lenin e di Trotsky e la bandiera rossa col simbolo della Quarta Internazionale, si svolse, il 5 marzo 1950, una conferenza del Gcr romano sul tema *La crisi del movimento operaio e la Quarta Internazionale*, tenuta da Livio Maitan. Scopo dell'iniziativa era quello di presentare ufficialmente la nuova organizzazione. Subito dopo si procedette alla pubblicazione di un giornale quindicinale *Bandiera rossa* il cui primo numero (di prova) uscì il 1° aprile 1950, per poi uscire regolarmente dal 15 maggio. Il giornale era diretto da Franco Villani ed aveva una redazione formata da Libero Villone, Giorgio Ruffolo, Ruggero Mura e Livio Maitan. La scelta del nome richiamava quello della testata del Movimento comunista d'Italia, un importante raggruppamento sorto a Roma alla sinistra del Pci durante la Resistenza, che ebbe una notevole influenza durante la lotta contro i tedeschi e i fascisti.

La struttura organizzativa intanto si era consolidata. I militanti versavano regolarmente le quote, si avviò il lavoro politico indipendente, gli organismi dirigenti cominciarono a funzionare regolarmente, si pubblicò un *Bollettino sindacale* per orientare l'attività dei militanti, assieme a opuscoli di propaganda, di formazione teorica e anche un bollettino di critica interna rivolto ai militanti del Pci, *Critica comunista*. Il Comitato esecutivo della Quarta Internazionale, dopo aver esaminato la richiesta dei Gcr, nell'aprile del 1950 li riconobbe ufficialmente come sezione italiana.

Per discutere della situazione italiana e internazionale, per trarre un bilancio di un anno e mezzo di esistenza dell'organizzazione e per stabilire la linea politica e organizzativa da seguire, si riunì a Roma dal 29 luglio al 2 agosto 1950, la II Conferenza nazionale. Vi parteciparono una ventina di delegati dei gruppi locali e, per il Segretariato internazionale, Pierre Frank. Il bilancio organizzativo poteva dirsi soddisfacente: si erano costituiti nuovi gruppi, erano emersi i primi tenui legami con la classe operaia, il numero degli attivisti era aumentato, la struttura organizzativa si era consolidata e si pubblicava regolarmente il giornale dell'organizzazione. I partecipanti votarono per acclamazione la mozione presentata da Libero Villone nella quale si constatava con vivo compiacimento "che il livello politico raggiunto ha segnato un miglioramento notevole rispetto ai precedenti consessi dell'organizzazione considerando che questo è il frutto dal lavoro svolto dagli organismi direttivi nell'ultimo periodo"¹⁰. I lavori furono aperti da una relazione del segretario uscente e dall'intervento del delegato del Segretariato internazionale, seguì un lungo e articolato dibattito riportato nei bollettini interni pubblicati dopo la Conferenza. La risoluzione politica approvata dalla Conferenza criticava aspetti della politica sindacale della Cgil, la campagna per la pace promossa dal Pci e dai Partigiani della pace poiché essa esagerava i pericoli di guerra e difondeva concezioni pacifiste guardandosi bene dal sostenere che soltanto un profondo rivolgimento sociale avrebbe potuto evitare i pericoli di una guerra. L'orientamento politico che i Gcr dovevano seguire si indirizzava verso obiettivi ben precisi e circoscritti: intervenire in determinati settori politici, sociali e sindacali, operando con la strategia del fronte unico e con la necessaria duttilità tattica se si fossero delineati fermenti critici nelle organizzazioni di sinistra, Pci in particolare. In generale, le parole d'ordine che la Conferenza faceva proprie erano le seguenti: difesa della libertà di sciopero e dei posti di lavoro, riapertura statale degli stabilimenti chiusi,

(8) "Un anno di vita della rivista", *4° Internazionale*, n. 6, agosto-settembre 1949, p. 24.

(9) Cfr., Corrado Serra, *Non pronti alla guerra, Bandiera rossa*, n. 7, dicembre 1950.

(10) "Mozione n. 2", in Gcr, *Bollettino interno*, n. 1, agosto 1950, Archivio Gambino-Verdoia, Torino. Contemporaneamente Franco Villani propose un'altra mozione, approvata anch'essa all'unanimità, nella quale si ringraziava la direzione dell'Internazionale "per l'aiuto politico e materiale costantemente fornito ai compagni italiani" ("Mozione n. 1", in *ibidem*).

(11) Cfr.: la risoluzione politica e la risoluzione sindacale pubblicate su *Bandiera rossa*, n. 3, giugno-luglio 1950.

pagamento dell'intero salario agli operai che perdevano il posto di lavoro, divisione del lavoro disponibile fra tutti i lavoratori a parità di salario, creazione di organismi di controllo operaio, scioglimento della celere, indipendenza immediata alle colonie. Si decise infine, che i militanti marxisti rivoluzionari all'interno della Cgil avrebbero operato per ottenere l'abolizione del cottimo, la riduzione dell'orario di lavoro, degli affitti, per deburocratizzare la struttura sindacale e per la creazione di direzioni di fabbrica elette da tutti gli operai¹¹.

La Conferenza nazionale adottò anche lo statuto dei Gcr in cui all'articolo 1° si diceva: "I Gcr organizzano, in Italia, l'avanguardia rivoluzionaria del proletariato, col fine di abolire il capitalismo e di instaurare la dittatura del proletariato che realizzerà l'abolizione definitiva e totale delle classi e stabilirà il socialismo, prima tappa verso la società comunista e la completa abolizione dello Stato. I Gcr fanno pertanto propri i principi, gli scopi, il programma della Quarta Inter-

nazionale e ne accettano la disciplina e lo statuto"¹².

Alla conclusione dei suoi lavori la Conferenza elesse il Comitato centrale composto da Enrico Bellamio (Milano), Alfonso Cascone (Roma), Nanni Dore (Sassari), Renzo Gambino (Torino), Leone Iraci (Roma), Livio Maitan (Venezia), Giorgio Modolo (Venezia), Ruggero Mura (Roma), Bruno Orsini (Perugia), Giorgio Ruffolo (Roma), Franco Villani (Milano), Libero Villone (Napoli), Franco Guerrieri (Genova). Si formò quindi un Comitato esecutivo e una commissione di controllo; si designò il segretario nella persona di Livio Maitan.

Con questa conferenza i Gcr assunsero un'immagine politica e un profilo organizzativo più stabile e definito. Il processo di ricostruzione della sezione italiana poteva dirsi concluso. Era sorta una piccola organizzazione trotskista a cui aderenti erano, per la maggior parte, dei giovani militanti che avevano unito le loro sorti a quelle della Quarta Internazionale dopo una breve ma intensa

esperienza politica vissuta nei partiti della sinistra tradizionale. Sulle prospettive di sviluppo a breve termine nessuno di loro nutriva mal riposte illusioni. Il percorso da compiere era lungo, non si poteva né si doveva cullarsi in facili speranze o promettere facili successi. La lotta politica avveniva in condizioni difficili, contro avversari agguerriti e ben fermi sulle loro posizioni borghesi, staliniste e socialdemocratiche. Esclusa la possibilità, al momento, di una rapida affermazione, e non potendo valere "motivi e speranze finalistiche per dei militanti che debbono abituarsi a non contare su di una identificazione della sorte del movimento con la loro sorte personale", l'unico compenso risiedeva "nel capire quanto di grandioso e tragico stiamo vivendo, nel sapere districare in questo crepuscolo di una società che si dissolve i lineamenti della società nuova, per la quale stiamo lottando"¹³. Con queste parole Livio Maitan aveva concluso la sua relazione politica alla II Conferenza nazionale. ◀

Bibliografia

Sulla formazione e la vita politica dell'opposizione trotskista italiana in Francia negli anni Trenta la bibliografia è abbondante; mi limito a segnalare alcuni lavori usciti ultimamente: Eros Francescangeli, *L'incudine e il martello*, Perugia, Morlacchi editore, 2005; Sara Galli, *Le tre sorelle Seidenfeld. Donne nell'emigrazione antifascista*, Firenze, Giunti, 2005 e il romanzo storico di Stefano Tassinari dedicato a Pietro Tresso, *Il vento contro*, Milano, Tropea, 2008. Sulla storia del Partito operaio comunista (b-l) cfr.: "Le Parti ouvrier communiste (Italie) et la Quatrième Internationale" e "Resolution sur le Parti ouvrier communiste d'Italie", entrambi in *Quatrième Internationale*, marzo-aprile 1948; "La federazione delle puglie: il Poc tra trotskismo e bordighismo", in *La sinistra comunista italiana (1927-1952)*, Napoli, Corrente comunista internazionale, 1984; Maurizio Lampronti, "I trotskisti italiani e i loro rapporti con la Quarta Internazionale (1943-1951)", in *L'altra resistenza, l'altra opposizio-*

ne, Poggibonsi, Lalli, 1984; Serge Lambert, "Notes sur l'histoire du trotskisme in Italie: le Poc", *Chaiers Leon Trotsky*, n. 29, marzo 1987; Arturo Peregalli, "Il Partito operaio comunista", in *L'altra resistenza. Il Pci e le opposizioni di sinistra 1943-1945*, Genova, Graphos, 1991; la serie di saggi di Paolo Casciola: "Origini del Partito operaio comunista (b-l)" e "Nicola Di Bartolomeo (Fosco) 1901-1946", in "Appunti di storia del trotskismo italiano (1930-1945)", *Quaderni del Centro studi Pietro Tresso*, n. 1, maggio 1986; "Il trotskismo e la rivoluzione in Italia (1943-1944)", *Quaderni del Centro studi Pietro Tresso*, n. 3, luglio 1987; "I difficili rapporti tra il Poc e la Quarta Internazionale (1946-1948)", in Diego Giachetti, "Alle origini dei Gruppi comunisti rivoluzionari (1947-1950)", *Quaderni del Centro studi Pietro Tresso*, n. 9, novembre 1988. Per avere un quadro generale entro cui si inserì l'attività politica del Poc nel meridione d'Italia durante la seconda guerra mondiale cfr., Francesco Giliani, *Fedeli alla classe. La Cgl rossa tra occu-*

pazione alleata del Sud e "svolta di Salerno" (1943-45), A. C. editoriale, 2013. Sull'origine e la storia dei Gruppi comunisti rivoluzionari si può consultare l'autobiografia di Livio Maitan, *La strada percorsa*, Bolsena, Massari editore, 2002 e anche *Per una storia della Quarta Internazionale*, Roma, Alegre edizioni, 2006; il lavoro di Yuri Colombo, *Storia della Quarta Internazionale in Italia*, in <http://trotskismo.over-blog.it/pages/yurii-colombo-storia-del-trotskismo-italiano-1968-1980-4455315.html> rimando anche alle mie ricerche pubblicate in quattro numeri dei *Quaderni del Centro Studi Pietro Tresso* di Paolo Casciola: "Alle origini dei Gruppi comunisti rivoluzionari 1947-1950", n. 9, 1988; "I Gruppi comunisti rivoluzionari tra analisi e prospettive 1948-1951", n. 19, 1990; "La svolta entrista. La IV Internazionale e i Gruppi comunisti rivoluzionari negli anni 1951-1953", n. 22, 1992; "I Gruppi comunisti rivoluzionari negli anni della ripresa capitalistica e della "destalinizzazione", n. 32, 1994.

(12) "Testo dello Statuto dei Comunisti Rivoluzionari", *Bandiera rossa*, n. 13, 15 settembre 1957.

(13) Livio Maitan, "Relazione politica", in Gcr, *Bollettino Interno*, n. 3, agosto 1950, Archivio Gambino-Verdoia, Torino.

1945, l'eccidio di Schio

La verità su un episodio della Resistenza



di Ugo De Grandis

Schio, grosso centro industriale posto a 25 chilometri a nord-ovest di Vicenza, durante i venti mesi della Repubblica di Salò fu l'epicentro di un movimento partigiano particolarmente agguerrito. Le pattuglie iniziali, sorte sulle colline circostanti sin dall'indomani dell'8 settembre 1943, assunsero consistenza viepiù importante nella primavera successiva, fino a che il 17 maggio 1944, in una malga sopra Recoaro, si tenne la cerimonia di fondazione della XXX brigata garibaldina d'assalto "Ateo Garemi" che, a seguito della successiva, inarrestabile evoluzione in gruppo brigate "Garemi", nelle ultime fasi della lotta giunse ad imporre la sua influenza su un'area estesa dal lago di Garda al fiume Brenta e da Bolzano a Montagnana (Pd).

Le ragioni della crescita impetuosa del movimento partigiano scledense e dell'asprezza dello scontro che esso sostenne con i nazifascisti vanno ricercate nelle peculiarità della cittadina, che allora contava circa 20 mila abitanti. In-

nanzitutto la posizione geografica: posta allo sbocco della Val Leogra, una via alternativa al fondovalle dell'Adige per il collegamento del Veneto occidentale con i territori del *III reich* - che, con la creazione dell'*Alpenvorland*, iniziavano ad appena 20 chilometri dal centro cittadino - e circondata da una cerchia prealpina, già interessata da estese fortificazioni durante il primo conflitto mondiale, che ben si prestava alla realizzazione di un'estrema linea difensiva contro l'avanzata delle armate angloamericane. A seguire, ma solo in ordine di esposizione, una forte concentrazione di industrie, soprattutto lanifici ma anche officine meccaniche e siderurgiche e un cementificio, che sin dal primo giorno dell'occupazione furono requisite dai tedeschi e destinate alla loro produzione bellica.

Se gli aspetti sin qui visti servono a comprendere il particolare interesse riservato dall'occupante alla cittadina e ai suoi immediati dintorni, la concentrazione delle industrie motivò la presenza di un

proletariato urbano particolarmente politicizzato e combattivo, forgiatosi con le lotte sindacali degli ultimi decenni del XIX secolo contro la riduzione selvaggia dei salari e i licenziamenti di massa, che produssero numerose ondate migratorie verso le Americhe, la Francia e l'Australia, delle quali fu particolarmente pesante quella seguita agli scioperi del 1891: nell'arco di 24 mesi, infatti, la reazione padronale spinse ad emigrare il 13,1% della popolazione del circondario scledense.

Ecco perché, nelle settimane precedenti la fine del conflitto, nello Stato maggiore del gruppo brigate "Garemi" maturò il progetto di attaccare Schio prima dell'arrivo degli angloamericani, per costringere alla resa le forze tedesche presenti in città: un evento di enorme valenza politica che avrebbe consentito alle forze della Resistenza di acquistare crediti nei confronti degli Alleati. Ma questa decisione provocò lo scontro tra il comando del gruppo brigate, retto da uomini di rigida fede comunista, reduci

dalla guerra di Spagna e dal confino, e il comandante della brigata "Martiri della Val Leogra", Valerio Caroti "Giulio", un tenente degli Alpini vicino al Partito d'azione. Questi, pur comprendendo il significato politico della liberazione della città da parte dei partigiani, valutava l'inevitabile tributo di sangue che l'attacco finale avrebbe comportato in presenza di reparti consistenti e in piena efficienza che in quei giorni sostavano in città in attesa di riprendere il cammino verso nord. Alla fine si giunse a un compromesso: "Giulio" acconsentì a guidare i suoi uomini all'attacco, pretendendo in cambio che non vi fosse il bagno di sangue che si verificava in tutte le città del centro-nord occupate dai partigiani.

L'attacco finale, scattato a mezzogiorno del 29 aprile 1945 a opera di 400 partigiani contro 6.000 tedeschi appartenenti ai "Diavoli verdi", una delle formazioni più agguerrite, reduce dal fronte di Cassino, costò alla città 16 morti, ma dopo 4 ore di combattimenti i tedeschi chiesero di parlamentare e alla fine fu firmato un accordo di "cessate il fuoco" che consentì loro una partenza incruenta da Schio e il libero transito fino all'imbocco della Valdastico in cambio della ri-

nuncia ai loro piani di distruzione degli impianti industriali, che una compagnia di guastatori aveva già iniziato a minare. Quando gli inglesi giunsero a Schio, due giorni più tardi, dovettero riconoscere i meriti della Resistenza e concedere l'istituzione di una polizia ausiliaria partigiana, nella quale entrarono tutti gli ex combattenti che non avevano immediate prospettive di lavoro.

L'epurazione mancata

C'era, però, il problema della giustizia. Nei giorni della Liberazione erano stati giustiziati 5 fascisti tra quelli riconosciuti maggiormente responsabili di crimini, poi i comandanti erano riusciti a imporre l'ordine e a concentrare nelle carceri e nelle caserme cittadine circa 350 detenuti. I Carabinieri reali iniziarono a condurre indagini sui numerosi fatti di sangue accaduti nei mesi precedenti e una Commissione d'epurazione si incaricò di raccogliere le denunce e di vagliare la posizione di ciascuno dei fermati. Il desiderio di giustizia si impossessò sempre più degli ex combattenti e della popolazione, via via che affioravano i crimini commessi dai fascisti. Grande commozione destarono le due cerimonie funebri tenutesi nella settimana suc-

cessiva alla Liberazione: la prima che celebrò le esequie dei combattenti caduti durante l'attacco finale e, a distanza di alcuni giorni, il funerale collettivo dei partigiani morti nel corso della lotta, riesumati dai tumuli provvisori e traslati al Sacrario militare.

Ma la commozione lasciò il posto alla rabbia allorché fu rinvenuta la salma di un partigiano sceso dalla montagna e catturato in centro il 14 aprile, due settimane prima della fine della guerra. Giacomo Bogotto "Ala" fu infatti trovato sepolto a poche decine di centimetri di profondità, privo di unghie e di occhi, con il corpo intero che mostrava segni di torture, ed era schiacciato da una pesante lastra di pietra, posatagli sul torace perché non si muovesse mentre lo ricoprivano di terra. Per due giorni una fila ininterrotta di persone di ambo i sessi e di ogni età sfilò davanti a quel povero corpo: molti si ritraevano inorriditi, ma i più gridavano esasperati che si doveva fare giustizia, entrare in carcere e linciare i fascisti; altri ingiuriarono i partigiani che vegliavano la salma, dando loro dei vigliacchi e dei bugiardi perché non compivano la giustizia che avevano promesso e qualcuno arrivò a sputare loro addosso in segno di disprezzo.



Anche in quell'occasione i partigiani tennero i nervi saldi, convinti che i processi sarebbero prima o poi iniziati, ma di questi non si vedeva l'ombra: la Corte d'Assise di Vicenza iniziò a giudicare i gerarchi del capoluogo, ma non si parlava ancora dei fascisti di Schio che, anzi, venivano rilasciati a decine. A seguito delle proteste per le facili scarcerazioni un rappresentante dei partigiani fu affiancato ai membri civili della Commissione, ma egli lamentò ben presto di non venire mai avvisato delle sedute e che talune denunce, da lui viste, erano sparite.

In questa situazione ribollente si verificò un fatto che ebbe l'effetto di un cerino buttato in un pagliaio. Nel pomeriggio del 27 giugno arrivò a Schio, reduce da Mauthausen (A), William Pierdicchi, 38 chili di pelle e ossa, che riferì una terribile notizia: del gruppo di dodici territoriali deportati il novembre precedente non sarebbe tornato più nessuno. La notizia si diffuse rapidamente in città e il giorno successivo i lavoratori di tutte le industrie scledensi scesero in sciopero e si concentrarono nella piazza principale del paese, ostentando cartelli e scandendo slogan con i quali chiedevano giustizia per i martiri di Mauthausen e una punizione esemplare dei colpevoli. Dalla vicina Valdagno, dove amava trascorrere le giornate assieme ai conti Marzotto, giunse Stephen W. Chambers, governatore inglese di Schio, e da un balcone pronunciò un breve discorso che ebbe l'effetto di esasperare gli animi dei presenti. Egli, infatti, invitò gli scledensi a presentare denunce scritte contro i detenuti presenti all'interno del carcere, in mancanza delle quali li avrebbe fatti scarcerare tutti. La manifestazione si sciolse, ma dalla folla si staccò un gruppo di persone che tentò di dare l'assalto al carcere per linciare i detenuti e che fu trattenuto a stento dai militi del 57° rgt. Fanteria.

Il 3 luglio successivo il governatore fece affiggere un manifesto nel quale lamentava che, malgrado gli scledensi avessero partecipato in 5.000 alla manifestazione, le denunce giunte erano

solamente 5, una delle quali anonima¹. Sappiamo dai documenti che, in realtà, a quella data erano già stati istruiti dai Carabinieri reali ben 28 fascicoli, all'interno dei quali erano denunciati 63 fascisti scledensi o che a Schio avevano operato²; inoltre, il giorno successivo alla manifestazione, i familiari delle vittime di Mauthausen avevano inviato una denuncia collettiva a carico di 28 esponenti della Rsi che loro indicavano come responsabili "materialmente e moralmente" di tutto l'orrore che la vallata e la città avevano subito nei mesi precedenti³.

Il manifesto fatto affiggere dal governatore instillò nei partigiani e nella popolazione la certezza che, malgrado le denunce già raccolte, egli avrebbe ben presto rimesso in libertà i detenuti politici rimasti nelle carceri, che ormai si erano ridotti a 91. Tra di loro 18 avevano rivestito cariche politiche nel passato regime, 19 erano appartenuti a corpi militari (Guardia nazionale repubblicana, Brigata nera, Polizia ausiliaria), 18 erano colpevoli di collaborazionismo, altri ancora si erano particolarmente distinti durante il fascismo monarchico. Non meritavano tutti la pena di morte, certo, ma non dimentichiamo che per il fascismo repubblicano, in virtù del Decreto del 18 aprile 1944, chiunque fosse sorpreso a collaborare con la Resistenza era passibile di fucilazione alla schiena⁴: quella era stata la legge fino a due mesi prima.

I prodromi

Già all'indomani dell'imponente manifestazione del 28 giugno tra i partigiani iniziarono a maturare i progetti per compiere un'irruzione nel carcere ed eseguire quella giustizia che gli Alleati e gli organi del rinato Regno d'Italia dimostravano di non essere interessati a realizzare. In realtà tra i partigiani l'insoddisfazione per non aver visto mantenute le promesse espresse nei giorni della Liberazione e il desiderio di farsi giustizia con le proprie mani, covavano già da tempo, ma la spinta finale di sostituire il mitra alla toga fu l'arrivo delle

notizie recate da William Pierdicchi e da quel momento le voci di una prossima azione contro i fascisti incarcerati iniziarono a circolare tra le vie della città e negli ambienti più vari⁵.

Numerosi familiari dei detenuti inviarono ai loro congiunti biglietti, con i quali li mettevano in allerta e, al tempo stesso, si rivolsero al governatore alleato e ai carabinieri scongiurandoli di rinforzare la guardia al carcere o di trasferire i prigionieri. Analoga richiesta era stata espressa già nel pomeriggio del 28 giugno da Riccardo Walter, presidente del Cln e futuro onorevole del Pci, ma nessun provvedimento concreto fu intrapreso dagli inglesi né dalle autorità italiane. Eppure l'eventualità che di lì a poco qualcosa di grave potesse accadere si era diffusa anche ai livelli più alti dell'amministrazione militare dell'Italia occupata. Il 30 giugno, due giorni dopo la manifestazione e sei prima dell'eccidio, il Quartier generale della V Armata riferiva che "a Schio, provincia di Vicenza, il Cln sta facendo qualcosa che ci sfugge". Più avanti nella lettera l'estensore della comunicazione era più esplicito: "E' stato inoltre accertato che, in seguito al fatto che sono state ricevute in città informazioni che un numero (14) di residenti di Schio sono stati uccisi in Germania, sono state programmate rappresaglie contro certi prigionieri delle carceri, da elementi comunisti della banda dei patrioti"⁶.

Ciò malgrado la vigilanza del carcere, in affiancamento ai carcerieri civili che vivevano all'interno con le proprie famiglie, continuò a essere effettuata da un unico carabiniere che montava la guardia dalle 8 alle 20, ora in cui inforcava la bicicletta e rientrava alla caserma dei Carabinieri reali a circa un chilometro di distanza.

A concretizzare il desiderio dei giovani partigiani di vendicare i torti subiti si prestò Iginio Piva "Romero", rientrato a Schio l'ultima settimana di giugno. Piva era stato protagonista del "biennio rosso" e, dopo la marcia su Roma, era stato costretto, assieme a decine di altri antifascisti scledensi, a emigrare dopo aver

(1) "Promemoria della Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Verona - Compagnia di Vicenza Interna. Vicenza, 16 luglio 1945", in Giorgio Marengi (a cura di), *L'eccidio di Schio*, pp. 8-14, pubblicato sul sito Internet www.lastoriaperte.it.

(2) Archivio del Tribunale di Vicenza, Corte d'Assise Straordinaria 1945-46.

(3) Archivio del Comune di Schio, busta 70.

(4) Decreto legislativo 18 aprile 1944-XXII, n. 145 "Sanzioni penali a carico di militari o di civili unitisi alle bande operanti in danno delle organizzazioni militari o civili dello Stato".

(5) Biblioteca Civica di Schio, *Procedimento penale contro Ruggero Maltauro e altri. Eccidio di Schio*, dattiloscritto in due volumi.

(6) G. Marengi (a cura di), *L'eccidio di Schio*, cit., p. 7.

subito una finta fucilazione. Aveva quindi trascorso dieci anni in Sudamerica (Brasile, Argentina e Uruguay), passando attraverso lotte sindacali e colpi di Stato; dopo l'ennesima espulsione era tornato in Italia, ma non riuscendo a trovare lavoro si diresse in Francia e, poco dopo, si arruolò nelle Brigate internazionali, combattendo per l'intera durata del conflitto spagnolo, passando poi attraverso l'internamento nei campi francesi e il confino di Ventotene.

"Romero" rientrava da Milano, dove aveva partecipato alla liberazione e ai tribunali del popolo istituiti lungo il Naviglio, nei quali i fascisti, dopo un sommario processo davanti a vittime e testimoni, venivano fucilati con il consenso degli americani che avevano concesso ai partigiani alcuni giorni per regolare i conti in casa. Egli aveva dunque le idee chiare su come si doveva concludere una guerra civile e tra le mura del carcere vi erano molti dei suoi nemici di un tempo che dovevano pagare per le loro malefatte. Non istigò, quindi, i giovani a compiere l'eccidio, né vi prese materialmente parte: si assunse semplicemente l'incarico di organizzare l'azione, assieme a Gaetano Pegoraro "Guido II", commissario politico del btg. "Ramina-Bedin" gravitante su Schio centro. Furono ben presto raccolti i nominativi dei volontari che aderirono al progetto, così tanti che ad un certo momento fu necessario interrompere l'arruolamento avendo raggiunto il numero richiesto.

La strage

Dopo aver rinviato per due volte l'azione, a causa di un eccessivo movimento di truppe inglesi in città, i partigiani passarono all'azione la sera del 6 luglio. Due giovani di paesi adiacenti a Schio bloccarono il capo carceriere all'uscita dell'osteria prospiciente le carceri e, con la minaccia delle pistole, lo condussero in Valletta, una vicina località isolata, dove si fecero consegnare le chiavi del portone: era solo un modo per crearsi un alibi, visto che il cortile del carcere confinava con l'ex caserma della Brigata nera, divenuta sede del btg. "Ramina-Bedin", e i due cortili erano separati da un muro alto 1,80 metri, facilissimo da

scavalcare.

Calate le tenebre, i due partigiani assieme al carceriere entrarono nelle carceri e, passati nell'ufficio matricola, iniziarono una selezione sulla base dell'elenco dei detenuti. Nel frattempo entrarono gli altri partigiani che, dopo aver allontanato dalle celle gli 8 detenuti comuni, concentrarono gli altri in due grandi stanze, al pianterreno e al secondo piano. Poi iniziarono a chiamare i detenuti che dovevano essere sottratti alla fucilazione: riuscirono a farne uscire solo 6, perché gli altri che erano stati chiamati non vollero staccarsi dal gruppo per timore di essere fucilati. La selezione proseguì per oltre un'ora in un'atmosfera permeata da enorme tensione: più di ottanta persone erano allineate davanti a dodici uomini mascherati e con i mitra spianati, alla luce di una debole lampadina e con un caldo soffocante. A un tratto le armi iniziarono a crepitare e ad abbattere i detenuti delle prime file. La sparatoria proseguì rabbiosa, indiscriminata per un tempo variabile da 3 a 5 minuti, durante i quali i partigiani scaricarono contro i detenuti tre caricatori ciascuno, l'ultimo dei quali a colpo singolo contro i corpi che si muovevano a terra. Fu una carneficina: 47 persone morirono sul posto, altre 7 nei giorni successivi; 17 rimasero ferite, più o meno gravemente, mentre gli illesi furono 13, salvatisi perché coperti dai corpi degli uccisi.

Sui motivi che trasformarono in una carneficina indiscriminata quella che nei piani dei partigiani doveva essere una selezione mirata a colpire i detenuti sul cui capo pendevano le imputazioni più gravi, non è mai stata fatta sufficiente chiarezza. In città e fuori circolano da sempre voci che vorrebbero tra i presenti all'interno delle carceri un partigiano non previsto nel gruppo scelto dagli organizzatori, Germano Baron "Turco", che si sarebbe introdotto di sua iniziativa per scopi non chiari. Tra lui e uno dei fascisti più in vista tra i detenuti, Mario Plebani, vecchio squadrista del ventennio e fondatore del Fascio repubblicano, di cui la famiglia Baron era mezzadra, vi sarebbe stata una lunga discussione in un angolo appartato del

cortile, degenerata in un pesante alterco al termine del quale un colpo di pistola, udito da più testimoni, avrebbe ferito gravemente il comandante partigiano. "Turco", in effetti, morì all'ospedale di Schio l'8 luglio, ricoverato a fianco dei fascisti rimasti feriti nella sparatoria, ma il motivo ufficiale del suo ricovero, da sempre sostenuto, è un incidente avvenuto a Trento, dove "Turco" comandava la polizia partigiana.

Molti indizi portano però a ritenere infondata la versione ufficiale del suo ferimento: le numerose ed evidenti contraddizioni sulle circostanze dell'incidente; quel colpo di pistola sparato in cortile che i detenuti comuni sopravvissuti all'eccidio dichiararono essere stato il segnale di inizio della sparatoria; la lettera inviata da un comandante partigiano secondo il quale "quella notte i fascisti spararono per primi", provocando la rabbiosa reazione dei partigiani⁷; le sconcertanti dichiarazioni del figlio di Plebani, secondo il quale si verificò il ferimento di "un partigiano", le cui condizioni disperate imposero poi il ricovero in ospedale attraverso l'adiacente chiesa⁸; e infine il mistero della cartella clinica di "Turco", ritrovata 60 anni dopo nell'abitazione padovana dell'allora primario di Chirurgia Ugo Frasson e che permette di escludere la presenza di ferite da armi da fuoco. Ma l'ultimo dei componenti ancora in vita del *commando* partigiano nega perveramente la presenza di "Turco" in quelle ore drammatiche e pertanto la versione ufficiale è quella dell'incidente.

Anche perché, a distanza di molti anni, l'*affaire* "Turco" ha motivato due processi per diffamazione: il primo da parte dei familiari di "Turco" nei confronti di Gaetano Sella, figlio di una delle vittime, che in una pubblicazione aveva affermato "Turco" essere morto a causa di una pallottola di rimbalzo; il secondo dal figlio di Mario Plebani contro Gian Paolo Resentera che, in un periodico locale, aveva chiesto provocatoriamente se era stato lui a passare la pistola con cui il padre ferì a morte il "Turco".

Le indagini e i processi

A Schio giunsero due investigatori del-

(7) "Quella notte i fascisti spararono per primi", Lettera di Ferruccio Manca "Tar", pubblicata in *Nuova Vicenza* del 4 ottobre 1990.

(8) Roberto Plebani, *Schio. La guerra, il fascismo, il dopoguerra ed altro*, Grafiche Marcolin Edizioni, Schio, 2004, p. 23.

(9) Ugo De Grandis, *Pietro Bolognesi, l'ultimo processato per l'Eccidio di Schio*, *Quaderni di storia e di cultura scledense*, Nuova Serie, Libera Associazione culturale "Livio Cracco", n. 3, Schio, 2008.

(10) "Sorbole, qui Radio Praga. Si riapre il misterioso capitolo dei partigiani fuggiti oltre cortina", Massimo Caprara, *Il Giornale*, 2 settembre 1990.

la V armata, John Valentino e Theron Snyder, che individuarono ben presto l'ambiente in cui era maturato il progetto del massacro: la polizia ausiliaria partigiana. L'arresto di uno degli esecutori, riconosciuto dai detenuti sopravvissuti, e le successive indagini provocarono la cattura di altri sei sospettati, mentre i rimanenti, alla spicciolata e con mezzi propri, guadagnarono il confine con la Jugoslavia, passando in zona sicura.

Nel settembre 1945 a Vicenza la Corte alleata processò i sette arrestati: tre furono condannati a morte, due all'ergastolo mentre gli altri due, avendo prodotto un alibi convincente, furono assolti. In dicembre, grazie a un profluvio di lettere inviate da tutta Italia, il Comando alleato tramutò le condanne a morte in ergastoli. Le pene furono via via ridotte, fino a che nel 1955 tornarono tutti in libertà.

Nel frattempo, a partire dal 1946, la magistratura italiana aveva avviato un'inchiesta sui "fatti di Schio", che ricevette un forte impulso dall'espulsione dalla Jugoslavia di Ruggero Maltauro "Attila", all'epoca dei fatti comandante della polizia partigiana e pertanto compreso tra gli organizzatori, per avere rilasciato i permessi ai suoi sottoposti incaricati del compimento della strage. Nel corso del processo, celebrato nel novembre 1952 a Milano, Maltauro accusò quale promotore della carneficina Pietro Bolognesi, segretario capo del Comune di Schio, a quel tempo membro del Cln per il Partito d'azione e presidente della

Commissione d'epurazione, già in viso ai familiari delle vittime perché sospettato di avere trattenuto nel cassetto gli ordini di scarcerazione di alcuni detenuti che rimasero uccisi nell'eccidio. Sospetti la cui inconsistenza fu provata da ben due sentenze che assolsero Bolognesi per insufficienza di prove, nel 1956, e, l'anno successivo, con formula piena⁹.

Negli anni che seguirono, l'imbarazzo da parte della sinistra nell'affrontare un episodio che, pur nella comprensione delle motivazioni che avevano spinto i partigiani a sostituirsi a una giustizia che sembrava sempre più lontana, non portava certo onore alla Resistenza, lasciò la via aperta a speculazioni di ogni sorta da parte di storici improvvisati e giornalisti d'accatto che contribuirono a far sedimentare nell'opinione pubblica talune leggende, difficile da sfatare:

- 1) l'esistenza di mandanti esterni, legati ai vertici dell'ala secchiana del Pci, che avrebbero scelto Schio come sede di un "test insurrezionale" che avrebbe dovuto scatenare una rivolta antiamericana in tutto il territorio italiano. Un'ipotesi al cui consolidamento contribuirono le confuse rivelazioni di Massimo Caprara, all'epoca segretario di Palmiro Togliatti, secondo il quale gli esecutori sarebbero stati portati in salvo a est per interessamento dello stesso leader del Pci¹⁰
- 2) la totale estraneità al fascismo repubblicano della maggior parte dei

detenuti, che sarebbero stati al più dei "piccoli fascisti"

3) la mancanza di accuse sul capo dei detenuti, mentre al contrario accuse ne erano state raccolte in abbondanza

4) la motivazione della strage legata a questioni di carattere personale e non quale reazione ai lutti che la città aveva sopportato nei venti mesi di fascismo repubblicano e nei vent'anni del precedente regime.¹¹

Benché per anni in città si sia vociferato di un ipotetico convegno sull'Eccidio, che avrebbe dovuto chiarire una volta per tutte questi aspetti, nel 2005 l'Amministrazione comunale di Schio ha preferito mettere a tacere le polemiche, scaturite dopo la posa di ben tre lapidi in memoria delle vittime, con la cosiddetta *Dichiarazione di concordia civica*: un atto di pacificazione, sottoscritto con i familiari delle vittime e le associazioni partigiane Anpi e Avl, con il quale l'eccidio è stato definito un atto "particolarmente ingiusto e insensato", pur rinunciando espressamente "all'analisi storiografica di quell'evento", ossia alla ricostruzione del contesto in cui maturò la decisione dei partigiani di sostituirsi a una giustizia fiacca e illusoria e alla rettifica dei luoghi comuni che settant'anni di disinformazione hanno contribuito a far sedimentare nell'opinione comune. Una lacuna che mi sono assunto di colmare con le mie prossime pubblicazioni. ◀



(11) A instillare nei lettori queste convinzioni ha contribuito la pubblicazione di Silvano Villani, *L'Eccidio di Schio. Luglio 1945: una strage inutile*, Ugo Mursia Editore, Milano, 1994, alla quale ha fatto eco qualche anno più tardi, da un'angolatura diametralmente opposta, Ezio Maria Simini, ... e Abele uccise Caino. *Elementi per una rilettura critica del bimestre della "resa dei conti"*. Schio 29 aprile - 7 luglio 1945, Grafiche Bm Marcolin, Schio, 2000.

La teoria marxista del diritto di E.V. Pašukanis

Parte 2: Lo Stato, il diritto e la loro estinzione



di Matteo Bavassano

Il diritto e la morale

Il sesto capitolo dell'opera di Pašukanis è dedicato al rapporto tra diritto e morale, sempre tenendo al centro della speculazione teorica l'atto dello scambio, la compravendita di merci. È evidente dalla trattazione del giurista russo che egli considera la morale come un complemento alla forma di merce e alla forma giuridica. "Il soggetto egoistico, quello giuridico e la persona morale sono le tre maschere principali dietro le quali si nasconde l'uomo che opera nella società produttrice di merci. L'economia fondata sui rapporti di valore ci dà per l'appunto una chiave per spiega-

re il diritto e la morale non come una esplicazione del contenuto delle norme giuridiche e morali, ma come una esplicazione della stessa forma del diritto e della morale".¹

"L'essere morale è il complemento necessario dell'essere giuridico e ambedue sono strumenti di connessione tra i produttori di merci. Tutto il *pathos* dell'imperativo categorico kantiano si circoscrive a ciò che l'uomo fa 'liberamente', quando cioè ha raggiunto il livello di una intima persuasione di ciò a cui verrebbe comunque costretto sul piano del diritto".² In questa visione la morale sembra quasi arrivare a coinci-

dere con la terza ed ultima forma del diritto di cui parla Stučka, *l'ideologia*. Ed anche questa prende una determinata forma in base allo sviluppo delle forze produttive e dei rapporti sociali che si instaurano nella società. "L'aspetto, forse l'unico, per cui l'etica razionalistica si leva al di sopra degli istinti sociali forti e irrazionali sta proprio nella sua generalità umana. Essa rompe con ogni organicità, e necessariamente, di conseguenza, con ogni ambito limitato (la gens, la tribù, la nazione), mina ad acquistare un carattere universale riflettendo in tale processo determinate conquiste materiali dell'umanità ed in parti-

(1) *Ivi*, p. 162.

(2) *Ivi*, p. 165.

(3) *Ivi*, p. 166-167.

colare la trasformazione del commercio in commercio mondiale. (...) Nondimeno, in seguito, l'idea nazionalistica costituisce per una società che produce merci il massimo grado del progresso e un supremo bene culturale, di cui si parla di solito in termini entusiastici".³ La nascita dell'etica razionalistica, basata cioè sull'uguaglianza naturale degli uomini in quanto uomini, che è la trasposizione etica dell'idea giuridica della uguaglianza degli uomini di fronte alla legge, che sono comunque due uguaglianze di tipo formale, risponde ad una esigenza del dominio borghese, l'esigenza di una ideologia che vada a sostenere l'ordine sociale e che quando viene interiorizzata dalle masse fa sì che queste non mettano in discussione tale ordine e il dominio di classe. "Anche se le teorie etiche hanno avuto la pretesa di cambiare e correggere il mondo, di fatto non sono state che un riflesso deformato di un particolare aspetto del mondo reale, un particolare aspetto in base al quale i rapporti che intercorrono tra gli uomini si subordinano alla legge del valore. Ma bisogna dimenticare che la persona morale è solo una delle ipostasi di un soggetto trinario; l'uomo come fine in sé rappresenta l'altro aspetto del soggetto egoistico. L'azione che incarna nei fatti e realizza il principio etico ne include in sé la negazione. Il grande capitalista manda allo sbaraglio 'in buona fede' il piccolo senza attentare in nulla al valore assoluto della sua persona. Il proletariato è in linea di principio 'uguale' al capitalista: e cioè si esprime in un 'libero' contratto di lavoro. Ma è da tale 'libertà materializzata' che scaturisce per il proletariato la possibilità di morire tranquillamente di fame. L'ambiguità della forma etica non è un fatto causale, una imperfezione esteriore, determinata dai difetti specifici del capitalismo. È invece un sintomo precipuo della forma etica come tale. Eliminare questa ambiguità della forma etica implica il passaggio all'economia sociale pianificata, ma ciò significa realizzare un sistema in cui gli uomini possono determinare e costru-

ire i loro rapporti, utilizzando alcuni elementi e chiari concetti di danno e di interesse. Estinguere il portato ambiguo della forma etica ai più alti elementi essenziali, cioè nella sfera dell'esistenza materiale degli uomini, implica di conseguenza la distruzione di quella forma in generale".⁴

Anche quelle teorie borghesi che tentano di eliminare la morale non saranno in grado, per Pašukanis, di superare l'etica, perché per questo risultato sarebbe necessario la scomparsa della forma giuridica e della forma di merce, sue forme complementari. "L'utilitarismo puro, che tende a dissipare le nebbie metafisiche che circondano l'etica, accosta i concetti di bene e male proprio dal punto di vista del danno e dell'utile. Ma ciò naturalmente non porta che a distinguere l'etica o, meglio, a un tentativo di distruggerla e di superarla, dato che il superamento dei feticci dell'etica si può compiere in effetti solo insieme al superamento del feticismo della merce e del feticismo giuridico. Orientandosi nell'azione su concetti chiari e semplici di danno e di utile, non sarà più necessario ricorrere né alla espressione di valore, né a quella di diritto nei rapporti sociali. Fino al momento in cui un tale stadio storico dello sviluppo non verrà raggiunto dall'umanità, fino a quando, cioè, non saranno spezzati via i retaggi dell'epoca capitalista, ogni sforzo del pensiero teorico sarà destinato esclusivamente ad anticipare tale futura emancipazione, ma non sarà in grado di realizzarla praticamente".⁵

Interessante è capire quale possa essere il ruolo della "morale di classe del proletariato" rispetto all'estinzione del feticismo morale. "L'obiezione di fronte alla quale mi trovo è che la morale di classe del proletariato si sta già liberando da tutti i feticci. La condizione, che determina il dovere morale come utile di classe, fa sì che in questa forma la morale non includa più nulla di assoluto, giacché ciò che oggi risulta utile può cessare di esserlo domani, né alcunché di mistico o di sovranaturale, giacché

il principio di utilità è semplice e ragionevole. Ma se la morale del proletariato, o meglio, la morale dei suoi strati più avanzati, perde indubbiamente il suo carattere feticistico estremo – poniamo con la liberazione da elementi religiosi –, pur tuttavia essa, anche se priva di elementi religiosi, resta una morale, cioè una forma del rapporto sociale in cui ogni elemento non è ricondotto all'uomo. Se il legame vivo con la classe è veramente così solido da portare alla progressiva scomparsa dei confini dell'*Io* e alla fusione dell'utile di classe con quello individuale, allora non ha più senso sostenere l'attuazione di un dovere morale e vien meno in generale il fenomeno stesso della morale. Dove invece tale fusione non si è realizzata, inevitabilmente si origina il rapporto astratto del dovere morale con tutte le relative conseguenze".⁶

Bisogna capire se ci possa essere una specifica morale di classe proletaria. A nostro avviso, esattamente come sostenuto da Trotsky per quanto riguarda l'arte proletaria, non vi può essere una specifica morale *proletaria*: tale morale potrebbe esistere solo quando il proletariato diventasse la classe dominante a livello mondiale, ma a quel punto lo sviluppo della rivoluzione e la costruzione del socialismo metterebbe il proletariato, come ci dice anche Pašukanis, di fronte all'estinzione della forma morale in quanto costrizione di tipo ideologico alla condotta degli uomini. Quella che esiste è una morale *rivoluzionaria*, che nasce dalla contrapposizione cosciente dell'avanguardia del proletariato alla borghesia ed è una forma della coscienza di classe del proletariato, derivante dalle necessità della lotta di classe rivoluzionaria.

Pašukanis sostiene che la morale, così come il diritto e lo Stato sono forme della società borghese. A nostro parere non è così: queste sono forme della società *classista*: nel Medioevo ad esempio vi è una morale, ma è di tipo religioso. Siamo però d'accordo col giurista russo che queste devono essere utilizzate dal

(4) *Ivi*, p. 167.

(5) *Ivi*, p. 167-168.

(6) *Ivi*, p. 168-169.

(7) Non intendiamo dire che lo Stato proletario debba essere uno Stato debole: essendo un mezzo di lotta del proletariato contro la borghesia internazionale e gli Stati borghesi, deve necessariamente avere una sua forza coercitiva. Tale forza però deve basarsi in primo luogo sul proletariato stesso e sulla sua azione rivoluzionaria piuttosto che sullo Stato, cioè sulla burocrazia. Questa deve essere al servizio del proletariato e del suo fine storico, le si deve quindi impedire uno sviluppo che porterebbe alla degenerazione della dittatura rivoluzionaria del proletariato. In questo senso lo Stato proletario, inteso come il mero apparato statale, non deve essere *qualitativamente* più forte di quello borghese.

proletariato nell'epoca di transizione anche se queste forme non saranno un domani compatibili con il socialismo. Da qui anche la necessità di non rafforzarle⁷, ma di farle progressivamente estinguere. "Bisogna quindi ritenere che la stessa morale, come il diritto e lo Stato, sono forma della società borghese. Il fatto che il proletariato sia indotto ad utilizzarle non significa affatto che esse possano svilupparsi attraverso una integrazione di contenuti socialisti. Tali forme non sono in grado di contenere questi ultimi e dovranno estinguersi progressivamente con la loro realizzazione. Nondimeno, nella nostra epoca di transizione, il proletariato deve servirsi, nel proprio interesse di classe, di queste forme ereditate dalla società borghese e contemporaneamente deve condurle ad esaurimento. Per un tal fine il proletariato deve in primo luogo avere un'idea chiara, libera da nebbie ideologiche, della loro origine storica; il suo atteggiamento deve essere quindi sereno, anche se critico, non solo nei confronti dello Stato borghese e della sua morale, ma anche nei confronti del proprio Stato e della propria morale proletaria, deve cioè cogliere la necessità storica della loro esistenza così come della loro estinzione".⁸

Il ruolo del tribunale e la giurisdizione penale dello Stato

Abbiamo visto come Pašukanis nella sua teorizzazione riserva un ruolo importante alla controversia e al momento in cui questa si risolve sul piano giuridico, quindi al tribunale. Questo è un campo di ricerca teorico che è peculiare del giurista sovietico, tanto da inserirlo a conclusione della sua opera principale. "Da un punto di vista sociologico puro, in sostanza cioè, la società borghese sorregge con il suo sistema di diritto penale la propria dominazione di classe e impone l'obbedienza delle classi sfruttate. (...) La giurisdizione penale dello Stato borghese è terrorismo di classe organizzato, diverso solo per il grado di acutezza dalle cosiddette misure eccezionali che venivano applicate nel corso della guerra civile".⁹ Per Pašukanis il sistema penale è il perno della dominazione di

classe della borghesia, l'esemplificazione più evidente di quello che abbiamo indicato altrove¹⁰ come il carattere fondamentale della forma statale dell'organizzazione sociale ossia il *monopolio della violenza legittima*.

Interessante è la riflessione che il giurista sovietico sviluppa sulla eventuale sopravvivenza di un sistema penale in una società senza classi. "Solo la completa eliminazione delle classi comporterà le condizioni per impostare un sistema penale dal quale venga escluso ogni elemento di antagonismo. C'è da chiedersi, però, se in tale situazione un sistema penale qualsiasi si dimostrerà necessario".¹¹

Completano il libro una serie di considerazioni sul sistema di diritto penale nella Russia sovietica e sulla prospettiva con cui si guardava alla questione penale nei primi anni della rivoluzione. "Il Commissariato del popolo alla Giustizia della Rsfpr pubblicò già nel 1918 alcune indicazioni direttive di diritto penale nelle quali veniva respinto il principio della colpevolezza come fondamento della pena ed essa veniva definita non come retribuzione per una colpa, ma solo come misura presa in chiave difensiva. Il codice penale della Rsfpr del 1922 non fa cenno al concetto di colpevolezza e, infine, i *Principi fondamentali della legislazione penale dell'Unione* esaminati dal Comitato esecutivo centrale dell'Urss, abbandonano del tutto la stessa definizione di 'pena' sostituendolo con il termine 'misure di difesa sociale a carattere giuridico-coercitivo'. Questa trasformazione della terminologia riveste un carattere senz'altro dichiarativo, ma non risolve la sostanza del problema. Mutare la pena da retribuzione in una misura atta a difendere la società e ad emendare una persona ritenuta socialmente pericolosa, significa affrontare un enorme problema organizzativo che trova le sue radici non solo fuori di una attività giudiziaria pura, ma che – se risolto – invalida in fin dei conti lo stesso processo e la sentenza giudiziaria, perché la correzione attraverso il lavoro perde il carattere di semplice 'conseguenza giuridica' dalla sentenza che identifica un particolare episodio

delittuoso, e diventa una autonoma funzione sociale medico-pedagogica. Non v'è dubbio che l'orientamento è questo e che continuerà a svilupparsi. Ma fino a quando, parlando di misure di difesa sociale, saremo ancora costretti ad accettare il termine 'giudiziario', finché, cioè, continueranno ad esistere le forme del processo e di un codice penale materiale, il mutamento terminologico consisterà in parte in una riforma del tutto verbale".¹²

Purtroppo il giusto orientamento di cui parla Pašukanis verrà presto abbandonato con il terrore burocratico, il cui "coronamento" nel campo del sistema penale sono i gulag e le purghe staliniane. Come già rilevato riguardo al lavoro di Stučka, anche il lavoro teorico di Pašukanis dovrà essere completamente demolito, e l'autore perseguitato fino a scomparire, probabilmente fucilato nelle purghe dell'anno 1937, per far spazio alle "teorie" giuridiche di Vyšinskij, prone alle esigenze di Stalin e della burocrazia sovietica.

Uno sguardo critico alle teorie di Pašukanis e una sintesi necessaria

Durante gli anni Venti, quando il dibattito teorico era ancora vivo, vi fu una grande polemica fra Stučka e Pašukanis su diversi aspetti. La più importante critica che Stučka portava al suo collega più giovane era quella di basare la sua definizione del diritto sui rapporti di scambio e non sui rapporti di proprietà e di produzione, che di fatto per i marxisti sono i rapporti sociali fondamentali, quelli che conferiscono il carattere di classe ad una società. Questo primato conferito ai rapporti di scambio porta a tutta una serie di incomprensioni e imprecisioni che non permettono ad una teoria ben studiata e strutturata da Pašukanis nel solco della teoria marxista del diritto di essere adatta a spiegare correttamente i fenomeni giuridici e soprattutto la loro correlazione con lo Stato.

Leggendo il libro di Pašukanis si ha talvolta l'impressione che, benché egli si riferisca costantemente alle relazioni sociali di scambio e quindi alla realtà, la sua trattazione sia astorica: egli par-

(8) Ivi, p. 170.

(9) Ivi, p. 182.

(10) Nel nostro già citato articolo su Stučka in *Trotskyismo oggi* n°3.

(11) Ivi, p. 184.

(12) Ivi, p. 192-193.

la della società borghese ma si ha quasi l'impressione che non vi sia nulla prima di questa, cioè che lo Stato e gli scambi commerciali sui quali si fonda secondo Pašukanis compaiano dal nulla. Questo perché, non mettendo al centro i rapporti di produzione non si riesce ad avere una giusta visione dell'evoluzione della forma di organizzazione sociale. Gli scambi commerciali esistono anche nelle società pre-capitaliste e anche lì sono svolti da soggetti liberi, ma non necessariamente da soggetti giuridici. La società romana antica si avvicina molto alla visione del giurista sovietico e infatti vi è anche un primo esempio storico di diritto (ma solo privato): innegabilmente però questa non era una società capitalistica e nemmeno basata sulla produzione di merci. Ma durante tutti i secoli del Medioevo non esiste nulla di simile al diritto, tutta la società feudale si basa sulla religione, quindi con criteri regolatori extra-giuridici; eppure gli scambi commerciali esistono. Quello che cambia, al di là del fatto che effettivamente gli scambi commerciali si intensificano, sono i rapporti di produzione. Ciò che la società borghese e il diritto borghese difendono non è la stabilità dei rapporti commerciali, ma il mantenimento dei rapporti di produzione. È vero che la vendita della forza lavoro da parte dei proletari si configura similmente ad uno scambio commerciale, ma vi è una differenza *qualitativa* data dal fatto che la proprietà privata dei mezzi di produzione *costringe* i proletari a vendere la propria forza lavoro, annullando di fatto la loro volontà soggettiva. Sopravvalutando l'importanza degli scambi commerciali, Pašukanis non riesce a dare una risposta convincente alla domanda sul perché nasce lo Stato: esclude giustamente la spiegazione ideologica, ma poi tralascia degli elementi fondamentali, che lui stesso segnalava, per tornare alla spiegazione degli scambi commerciali. Il giurista sovietico parlando della formazione dei mezzi finanziari dello Stato pone la cosa alla base della creazione del corpo di funzionari e burocrati dello Stato; a nostro parere qui Pašukanis inverte causa ed effetto perché non comprende la reale ragione della creazione dello Stato, che è la necessità di controllo diretto del territorio

da parte del monarca assoluto. Gli Stati assoluti sono il primo esempio di Stato moderno, e nascono dalla necessità del sovrano di esautorare i feudatari su cui si fondava l'organizzazione sociale precedente, di togliere loro i privilegi precedentemente concessi dal sovrano. Per far questo il monarca si appoggia alla nascente borghesia commerciale delle città e se ne serve per controbilanciare il potere politico dei nobili, pur senza togliere loro la proprietà fondiaria della terra. In questa fase il patrimonio dello Stato è ancora il patrimonio *personale* del monarca assoluto. Le necessità di controllo capillare sul territorio per la riscossione dei tributi da cui dipende la ricchezza del sovrano porta alla necessità della creazione di un corpo di funzionari professionali: con la creazione della burocrazia nasce lo Stato moderno. Lo Stato nasce dunque per tutelare rapporti sociali e di produzione pre-borghesi, nasce per tutelare il dominio del sovrano principalmente, ma tutela anche la posizione sociale dei nobili rispetto alla borghesia: sebbene i feudatari perdano molti dei loro privilegi politici, mantengono un primato sociale ed economico dovuto alla proprietà fondiaria della terra. La coercizione statale garantisce in questo periodo una tipologia di rapporti sociali che prevedono una dominazione essenzialmente politica, extraeconomica: nei rapporti di produzione borghese, la dominazione è in primo luogo economica, nel senso che gli strumenti del dominio borghese sono principalmente interni al rapporto economico. Quando la borghesia prende possesso dello Stato per via rivoluzionaria lo adatta alle sue necessità e questo include la creazione del diritto, il dare una forma giuridica ai rapporti economici di sfruttamento.

Questa incomprendenza, che non è secondaria a nostro parere se si vuole impostare una corretta teoria marxista del diritto e dello Stato, non ci deve far dimenticare il grande merito teorico di Pašukanis, che è quello di aver capito che la forma giuridica è complementare alla forma della merce. Se si sostituiscono i rapporti di produzione ai rapporti di scambio come base della costruzione dell'impalcatura giuridica, un lavoro teorico ancora tutto da compiere, ritenia-

mo si possa arrivare alla definizione di una corretta analisi marxista del diritto borghese. Ma questo ancora non basta per una teoria marxista del diritto: bisogna anche impostare una analisi del diritto proletario sulla base dell'esperienza sovietica, per quanto limitata ai primi anni della rivoluzione, ed una previsione circa l'estinzione della forma giuridica, cioè del diritto nella società socialista, previsione che possa orientare l'azione del proletariato nel periodo di transizione al socialismo.

Questi sono degli aspetti che l'opera di Pašukanis non tocca, così come la funzione rivoluzionaria dello Stato proletario, ma non perché non li consideri importanti o, peggio, perché la sua è una teoria che pecca di "economicismo". Il giurista sovietico respinge queste accuse, in polemica con Stučka, in un articolo del 1927 intitolato *La teoria marxista del diritto e la costruzione del socialismo*¹³ spiegando che semplicemente nella sua ricerca si era concentrato su altri aspetti. Una teoria materialista complessiva dovrebbe partire dalla ricerca teorica di Pašukanis (che riprende e riorganizza la ricerca sul diritto di Marx ed Engels) e dovrebbe includere le ricerche «pragmatiche» di Stučka (usando un'espressione di Pašukanis).

Le teorie dei due massimi esponenti della giurisprudenza sovietica guardano allo stesso oggetto con un approccio diverso e giungono quindi a conclusioni diverse, ma non opposte né incompatibili. Siamo anzi convinti che sia possibile e necessaria una sintesi dei due contributi, sintesi a cui probabilmente sarebbero arrivati loro stessi una volta terminato ciascuno il proprio percorso di ricerca e avessero focalizzato l'attenzione sulle basi comuni delle due teorie piuttosto che sulle differenze. Purtroppo questo è stato impedito dal timore burocratico. Anche per evitare un nuovo epilogo di questo tipo, è necessario affinare al meglio gli strumenti teorici per consentire al proletariato di marciare verso il socialismo dopo la presa del potere con la rivoluzione: una corretta teoria marxista dello Stato è fondamentale per questo e una corretta teoria marxista del diritto ne è un necessario complemento. ◀

(13) Questo testo, a quanto ci è dato sapere, è inedito in italiano, è consultabile in inglese sul Marxists' internet archive all'indirizzo : <http://www.marxists.org/archive/pashukanis/1927/xx/theory.htm>

Lenin, *Il socialismo e la guerra*

Un'analisi di classe della prima guerra mondiale



di Alberto Madoglio

punto alle falsificazioni che storici, giornalisti, politici produrranno nei prossimi quattro anni.

Cercheremo di dare il nostro contributo a una battaglia di verità, non per un astratto interesse storiografico, ma con la convinzione che la storia deve aiutarci a trovare le soluzioni per la situazione che stiamo vivendo.

Guerra o pace? No, rivoluzione

Lo scritto che qui presentiamo venne redatto da Lenin tra il luglio e l'agosto del 1915 e fu pubblicato nell'autunno dello stesso anno sul giornale *Sotsialdemokrat*¹.

È un breve opuscolo, circa una trentina di pagine, frutto della precedente elaborazione dei bolscevichi², in cui il grande dirigente operaio spiega quale deve essere l'atteggiamento dei rivoluzionari davanti alla guerra imperialista.

Lenin riesce a mantenere dritta la "barra" del marxismo in uno dei periodi più bui per il movimento operaio internazionale. Davanti a un conflitto che già dai primi mesi dimostra tutta la sua brutalità, dopo il tradimento della socialdemocrazia internazionale³, difende e argomenta una posizione che dopo due anni permise la prima rivoluzione proletaria vittoriosa.

Comincia sostenendo che, seppur in ogni guerra vengano commessi crimini e brutalità, non tutte le guerre sono uguali. Cita il periodo che va dalla rivoluzione francese del 1789 alla Comune di Parigi del 1871 come una fase in cui le guerre ebbero un carattere progressivo. In quell'epoca la borghesia aveva ancora un ruolo rivoluzionario, in quanto stava combattendo una lotta contro il sistema feudale, un modo di produzione e di governo della società che aveva fatto il suo tempo e la cui sopravvivenza era di ostacolo a un ulteriore sviluppo della civiltà.

Nel 2014 cade il centesimo anniversario dello scoppio della prima guerra mondiale (in Italia si dovrà aspettare il 2015).

Possiamo essere certi che fino al 2018 (centesimo anniversario della fine di uno dei più tragici conflitti nella storia umana) assisteremo a un'orgia di nazionalismo, amor patrio e di tutto il ciarpame retorico che in occasioni simili viene prodotto in quantità industriali.

È molto probabile che una delle caratteristiche che più verranno analizzate e prese come esempio di quel conflitto sarà quella riguardante "l'unità nazionale".

Ci racconteranno che come nel '14-18 padroni, operai e contadini misero da parte i loro egoismi di classe in nome del bene supremo della difesa della patria, anche oggi, in una situazione che

per molti versi è simile, gli abitanti di ogni Paese devono unirsi per il bene comune della Nazione (oggi non siamo in una situazione di guerra vera e propria, ma siamo senza ombra di dubbio all'interno di una guerra economica che sta facendo danni molto simili a quelli causati dalle divisioni tedesche, russe, inglesi, francesi e italiane).

Si tratta, con tutta evidenza, di una ricostruzione falsa. Nel 1914 milioni di operai e contadini vennero mandati a scannarsi gli uni contro gli altri nel solo ed esclusivo interesse delle classi dominanti dei rispettivi Paesi, le quali avevano come unico obiettivo quello di vedersi garantiti i profitti al termine di un conflitto che avrebbe dovuto modificare i rapporti di forza tra le nazioni belligeranti per i successivi decenni.

Non sarà facile rispondere punto per

(1) Giornale illegale del Posdr, pubblicato dal 1908 al 1917. Agli inizi la redazione fu formata da menscevichi, bolscevichi e socialdemocratici polacchi. Dal 1911 fu diretto da Lenin. Dal Mia - glossario dei periodici.

(2) Nella prefazione alla prima edizione estera si citano il *Manifesto sulla guerra* pubblicato il 1 novembre del 1914 sul *Sotsial demokrat* e le risoluzioni della Conferenza di Berna.

(3) Il 4 agosto del 1914 la Spd vota a favore dei crediti di guerra. In tutti i Paesi belligeranti, i partiti della Seconda Internazionale si schierano al fianco delle rispettive borghesie dando vita all'Union Sacree.

In questa prima parte vediamo accennati temi che verranno sviluppati in maniera più completa e approfondita due decenni dopo da Trotsky nella sua opera *La loro morale e la nostra* (si veda la scheda apparsa sul numero 4 di questa rivista): respingere l'idea che possa esistere una morale astratta, slegata dai concreti rapporti tra le classi e che, condannando la lotta di classe in nome di interessi comuni fra sfruttatori e sfruttati, condanni questi ultimi ad accettare il loro stato come qualcosa di naturale al quale non ci si può ribellare.

Passa poi a analizzare il vero carattere della guerra in corso: una lotta tra le maggiori potenze imperialiste per una diversa ripartizione fra loro degli "schiavi" (intesi questi ultimi come gli abitanti delle colonie, delle nazionalità oppresse e degli operai e contadini dei Paesi belligeranti).

Da qui ne risulta la necessità di non potersi schierare da nessuna delle due parti in conflitto, siano essi membri dell'Intesa o dell'Alleanza⁴.

Se lo scopo delle potenze in guerra fra loro è quello di continuare lo sfruttamento di milioni di salariati, e se causa della guerra non è stata la follia guerrafondaia di governi o stati maggiori, ma il frutto marcio di un sistema, quello capitalistico, arrivato alla sua fase imperialistica e quindi impossibilitato a risolvere in maniera pacifica le sue contraddizioni, è chiaro che la sola rivendicazione della "pace" non è più sufficiente.

Lenin non nega il fatto che la maggior parte delle popolazioni in guerra voglia metter fine al conflitto e accolga con favore la propaganda pacifista. Spiega in maniera semplice come la pace possa essere garantita solo quando i soldati punteranno i fucili contro i loro ufficiali e distruggeranno quel sistema che ha causato, e causerà se non abbattuto, milioni di morti. Quindi compito dei rivoluzionari deve essere quello di battersi perché la rivendicazione di trasformare la guerra imperialista in guerra civile, guerra degli sfruttati contro i loro oppressori, diventi la parola d'ordine capace di mobilitare una maggioranza

sempre più vasta di operai e contadini. Viene così espresso il concetto di partito di avanguardia non settario, che interviene nelle mobilitazioni di massa con il proprio programma con il fine di conquistarne la direzione politica.

L'opuscolo poi continua con una serie di argomenti di carattere generale che possono essere utili anche oggi: lotta senza quartiere contro i social sciovinisti, o contro gli opportunisti⁵, necessità di difendere l'indipendenza di classe del proletariato nei confronti della grande e piccola borghesia; altri che sono maggiormente legati a una polemica contingente: viene fatta una brevissima cronistoria della lotta dei comunisti in Russia contro le varie forme di opportunismo. Salta agli occhi come Lenin dia molta importanza in questa lotta al sistema di autofinanziamento del partito deciso dai bolscevichi. Ulteriore dimostrazione che non si tratta di una fissazione amministrativa del Pdac o della Lit. Ma su questo tema specifico vedremo di intervenire in futuro in maniera meno estemporanea. Alcuni concetti risultano ancora confusi, ad esempio per quanto concerne la teoria della rivoluzione permanente, concetto fondamentale che spiega compiutamente quelle scelte che consentirono ai bolscevichi di guidare il proletariato russo al potere: teoria all'epoca non ancora completamente compresa da Lenin.⁶

E' passato un secolo, ovviamente molte cose sono mutate, ma le condizioni che portarono al macello della prima guerra mondiale sussistono ancora. L'imperialismo si dimostra sempre più incapace di garantire un futuro prospero per la maggior parte dell'umanità. Se nel 1914 i colpi di pistola sparati a Sarajevo contro l'erede al trono asburgico furono la scintilla che scatenò il conflitto mondiale, il fallimento della Lehman brothers del 2008 è stata la scintilla che ha scatenato la guerra del capitale contro le classi oppresse del pianeta. A Sarajevo morì l'illusione di una coabitazione pacifica tra le diverse classi e le diverse potenze mondiali. A Wall street è morta l'illusione che il relativo benessere dei

lavoratori conquistato in decenni di lotte potesse durare in eterno.

1914-2014: il filo rosso della lotta per il socialismo

Un secolo fa dirigenti socialisti come Scheidemann, Vandeveld e Bissolati si schierarono con le rispettive borghesie contro i lavoratori del proprio Paese, oggi lo stesso fanno Camusso e Landini. Nel 1914 ascoltavamo comprensibili ma inefficaci appelli alla pace, senza capire le cause che portarono gli eserciti sui campi di battaglia, oggi ascoltiamo gli stessi appelli a farla finita con la guerra dei capitalisti contro i lavoratori, senza comprendere che i padroni altro non possono fare, non perché sordi o insensibili alle rivendicazioni di milioni di persone, ma perché difensori di un sistema, quello capitalista, che oggi può sopravvivere solo sferrando una guerra totale, senza quartiere, contro operai, impiegati, donne, studenti, immigrati e disoccupati.

Ma come allora il futuro deve essere ancora scritto. Se Lenin era consapevole che dalla crisi dell'imperialismo poteva nascere un'ondata rivoluzionaria che avrebbe potuto farla finire una volta per sempre con le guerre, anche oggi vediamo che la crisi non crea solo miseria e disoccupazione, ma spinge milioni di lavoratori dal nord Africa al Brasile all'Europa a prendere in mano il proprio destino.

E' con questo spirito che dobbiamo leggere le pagine scritte da Lenin quasi cento anni fa, e a chi vuole farci credere che i lavoratori e i padroni di ogni Paese debbano unirsi fra loro e combattere (oggi senza armi ma domani chissà) contro i lavoratori di altre nazioni, dobbiamo rispondere con queste parole che, meglio di altre, riassumono il vero spirito internazionale degli sfruttati di ogni latitudine: "Operai e operaie, madri e padri, vedove e orfani, feriti e mutilati, a voi tutte vittime della guerra, noi diciamo: al di sopra dei campi di battaglia, al di sopra delle campagne e delle città devastate: Proletari di tutto il mondo unitevi!"⁷. ◀

(4) Facevano parte dell'Intesa Francia, Gran Bretagna e Russia (poi Italia e dal 1917 gli Usa come associati); dell'Alleanza Germania, Austria e Ungheria.

(5) Si definiscono social sciovinisti quei dirigenti del movimento operaio che si schierano a fianco della propria borghesia e che tradiscono in maniera aperta gli interessi della classe operaia, oggi paragonabili a Sel e a Rifondazione comunista, quest'ultima sostenitrice di un governo che ha inviato le proprie truppe nel 2006 in Libano a difesa dello stato di Israele; opportunisti quelli che difendono a parole il marxismo ma che nella pratica sono inclini alla collaborazione di classe.

(6) In un passaggio si ritiene possibile che per Cina e India la borghesia di quei Paesi possa svolgere un ruolo rivoluzionario.

(7) Conferenza socialista internazionale, Zimmerwald, settembre 1915.

Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*



Louise e Karl Kautsky

di Patrizia Cammarata

Karl Kautsky, da marxista a rinnegato

Karl Kautsky, nato a Praga il 18 ottobre 1854 e morto ad Amsterdam il 17 ottobre 1938, fu editore del quarto volume dell'opera di Karl Marx, *Il capitale*. Nel 1875 divenne membro del Partito socialdemocratico d'Austria. Dal 1885 al 1890 visse a Londra dove fu segretario di Friedrich Engels. In seguito alla morte di Engels, Kautsky diventò uno dei teorici del socialismo più autorevoli. Nel 1914 appoggiò la maggioranza del partito che, contrariamente ai principi dell'internazionalismo proletario, si dichiarò favorevole all'ingresso della Germania in guerra. Nel 1917 abbandonò la Spd e fu tra i fondatori del Partito socialdemocratico tedesco indipendente (Uspd). Nel 1922 ritornò nella Spd. Nel 1918 Kautsky scrisse un opuscolo intitolato *La dittatura del proletariato* in cui attacca la rivoluzione d'ottobre e i bolscevichi. Lenin rispose, nello stesso anno, con il libro *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky* in cui afferma che l'opuscolo di Kautsky avrebbe dovuto intitolarsi "Ripetizione degli attacchi borghesi contro i bolsce-

vichi", denuncia con forza il fallimento della Seconda Internazionale e la totale abiura del marxismo da parte di Kautsky.

La Seconda Internazionale e il rinnegato Kautsky: marxismo a parole e opportunismo nei fatti

L'opuscolo di Kautsky e la risposta di Lenin furono pubblicati solo ad un anno di distanza dalla vittoriosa rivoluzione del 1917, in piena guerra mondiale, e l'opera di Lenin anticipa di pochi mesi la fondazione della Terza Internazionale comunista (marzo 1919). Lenin smaschera e demolisce, ad una ad una, con precisione e rigore, tutte le accuse che Kautsky rivolge alla Repubblica socialista dei soviet. Nella sua analisi traccia una netta linea di separazione tra la democrazia borghese e la democrazia proletaria. "Il kautskismo - afferma Lenin - non è un caso, ma il prodotto sociale delle contraddizioni della Seconda Internazionale, del connubio tra la fedeltà verbale al marxismo e la sottomissione effettiva all'opportunismo", e ricorda come già dall'inizio della guerra fu costretto a denunciare più volte la rottura

di Kautsky col marxismo.

Il rinnegato Kautsky e la democrazia

La rottura di Kautsky con il marxismo è testimoniata dagli argomenti che egli usa per attaccare la rivoluzione su questioni di centrale importanza: il ruolo dei soviet, lo scioglimento dell'Assemblea costituente, la repubblica e la costituzione sovietica, l'internazionalismo, la guerra civile, l'abolizione della proprietà privata, la socializzazione della terra. Lenin si sofferma sulle argomentazioni di Kautsky smontandole ad una ad una in modo esaustivo, svelando tutte le ipocrisie e falsità usate per attaccare i bolscevichi ed evidenziando, al contempo, come la questione principale trattata nell'opuscolo sia quella del contenuto fondamentale della rivoluzione proletaria, cioè la dittatura del proletariato. Questo, afferma Lenin, è il problema centrale di tutta la lotta di classe, Kautsky pone la questione cercando di dimostrare che l'opposizione tra le due tendenze socialiste (cioè tra i non bolscevichi e i bolscevichi) è "l'opposizione dei metodi democratico e dittatoriale". Lenin denuncia come questa "grande

scoperta di Kautsky” riveli un’abiura completa del marxismo. “La questione della dittatura del proletariato - ricorda Lenin - è la questione dell’atteggiamento dello Stato proletario verso lo Stato borghese, della democrazia proletaria verso la democrazia borghese” e prosegue denunciando come Kautsky ponga il problema “da liberale, parlando della democrazia *in generale* e non della democrazia *borghese*”.

Lenin denuncia tutti i sotterfugi, i sofismi e le falsificazioni truffaldine di cui si è servito Kautsky per nascondere il fatto di essere passato dalla parte della borghesia. Kautsky parla di attentato al suffragio universale da parte dei bolscevichi e cita la Comune di Parigi, eletta a suo dire a suffragio universale, cioè senza che la borghesia fosse privata dei suoi diritti, asserendo che anche secondo Marx “la dittatura del proletariato era uno stato di fatto che scaturisce di necessità dalla democrazia pura, se il proletariato costituisce la maggioranza”. Lenin ricorda che in realtà dal primo giorno della Comune i dirigenti della borghesia erano scappati da Parigi a Versailles, che la Comune si batteva contro Versailles in quanto governo operaio della Francia contro il governo borghese e chiede “che c’entrano qui concetti come *democrazia pura* e *suffragio universale* se Parigi decideva le sorti della Francia?” Lenin ricorda il giudizio formulato da Engels: “Non hanno mai veduto una rivoluzione questi signori (gli antiautoritari)? Una rivoluzione è certamente la cosa più autoritaria [...] La Comune di Parigi sarebbe durata un sol giorno, se non si fosse servita di questa autorità di popolo armato, in faccia ai borghesi? Non si può al contrario rimproverarle di non essersene servita abbastanza largamente?”¹.

Lenin ricorda che “fino a che esistono classi diverse, non si può parlare di una *democrazia pura*, ma soltanto di una democrazia di classe [...] *democrazia pura* è la formula menzognera del liberale che vuole trarre in inganno gli operai. La storia conosce la democrazia borghese, che prende il posto del feudalesimo, e la democrazia proletaria, che prende il posto di quella borghese”.

Lenin chiede, ad un Kautsky che vagheggia di *suffragio universale* e di *democrazia pura*, se “ci può essere

uguaglianza fra sfruttati e sfruttatori?” e dimostra come la democrazia proletaria ha dato “alla stragrande maggioranza della popolazione, agli sfruttati e ai lavoratori, un’estensione e uno sviluppo della democrazia che non hanno precedenti al mondo”. Ad un Kautsky che auspica “tranquillità e sicurezza”, ricorda le parole di Marx e Engels sulla necessità di “spezzare la macchina statale borghese”. “La democrazia proletaria - afferma Lenin - reprime gli sfruttatori, la borghesia, e quindi non è ipocrita, non promette loro la libertà e la democrazia, ma garantisce ai lavoratori, la democrazia reale [...] togliendo per esempio i palazzi e le ville alla borghesia (senza di che la libertà di riunione è un’ipocrisia), togliendo le tipografie e la carta ai capitalisti (senza di che la libertà di stampa per la maggioranza lavoratrice della nazione è una menzogna), sostituendo il parlamentarismo borghese con l’organizzazione democratica dei soviet, che sono mille volte più vicini al popolo e più democratici del parlamento borghese più democratico. E così via. Kautsky ha buttato a mare [...] la *lotta di classe* in rapporto alla democrazia! Kautsky è diventato un perfetto rinnegato e lacchè della borghesia”.

Sul ruolo dei soviet Lenin attacca Kautsky quando questi auspica, al pari dei menscevichi, che essi siano “organizzazioni di combattimento” rinunciando a diventare “organizzazioni statali” nello Stato proletario, rinunciando, se così fosse - dimostra Lenin - alla vittoria sulla borghesia.

“Dire ai soviet: battetevi ma non prendete nelle vostre mani tutto il potere dello Stato, non diventate organizzazioni statali, significa predicare la collaborazione delle classi e la pace sociale tra il proletariato e la borghesia”. Lenin difende lo scioglimento dell’Assemblea costituente e lo fa sia attraverso un’analisi di classe sia attraverso i dati oggettivi della presenza dei bolscevichi nei congressi dei soviet e indica come la sola storia dei soviet sia sufficiente a mostrare che “lo scioglimento dell’Assemblea costituente era inevitabile e che questa Assemblea aveva un carattere reazionario [...] I marxisti rivoluzionari non si sono mai fatti un idolo della democrazia *pura* (borghese)”.

Nel corso della rivoluzione, quindi, il

proletariato toglie, in caso di necessità, il diritto di voto ai capitalisti e scioglie qualsiasi parlamento che si riveli controrivoluzionario. “E, se voi sfruttatori - avverte Lenin - farete il minimo tentativo di resistere alla rivoluzione proletaria, vi schiaceremo senza pietà, vi priveremo di ogni diritto o, peggio, vi negheremo il pane, perché nella nostra repubblica proletaria gli sfruttatori non avranno nessun diritto”.

La necessità di smascherare i rinnegati

Oggi che stiamo assistendo alla crisi strutturale e internazionale del capitalismo, l’analisi che ci offre Lenin nel suo scritto sulla democrazia rappresenta un importante insegnamento per chi voglia comprendere la situazione attuale e lavorare per l’abbattimento del capitalismo. Oggi assistiamo sempre più chiaramente, sempre più senza veli, a come l’Unione europea, la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale dettano ai governi “democraticamente eletti” le criminali politiche economiche a danno della classe lavoratrice e delle masse popolari del mondo intero e al contempo assistiamo alla risposta della classe lavoratrice attraverso numerosi scioperi, rivolte e rivoluzioni, pur se incomplete e spesso con parole d’ordine arretrate per l’assenza di una direzione autenticamente rivoluzionaria. Le analisi del secolo scorso di Lenin ricevono, oggi, la più lampante delle conferme. Un’analisi e un insegnamento che ribadiscono il concetto marxista che la democrazia borghese è un paradiso per i ricchi e una trappola ed un inganno per i poveri e gli sfruttati e al contempo un monito e un’indicazione che è, oggi più che mai, attuale e reale: “La più grande sventura e il più grave pericolo per l’Europa - dice Lenin - sta nell’assenza di un partito rivoluzionario. Ci sono i partiti dei traditori [...] o delle anime servili come Kautsky. Non c’è partito rivoluzionario. Naturalmente il possente movimento rivoluzionario delle masse può correggere questo difetto, ma esso rimane una grande sventura e un grande pericolo. Bisogna pertanto smascherare con tutti i mezzi i rinnegati come Kautsky e sostenere tutti i gruppi rivoluzionari dei proletari veramente internazionalisti che esistono in tutti i Paesi”.



(1) F. Engels, *Dell’autorità*, in Marx-Engels, *Opere*.

Trotsky, *Terrorismo e comunismo*

Perché i riformisti e i centristi hanno rinnegato questo testo fondamentale

di Mauro Buccheri



T*errorismo e comunismo* è un saggio articolato in una prefazione, nove capitoli e una postfazione - scritto da Lev Trotsky fra il 1918 e il 1920. Siamo nel bel mezzo della Guerra civile russa, il conflitto scatenatosi in seguito alla rivoluzione d'ottobre fra l'Armata rossa e gli eserciti controrivoluzionari di mezzo mondo.

Nella prefazione l'autore chiarisce che la ragione di questo scritto risiede nella necessità di difendere la dittatura del proletariato russo dagli attacchi di Karl Kautsky, principale dirigente della socialdemocrazia tedesca. Il nome del saggio trae ispirazione proprio da un libro pubblicato da Kautsky nel 1919 (e intitolato, per l'appunto, *Terrorismo e comunismo*), nel quale il dirigente socialdemocratico, rivendicando una (presunta) ortodossia marxista, cercava di delegittimare il partito bolscevico e la sua azione politica.

La pericolosità dell'attacco non stava tanto nella forza delle argomentazioni, a cui Trotsky controbatterà punto su punto, quanto nella notorietà del personaggio da cui l'attacco proveniva, quel Kautsky che era stato in passato uno stretto collaboratore di Engels e che rappresentava una delle principali figure di riferimento della socialdemocrazia a livello internazionale. Un personaggio molto conosciuto fra le masse proletarie, contro il quale già Lenin, poco prima di Trotsky, aveva fatto partire i suoi strali nel celebre *La rivoluzione proletaria e*

il rinnegato Kautsky, denunciandone il tradimento dei principi marxisti rivoluzionari.

La guerra civile

Nella prima fase della guerra civile l'impegno principale dei rivoluzionari si concentrò nello sforzo bellico. In una seconda fase, dopo alcune importanti vittorie sulle armate bianche, fu possibile spostare una parte delle energie nell'industria. Contrariamente ai cattivi presagi di Kautsky, e ai suoi giudizi negativi sul proletariato sovietico, contrassegnato, a suo dire, da egoismo e ignoranza, "le masse lavoratrici russe - scrive Trotsky - sono lontane dalla disgregazione politica, dalla disfatta morale o dall'apatia. Grazie a un regime che, sebbene abbia imposto loro pesanti oneri, ha dato un senso alla loro vita e un obiettivo molto elevato".

Trotsky non nasconde la situazione di profondo malessere economico vissuto dalle masse popolari sovietiche in quel periodo delicatissimo, "ma ciò non costituisce un argomento contro il regime dei soviet; tutte le epoche di transizione sono state caratterizzate da tali tragici aspetti. Ogni società divisa in classi [...] una volta esaurito il suo ruolo, non lascia tranquillamente la scena: occorre estirparla con un'aspra lotta intestina, che sovente provoca ai combattenti sofferenze e privazioni più grandi di quelle contro cui sono insorti".

I borghesi rimarcano la povertà della

Russia sovietica, ma dimenticano gli analoghi travagli che accompagnarono in passato le loro rivoluzioni, in particolare quella francese. Di certo "la guerra civile è nociva per l'economia. Ma farne una colpa all'economia sovietica equivale a imputare ai neonati i dolori della madre durante il parto". Ne consegue che "occorre abbreviare la guerra civile"¹, e per farlo occorre essere fermi nell'azione politica. E' contro questa fermezza che si scatena lo spirito opportunistico dei kautskiani.

Contro il riformismo kautskiano

Contro il riformismo di Kautsky, che crede nella democrazia come via pacifica al socialismo, i marxisti vedono nella democrazia borghese soltanto uno strumento con cui le classi economicamente dominanti illudono le masse di partecipare alla gestione del potere politico. Nei riformisti di ogni epoca, la democrazia, totalmente sganciata dalla realtà concreta, assume una dimensione metafisica, assolvendo la medesima funzione della religione, quella narcotica: "l'uguaglianza mistica del cristianesimo è scesa di uno scalino dal cielo sotto forma dell'eguaglianza 'naturale' e 'giuridica' della democrazia; ma senza veramente scendere fino a terra, fino alla base economica della società. Per l'oscuro bracciante che non cessa in tutta la sua esistenza di essere una bestia da soma al servizio della borghesia, il diritto ideale d'influire sul destino del popolo attraverso le elezioni parlamentari è a malapena più reale della felicità testé promessagli nel regno dei cieli"².

E' chiaro che i rivoluzionari devono battersi per i diritti democratici, e che possono usare il parlamentarismo per la causa rivoluzionaria. Ma è altrettanto ovvio che la loro lotta politica non si deve fermare al livello istituzionale e che deve essere finalizzata all'abbattimento del sistema economico borghese e delle relative istituzioni. Per raggiungere questo obiettivo si deve necessariamente passare dalla dittatura del proletariato. Del resto, ammesso che il proletariato dovesse raggiungere la maggioranza nei parlamenti democratici, ciò non cam-

bierebbe nulla, in quanto la borghesia non tarderebbe a mettere in campo ogni azione possibile per evitare di essere espropriata, al punto da sacrificare lo stesso sistema *democratico*: “La questione del potere nel Paese, vale a dire la vita o la morte della borghesia, non si risolverà con dei richiami agli articoli della Costituzione bensì ricorrendo a tutte le forme della violenza”³.

I soviet e il partito rivoluzionario

I dirigenti dei partiti riformisti, diffidenti verso le masse, giudicano sempre *prematura* la rivoluzione proletaria. A questa visione pregiudiziale Trotsky replica molto seccamente: “nessuno concede al proletariato la scelta di montare a cavallo o meno, di impadronirsi del potere immediatamente o di rimandare la questione ad un secondo tempo. In talune condizioni la classe operaia è obbligata a prendere il potere, pena l'autoeliminazione politica per un intero periodo storico [...] il proletariato è obbligato, sotto la pressione di una necessità inderogabile, ad imparare da sé, con l'esperienza, a realizzare il compito così difficile di organizzare l'economia socialista”⁴.

Kautsky arriva a sostenere che i soviet costituiscono un'organizzazione “primitiva”, ma trascura che il sistema sovietico ha mobilitato le masse in proporzioni mai viste prima, e che è stato capace di rimettere in moto l'economia russa dalle macerie della guerra civile. Fermo restando che, contro le tesi spontaneiste e “sovietiste” di chi individuava nell'egemonia del partito bolscevico sui soviet l'origine della degenerazione stalinista, Trotsky sottolinea il ruolo centrale del partito e delle sue capacità organizzative nel processo rivoluzionario. Infatti, nel capitolo in cui mette a confronto l'Ottobre con l'esperienza della seconda Comune parigina (quella del 1871), egli ricorda che la rivoluzione russa avvenne dopo che il partito bolscevico nei mesi precedenti aveva “conquistato la schiacciante maggioranza nei soviet degli operai e dei soldati di Pietroburgo,

di Mosca e in generale di tutti i centri industriali del paese e trasformato i soviet in potenti organizzazioni dirette dal nostro partito”⁵.

Il terrore rosso

Kautsky condanna la violenza esercitata dal regime sovietico, cioè dalla dittatura del proletariato. È paradossale che a fare moralismo in merito all'esercizio della forza da parte dei proletari e a farsi paladino della “pace” sia un personaggio che attaccò i bolscevichi per aver firmato il trattato di Brest-Litovsk (con cui i russi uscirono dalla Grande guerra, ponendo le premesse indispensabili allo sviluppo del processo rivoluzionario interno) e che, assieme al suo partito, la Spd, votò i crediti alla guerra imperialista, attraverso cui le varie borghesie nazionali usarono il proletariato come carne da macello! In realtà, “chi vuole il fine non può rifiutare i mezzi. La lotta deve essere condotta con intensità sufficiente da garantire effettivamente al proletariato l'esclusiva del potere [...] La borghesia cacciata dal potere deve essere costretta a sottomettersi”⁶.

Il punto centrale della questione riguarda dunque la necessità del *terrorismo*, termine con cui si fa qui riferimento non al terrorismo individuale di matrice piccolo-borghese. Quest'ultimo viene infatti respinto dai marxisti in quanto azione politica che elude il passaggio fondamentale della costruzione del partito rivoluzionario con influenza di massa, sostituendolo con azioni ribellistiche *ad effetto* promosse da singoli, azioni che non fanno avanzare la coscienza delle masse proletarie né modificano i rapporti di forza fra queste e le classi dominanti.

Il terrorismo cui si riferisce Trotsky è il “terrore rosso”, cioè l'utilizzo della forza da parte del proletariato, una volta passato al potere attraverso la rivoluzione, per stroncare la reazione degli espropriati. Un terrore che, con buona pace degli antimarxisti, lungi dall'essere il prodromo dello stalinismo (il cui terrore fu rivolto verso i rivoluzionari!), fu

lo strumento necessario attraverso cui la rivoluzione in Russia si difese dai suoi nemici, interni ed esterni, e mediante il quale fu possibile vincere la guerra civile.

Kautsky asserisce di essere *a favore* della rivoluzione ma assolutamente *contrario* al terrore rosso, dimenticando che il terrore ha caratterizzato ogni evento rivoluzionario della storia, e che “la borghesia stessa si è impadronita del potere attraverso l'insurrezione e l'ha consolidato con la guerra civile”, e che “in tempo di pace conserva il potere per mezzo di un complesso apparato coercitivo. Fintantoché vi sarà una società di classe, basata sugli antagonismi più profondi, il ricorso alla repressione sarà indispensabile al fine di assoggettare alla propria volontà la parte avversa”. Ed è chiaro che “più la resistenza del nemico di classe battuto si mostrerà ostinata e pericolosa, più il sistema di coercizione si trasformerà inevitabilmente in sistema di terrore”. Se in altri Paesi europei fosse scoppiata la rivoluzione, la coalizione antisovietica avrebbe avuto dimensioni minori, così come la guerra civile e, conseguentemente, il terrore rosso.

I moralisti sentenziano che il terrore viola il “carattere sacro della vita umana”? A dire il vero, fino a quando le vite umane saranno “articoli di commercio, di sfruttamento e di rapina, il principio del ‘carattere sacro della vita umana’ non sarà altro che la più infame delle menzogne, il cui scopo è mantenere soggiogati gli schiavi. Per rendere sacra la persona occorre distruggere il regime sociale che la schiaccia. E questo compito può essere svolto solo con le armi e con il sangue”⁷.

La profondità e la schiettezza dell'analisi trotskiana, sempre attuale, spiegano come mai i centristi e i riformisti abbiano preso le distanze da questo testo fondamentale, oppure abbiano provato a cacciarlo nella dimensione dell'oblio. Noi lo sottraiamo alla dimenticanza, e invitiamo alla sua lettura tutti i compagni che si battono per la causa rivoluzionaria. ◀

(1) L. Trotsky, *Terrorismo e comunismo* in *Opere scelte*, vol. 4, Prospettiva edizioni, 2013, prefazione, pp.71-73.

(2) *ivi*, III, p.96.

(3) *ivi*, IV, p.106.

(4) *ivi*, VII, p.139.

(5) *ivi*, V, p.118.

(6) *ivi*, II, p.83.

(7) *ivi*, IV, p.106-112.

Il sindacalismo rivoluzionario negli Usa

Gli Wobblies e le lotte operaie nell'America del Novecento



recensione a cura
di Fabiana Stefanoni

E' recentemente stato ripubblicato, da Massari editore, il libro di Patrick Renshaw, *Wobblies. Il sindacalismo rivoluzionario negli Stati Uniti*. Il libro uscì in una prima versione nel 1970. Questa nuova edizione contiene l'introduzione allora scritta da Roberto Massari, che ne curò la pubblicazione per i tipi di Laterza, e un saggio dello stesso autore pubblicato nel 1977 sulla rivista *La salamandra* (entrambi i saggi ripresi nell'antologia *Il '77 e dintorni*, a cura di Antonella Marazzi). Citiamo questi due saggi iniziali perché riteniamo che costituiscano una premessa importante al libro di Renshaw: ricostruiscono la storia del movimento operaio statunitense, nell'ambito dello sviluppo industriale, dalla fine del Settecento fino alla nascita degli *Wobblies* nel 1905.

C'è in particolare un dato che è impossibile ignorare se si vuole comprendere il fenomeno degli *Wobblies*: l'immissione massiccia di manodopera straniera nel sistema industriale statunitense. Tra gli anni Sessanta dell'Ottocento e i primi anni Venti del Novecento giunsero negli Usa quasi trenta milioni di immigrati europei (la gran parte tra il 1900 e il 1920). Si trattava di manodopera a basso costo, spesso oggetto di discriminazioni raz-

ziste nei luoghi di lavoro, sottopagata, con ritmi di lavoro pesantissimi. Una manodopera che andrà a costituire la combattiva base operaia degli *Wobblies*.

Alle origini degli *Wobblies*

Ma chi erano gli *Wobblies*? Come precisa l'autore del libro, non esistono certezze sull'origine di questo nome. Pare che il termine *wobbler* sia stato usato per la prima volta sulla stampa, in termini dispregiativi, da un direttore del *Times* noto per la sua fede antisindacale. L'origine del nome è avvolta nella leggenda, ma ciò che invece è certo il nome dell'organizzazione sindacale di cui facevano parte: Iww, Industrial workers of the world, fondata a Chicago nel 1905. Anche se formalmente l'Iww esiste ancora, la sua vita reale andò dal 1905 agli inizi degli anni Venti, con alterne fortune in termini di adesioni (il numero degli iscritti non superò mai i 100 mila, con un grande ricambio di anno in anno). Si trattava di un'organizzazione sindacale che riproduceva tutti i pregi e i limiti del sindacalismo rivoluzionario (o anarco-sindacalismo): raggruppava un'avanguardia molto combattiva della classe operaia e, al contempo, rifiutava l'organizzazione di questa avanguardia

in un partito comunista.

Quando nacque l'Iww, il movimento sindacale statunitense contava circa due milioni di iscritti, la metà appartenevano alla Afl (American federation of labor), fondata nel 1886. L'Afl aveva sancito un avanzamento rispetto al sindacalismo corporativo fino ad allora egemone (di cui erano espressione principale i *Knights of labor*, i Cavalieri del lavoro, di ispirazione massonica): l'Afl si poneva, infatti, sul terreno del sindacato d'industria, superando l'ottica del "sindacato di mestiere". Tuttavia, essa restava un'organizzazione conservatrice e conformista, incapace di raggruppare i settori più sfruttati della classe e funzionale essenzialmente alla difesa di un'aristocrazia operaia autoctona.

L'Iww nacque proprio dall'esigenza di raccogliere tutti quei settori operai che fino ad allora non erano stati tutelati da nessuna organizzazione sindacale, nemmeno dalla Afl: lavoratori stagionali, immigrati senza contratto, taglialegna delle regioni di frontiera, minatori, pescatori, ecc.

Fu la rottura della Wfm (Western federation of miners) con la Afl a fare da detonatore allo sviluppo del sindacalismo rivoluzionario negli Usa. La Wfm era

un'organizzazione di minatori dell'ovest fondata nel 1893 nel Montana. Raggruppava un settore della classe operaia che, fin da subito, aveva dovuto affrontare pesanti condizioni di lavoro nonché una durissima repressione: interventi dell'esercito per stroncare gli scioperi, imprigionamenti, pestaggi, deportazioni in altri Stati. Di fatto, nel Montana, la condizione di questi minatori era di guerra permanente con i padroni e i loro sgherri. La Wfm (circa 30 mila iscritti) aveva aderito all'Afl nel 1896, ma il conflitto tra le due organizzazioni esplose dopo pochi mesi: durante uno sciopero dei minatori del Colorado, l'Afl si rifiutò di sostenere con un aiuto economico la lotta e già nel 1897 la Wfm si ritirò dall'Afl. Negli anni successivi la Wfm si fece promotrice di scioperi molto duri e prolungati, finché nel 1902 i dirigenti della Wfm cominciarono ad allearsi con i ferrovieri dell'Aru (American railway union), che già aveva rotto con l'Afl. Il presidente dell'Aru era Debs, dirigente socialista, più volte candidato alla presidenza per l'American socialist party. Da questo incontro nacque l'Alu (American labor union), di per sé un'esperienza fallimentare, che gettò però le basi per la nascita degli Iww. I dirigenti dei minatori - Haywood, Moyer, St. John e Mother John i più noti - e dei ferrovieri avviarono, infatti, un confronto con altri rappresentanti del mondo sindacale e socialista, in dissidio con l'Afl: De Leon, del Socialist labor party, e il prete ribelle padre J. Hagerty. Da questa unione nacque l'Iww, a partire da un manifesto elaborato nel gennaio del 1905 che lanciava l'appello per una nuova organizzazione dei lavoratori.

L'Iww al momento della fondazione

La platea dei delegati al congresso fondativo degli Iww non era omogenea dal punto di vista sindacale, politico e ideologico. La componente principale era allora costituita dai minatori, ma la platea era rappresentativa di una base eterogenea, con una forte presenza di immigrati (soprattutto irlandesi e italiani) e lavoratori saltuari. Il programma presentava le caratteristiche tipiche del sindacalismo rivoluzionario. A partire dalla convinzione che tra la classe padronale e quella salariata "la lotta deve continuare finché i lavoratori di tutto il mondo si organizzeranno come classe, prenderanno possesso della terra e degli strumenti di produzione, e aboliranno il lavoro salariato" (così recitava il

preambolo dello Statuto degli Iww), gli *Wobblies* erano convinti che la rivoluzione si sarebbe realizzata attraverso una serie di scioperi. Come gli anarco-sindacalisti europei, ritenevano che grazie al sindacato, e senza un partito politico, la classe operaia avrebbe potuto costruire un grande sciopero generale in grado di costringere alla resa i capitalisti.

All'interno, tuttavia, esistevano divisioni anche profonde tra diverse linee politiche: anarchici, marxisti, sindacalisti. Fin dall'inizio la possibilità di sviluppare in senso marxista la coscienza dei dirigenti degli *Wobblies* risultò ostacolata da un emendamento - paradossalmente presentato proprio da De Leon (cioè da un dirigente socialista!), nei suoi intenti per cercare di ostacolare l'influenza dei socialisti riformisti - che impediva all'Iww di affiliarsi a qualsiasi partito politico: questo sarà un carattere permanente degli *Wobblies*, che restarono ancorati all'idea di poter abbattere il capitalismo e distruggere il potere borghese senza organizzarsi in partito rivoluzionario.

Viceversa, come ben sottolineava Trotsky nel 1920, "lo sciopero generale, che è del tutto indicato realizzare mediante l'apparato sindacale, non basta a rovesciare il dominio borghese; lo sciopero generale è un'arma buona per difendersi, ma non per attaccare" (L. Trotsky, *Lettera a un sindacalista francese*, 1920). Ogni feticismo del sindacato, tipico della tradizione sindacalista rivoluzionaria, significa rinuncia alla conquista del potere politico da parte della classe operaia: senza partito la classe operaia non può prendere il potere, non può sopprimere né la proprietà privata dei mezzi di produzione né la polizia borghese né il militarismo borghese, cioè lo Stato di classe su cui si regge la proprietà privata e il conseguente sistema di sfruttamento. Non solo: se non si organizza in partito, l'avanguardia della classe operaia non potrà nemmeno svolgere quel lavoro preparatorio che è indispensabile per preparare la rivoluzione: inserirsi nei sindacati e dirigerli è solo un aspetto di quella "energica e ostinata preparazione" che è indispensabile per rovesciare il potere borghese. Occorre porsi da subito su un piano politico, denunciare tutti i crimini della borghesia, dalla politica internazionale al colonialismo, alle politiche del governo che non hanno un immediato risvolto sindacale. Per tutto questo l'organizzazione sindacale non è sufficiente.

Non è un caso che l'Iww sia caduta in

una *impasse* al momento dello scoppio della prima guerra mondiale: nel 1916 il X Congresso del sindacato espresse una condanna molto generica contro la guerra, ritenendo possibile impedirla con la "propaganda antimilitarista in tempo di pace" e con lo "sciopero generale" in tempo di guerra. Ma fu soprattutto nel 1917, quando gli Usa entrarono in guerra, che gli *Wobblies* mostrarono tutti i loro limiti: di fatto non riuscirono a proclamare quello sciopero generale di cui avevano tanto cantato le lodi, ritenendo che un'azione di questo tipo avrebbe esposto il sindacato a persecuzioni e a una pesante repressione. Di fatto, sebbene la base degli Iww fosse tendenzialmente ostile all'arruolamento, non venne organizzata una vera e propria propaganda contro l'intervento in guerra. Eppure queste accortezze tattiche non ebbero i risultati sperati: il governo avviò comunque una pesante repressione nei confronti degli esponenti degli Iww, accusati di sabotaggio e cospirazione contro la guerra: in centinaia furono arrestati, torturati e alcuni condannati a morte.

Lotta di classe senza rivoluzione

Gli *Wobblies* diressero alcuni degli scioperi più importanti del periodo compreso tra il 1905 e il 1920, subendo scissioni e rotture - la più pesante fu l'uscita dei minatori della Wfm nel 1908 - ma trovando sempre nuova linfa in altri settori operai. Anzi, quando l'Iww sembrava sul punto di scomparire, improvvisamente riprendeva vita.

Lasciamo alla lettura dell'opera di Renshaw la dettagliata ricostruzione degli scioperi che ebbero come protagonisti gli *Wobblies*: dalle lotte degli operai metalmeccanici della Pennsylvania agli scioperi ad oltranza che bloccarono per mesi l'industria tessile sulla costa orientale, dagli scioperi degli operai del settore automobilistico di Detroit alle lotte dei lavoratori stagionali del settore agricolo. Tutte azioni in gran parte animate da immigrati europei, sostenute da un piccolo gruppo di dirigenti sindacali, che si spostavano da una città all'altra. Ricordiamo, tra le figure più celebri, Elizabeth Gurley Flynn, di origini irlandesi, instancabile oratrice e organizzatrice, soprannominata la "Fiamma rossa", sempre in viaggio nei vari Stati degli Usa per sostenere e organizzare gli scioperi degli Iww.

Anche se i giudizi di Renshaw non sono condivisibili e mostrano tutti i limiti

politici di un'impostazione accademica - le posizioni marxiste vengono liquidate come "settarie", si stravolgono le posizioni di Lenin e dell'Internazionale comunista, si arriva persino a teorizzare una convergenza tra posizioni comuniste e fascismo! - si tratta indubbiamente di un'opera che vale la pena di leggere: la storia degli Iww è ricostruita con accuratezza e attenzione ai dettagli. Pensiamo, soprattutto, che sia una lettura utilissima per tutti coloro che svolgono attività sindacale, in particolare nell'ambito del sindacalismo conflittuale. La storia degli *Wobblies* dimostra infatti che, senza una direzione politica comunista, anche la più vivace e combattiva avanguardia operaia è destinata a disperdere le proprie energie. L'Iww si avviò verso la decadenza all'indomani della Rivoluzione d'ottobre, quando la maggioranza dei suoi dirigenti non vollero schierarsi a difesa del governo bolscevico. Eppure, diversi dirigenti degli Iww confluirono nel movimento comunista, come Haywood, una delle figure più conosciute. Non solo: gli stessi John Reed

e James Cannon provenivano dagli Iww. John Reed, giornalista che assistette ai giorni dell'Ottobre 1917 in Russia (da lui descritti nell'opera *I dieci giorni che sconvolsero il mondo*), fu tra i fondatori del Communist labor party of America. Collaborò con l'Iww, organizzando anche una rappresentazione teatrale per finanziare le lotte degli *Wobblies*: l'immagine simbolo degli Iww, riprodotta anche sulla copertina del libro di Renshaw (con un operaio che si staglia su uno sfondo di ciminiere) era proprio la locandina di quello spettacolo. Similmente, proveniva dagli *Wobblies* James Cannon, esponente del movimento comunista statunitense e successivamente principale dirigente del Socialist workers party (sezione statunitense della Quarta Internazionale) e stretto collaboratore di Trotsky.

Cannon, pur riconoscendo tutti i limiti del sindacalismo rivoluzionario degli Iww, aveva grande considerazione dei dirigenti di questo sindacato. Riteneva, anzi, che riuscire a guadagnare alcuni degli agitatori sindacali degli Iww al partito comunista fosse fondamentale per

correggere i limiti di una direzione costuita, allora, in maggioranza da giovani intellettuali. Egli stesso fece molti sforzi in questo senso. Cannon ritiene, come del resto lo stesso Renshaw (sebbene da punti di vista nettamente diversi), che il punto di svolta nella storia degli Iww fu la rivoluzione bolscevica. Anche se inizialmente la rivoluzione russa suscitò grandi entusiasmi nella base del sindacato - e nonostante la già citata adesione di alcuni importanti dirigenti *Wobblies* al comunismo - la grande maggioranza degli attivisti prese presto un'altra strada: fu così che l'Iww boicottò l'Internazionale sindacale rossa, facendo opposizione alla Terza Internazionale e allo Stato sovietico, e rafforzò al suo interno le tendenze anarchiche e anti-partito. L'Internazionale comunista, dal canto suo, condannò la posizione degli Iww, ostile per principio alla costruzione di un partito politico indipendente della classe operaia. Secondo Cannon, opinione che condividiamo, fu per gli *Wobblies* l'inizio di un processo di decadenza da cui non si risollevarono più.



Razzolare tra i libri

Rubrica di percorsi bibliografici

di Francesco Ricci

Dedichiamo la seconda uscita di questa rubrica ai libri sulla Prima Internazionale o Associazione Internazionale dei lavoratori (da ora in poi Ail). Ciò che integra al contempo il saggio sullo stesso tema pubblicato in altre pagine di questo numero e la bibliografia su Marx che ha inaugurato (con *Trotskismo Oggi* n. 4) la rubrica.

Il punto di partenza per ogni studio sulla Prima Internazionale così come su Marx e il marxismo sono i rari libri di David B. Rjazanov. Rjazanov, dirigente bolscevico, è stato senza dubbio il massimo esperto mondiale dei testi di Marx da un punto di vista filologico. Nato nel 1870, tra i fondatori del marxismo russo, fu tra i partecipanti alla Conferenza di Zimmerwald (dalla cui sinistra nacque la Terza Internazionale) e insegnò (negli anni dell'emigrazione) nella scuola per militanti di Longjumeau, creata da Lenin nei pressi di Parigi. Presidente dei sindacati di Pietroburgo dopo la rivoluzione, dal 1920 fu direttore dell'Istituto Marx-Engels che editò l'opera completa dei padri del marxismo. In questo ruolo si dedicò allo studio dei manoscritti

di Marx ed Engels. A lui si deve la pubblicazione di vari testi rimasti per decenni inediti, tra i quali ricordiamo *Ideologia tedesca* e *Grundrisse*. Per il tema che qui ci interessa consigliamo: *Marx ed Engels*, che raccoglie alcune lezioni per quadri bolscevichi tenute da Rjazanov a Mosca nel 1922 (ed. Samonà e Savelli, 1969: necessita quanto prima di un editore che lo ristampi!); e *Alle origini della Prima Internazionale* (ed. Lotta Comunista, 2007), un saggio pubblicato originariamente nel 1926. Rjazanov morì in data imprecisata negli anni Trenta, in un gulag stalinista, con l'accusa di "trotskismo".

Dopo queste prime letture, chi volesse studiare più a fondo l'Ail dovrebbe fare riferimento ai due giganteschi volumi curati da Gian Mario Bravo per gli Editori Riuniti (1978): *La Prima Internazionale. Storia documentaria*. Qui le risoluzioni e i documenti prodotti dall'Ail (in gran parte dalla penna di Marx) sono accompagnati da ampie introduzioni. Bravo, a cui si devono altri testi importanti su temi analoghi come *Wilhelm Weitling e il comunismo tedesco prima del Quarantotto*,

Giappichelli, 1963 e *Storia del socialismo, 1789-1848. Il pensiero socialista prima di Marx*, Editori Riuniti, 1971, è considerato il principale esperto italiano di questo tema. Di là dalle sue interpretazioni (fortemente segnate dalla militanza stalinista nel Pci) i suoi testi sono tra i più documentati reperibili nella nostra lingua. Segnaliamo anche in particolare l'agile *Marx e la Prima Internazionale* (Laterza, 1979). Di notevole interesse anche una monografia di un'allieva di Bravo, la storica Angiolina Arrau: *Classe e partito nella Prima Internazionale* (De Donato, 1972).

Per completare la panoramica, risultano importanti varie monografie su Marx indicate nella rubrica del numero precedente di questa rivista: la biografia di McLellan, *Karl Marx* (Rizzoli, 1976) e specialmente le pagine da 365 in poi, dedicate alla Prima Internazionale; e il *Karl Marx* di Nicolaevskij-Maenchen Helfen, da pag. 295 in avanti sempre sul medesimo tema.

L'evento centrale nella vita della Prima Internazionale (e nel movimento rivoluzionario dell'Ottocento) fu la Comune di Parigi. Per

una bibliografia ragionata sulla Comune rimandiamo al nostro "La Comune di Parigi (1871): premessa della Comune di Pietrogrado (1917)", in *Trotskyismo oggi*, n. 1. Per comodità del lettore indichiamo qui i testi che sono utili per approfondire il nostro saggio sull'Ail: a parte la *Guerra civile in Francia di Marx*, a più riprese ripubblicato dagli Editori Riuniti (ora disponibile anche nelle edizioni economiche di Lotta Comunista), i testi che raccomandiamo sono purtroppo (salvo il primo) reperibili solo in francese: Dautry - Bruhat - Tersen: *La Comune di Parigi* (Editori Riuniti, 1971); e poi ancora di Dautry con Lucien Scheler: *Le Comité Central Républicain des vingt arrondissements de Paris*, Editions Sociales, 1960. Quest'ultimo è il testo chiave per chi volesse esplorare il tema della costruzione del partito d'avanguardia nella Comune. Per lo studio minuzioso di ogni aspetto politico della Comune il libro migliore è dello svizzero Charles Rihs, *La Commune de Paris, sa structure et ses doctrines*, Ed. Du Seuil, 1973.

Per conoscere meglio alcune figure chiave del socialismo francese dell'Ottocento, cui facciamo cenno nell'articolo, rinviamo al libro di Maurice Dommanget (storico vicino al trotskismo negli anni Trenta), *Blanqui* (Massari editore) e al libro di Jean Bruhat, *Eugene Varlin*, Editeurs Français Réunis, 1975. Quest'ultimo non esiste in traduzione italiana. Bruhat porta prove del tentativo - fallito - di Bakunin di far aderire Varlin alla sua organizzazione (pag. 146 e sgg.) smentendo tutte le interpretazioni filo-anarchiche che hanno preteso di accreditarsi Varlin, sicuramente più vicino a Marx che a Bakunin. Tra i libri più recenti su Varlin risulta prezioso Paul Lejune, *Eugène Varlin, Pratique militante et écrits d'un ouvrier communiste* (ed. Maspero, 1977) che indaga tra l'altro sul disaccordo tra Varlin e Jourde ("ministro" proudhoniano delle Finanze nella Comune) sulla questione della Banca; e molto ben fatta è anche la biografia di Michele Cordillot, *Eugene Varlin, chronique d'un espoir assassiné*, Les Editions Ouvrières, 1991.

Bakunin e lo scontro tra anarchismo e marxismo occupano uno spazio importante nel nostro saggio sull'Ail (e ovviamente sono un tema centrale della vicenda). Per approfondire suggeriamo di iniziare con la biografia scritta da E.H. Carr (grande storico della rivoluzione russa), *Bakunin*, del 1975, tradotta per Mondadori nel 1977. Ma la lettura imprescindibile sullo scontro Marx-Bakunin è la raccolta di testi di Marx ed Engels pubblicata col titolo *Critica dell'anarchismo* per i tipi di Einaudi, 1974.

Ancora, due testi che riassumono con efficacia le ragioni del marxismo contro quelle dell'anarchismo sono: Evgenij Preobraženski

(dirigente bolscevico), *Anarchismo e comunismo* (su internet se ne trova la versione spagnola, *Anarquismo y comunismo*); e poi G.V. Plechanov, *Anarchia e socialismo*, un testo del 1895 del padre del marxismo russo (sempre su internet si trova il pdf scaricabile, in questo caso in versione italiana).

Completa il quadro un testo di cui non condidiviamo per nulla le conclusioni, trattandosi di un libro di Daniel Guérin, che aveva la pretesa di combinare marxismo e anarchismo. Eppure il suo *L'anarchismo dalla dottrina all'azione*, Ed. Savelli, 1974 è tra le più intelligenti sintesi dei temi che storicamente hanno diviso le due correnti facenti capo rispettivamente a Marx e a Bakunin.

Come abbiamo scritto nel saggio sull'Ail in questo numero, l'Ail fu il prodotto, nella primissima fase, degli sforzi congiunti degli operai inglesi e di quelli francesi. Tra l'infinità di libri dedicata all'Ail in Inghilterra e in Francia ne segnaliamo due (anche in questo caso non è disponibile una traduzione italiana): H. Collins e C. Abramsky, *Karl Marx and the British Labour Movement* (Macmillan, 1965); e *Aux origines du socialisme moderne. La Première Internationale, la Comune de Paris, l'exil* (Les Editions Ouvrières, 2010) di Michel Cordillot (che già abbiamo citato per una bella biografia di Varlin), che esamina invece l'Ail da quest'altra parte della Manica.

Da consigliare, per chi voglia con una prima lettura farsi un quadro d'insieme delle prime tre internazionali, il libro del trotskista George Novack, *The First Three Internationals their history and lessons* (Pathfinder Press). Conviene segnalare che, almeno nella versione in spagnolo che noi abbiamo letto (non disponiamo dell'originale inglese), sono contenuti errori grossolani che supponiamo non dipendano dall'autore: ad es. si scrive che Marx avrebbe "pronunciato" un discorso inaugurale il 28 settembre alla fondazione dell'Ail (cosa che, come abbiamo spiegato nel nostro saggio, appartiene alle leggende); si trova scritto che l'Ail visse fino al 1878 (invece che fino al 1876); ecc. A parte questi errori (che abbiamo visto ripresi anche in altri testi che citano Novack) la lettura di questo libro è consigliata per l'ottima sintesi.

Abbiamo tenuto per la fine (o quasi) i due libri che per noi sono stati forse più preziosi nello studiare la Prima Internazionale. In primo luogo la raccolta delle relazioni tenute al seminario organizzato a Parigi nel 1964 per il centesimo anniversario della fondazione della Prima Internazionale. Parteciparono i principali specialisti internazionali della materia. Questo libro costituisce (a nostra conoscenza) il testo più completo e affidabile sugli aspetti maggiori e minuti dell'Ail: AA.VV., *La première*

Internationale: l'institution, l'implantation, le rayonnement, Paris 16-18 novembre 1964 (Cnrs, 1968). Il libro che vi consigliamo ora è ancora una volta in francese: ma non è colpa nostra se il meglio della storiografia marxista è stato scritto in lingua francese e - ciò che è peggio - non è stato degnato di attenzione per traduzioni che avrebbero arricchito il desolante panorama della storiografia italiana. Si tratta di Miklos Molnar, *Le Déclin de la Première Internationale, la Conférence de Londres de 1871* (1963). I giudizi dell'autore sono lontani dai nostri, celano dietro un'apparente neutralità un ostile scetticismo per le posizioni marxiane; ma sulla conferenza di Londra (che prepara lo scioglimento all'Aja nel 1872) non esistono testi più completi di questo.

Non possiamo, infine, non citare il libro più recente, uscito nel 2013 in edizione italiana per le edizioni Alegre, di uno storico francese: Mathieu Leonard, *La Prima Internazionale*. Lo citiamo però non per caldeggiarne la lettura ma anzi per mettere in guardia il lettore contro l'unico libro sull'Ail che al momento si trova sugli scaffali delle librerie: seppure la lettura risulti piacevole (infiorata di aneddoti gustosi), per quanto la documentazione esaminata appaia davvero imponente (e tutta utilmente citata in una ampia bibliografia posta in fondo al volume), i giudizi dell'autore sono esageratamente tendenziosi e impregnati del cosiddetto "anti-autoritarismo" (cioè l'anarchismo) a cui l'autore si ispira. Purtroppo le lenti anarchiche impediscono all'autore di comprendere cosa fu realmente la Comune di Parigi e il significato che ebbe nella successiva e magistrale elaborazione leniniana sullo Stato; così come risulta impedito all'autore, dal suo anarchismo, ogni elemento di comprensione dei motivi che condussero all'Aja allo scioglimento dell'Ail. Nei capitoli dedicati a ciò Leonard esibisce tutto il consueto armamentario di sciocchezze "anti-autoritarie", parteggiando per Bakunin contro Marx (e, furbamente, citando anche la biografia di Mehring su Marx che, pur scritta da un autore marxista, non rende giustizia all'operato di Marx). Come degna conclusione del libro, Leonard finisce con una lunga tirata contro il bolscevismo, a suo giudizio conferma ulteriore che il marxismo autoritario non poteva che produrre disastri (il riferimento è ai disastri di Stalin, ovviamente, che Leonard non è in grado di distinguere dal bolscevismo di Lenin e Trotsky). Ma tant'è: un'occasione sprecata per un libro che, ripetiamolo, è comunque ben documentato. Speriamo che il centocinquantesimo della fondazione dell'Ail ci riservi qualche uscita migliore nelle librerie. ◀

